Pomp L api scul L ibur 17 8?.

L'ARCADIA
DI MESSER
JACOPO
SANAZZARO
LONDRA 1781.
si vende in Livorno presso Gio. Tom. Masi
e Comp.

G.L.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNORE
GIOVANNI BORISSOFF
Contra-Ammiraglio nelle Flotte
di S. M. l' Imperatrice delle Russie,
Comandante in capite
della Squadra nel Mediterraneo
&c. &c.

Eccellenza

Nella circoſtanza, in cui ſiamo di procurar Mecenati a queſta noſtra Edizione, non poteva la fortuna preſentarcene uno nè più degno, nè più autorevole di Vostra Eccellenza, all' ombra del

di cui Patrocinio poter pubblicare l' ARCADIA, e le RIME del SANAZZARO. La parzialità, che vi siete degnato di prendere per queste nostre contrade, e per tutto ciò, che riguarda la felicità de i suoi abitanti, è uno de i principali motivi, che ci ha mossi a implorare il Vostro Patrocinio a quest' Opera: sicuri, che la Vostra natural gentilezza formerà di Voi uno de i più impegnati, e de i più efficaci Protettori della nostra impresa.

Dovremmo aggiungere, che i Vostri talenti, e i Vostri meriti nel mestiero delle armi, ed in quello del Mare, per cui principalmente giunger poteste a quei gradi di onore, a cui siete già pervenuto, e la cui mercè la sonora e celere tromba della Fama ha già fatto precorrere che ve ne

ſiano deſtinati altri più ſegnalati e maggiori; non ſono ſtati gli ultimi motivi, da i quali è ſtato penetrato l' animo noſtro per far di Voi un Mecenate: eſſendo univerſalmente noto qual parte aveſte Voi nell' oppreſſione del fiero Trace, allorchè nelle ultime querele fra l' invitta Sovrana, ſotto il di cui drappello ſeguite le vie della gloria, e la fulgida Porta, ſi viddero le Flotte Ruſſe incendiare e diſtruggere il principal nervo delle forze Ottomanne. Ma ci vieta il far' uſo di tali ragioni, o almeno il manifeſtare che queſte ebbero parte nella noſtra riſoluzione, quella Voſtra inarrivabile modeſtia, che ſuperiormente riſplende in mezzo ai Voſtri marziali attributi, e che, anzichè degradare il valor degli Eroi, li rende all' oppoſto

maggiormente degni dell' ammirazione del Mondo.

Permetta dunque l' E. V. che nell' atto di ubbidire alla Vostra intenzione col tacere quelle lodi, che vi sarebbero privativamente dovute, ci limitiamo a implorare la Vostra valevolissima Protezione a questa nostra Edizione, che ha ormai meritato il compatimento, e forse l' applauso della Repubblica Letteraria; e che passiamo all' onore di rassegnarci col più profondo rispetto

DI VOSTRA ECCELLENZA

Umilissimi e Devotissimi Servitori
GLI EDITORI.

VITA

DI MESSERE

JACOPO SANAZZARO.

JACOPO SANAZZARO, Autore dell' ARCADIA, e delle RIME, che noi pubblichiamo riunite nel presente Volume, nacque in Napoli il dì 28. di Luglio l' Anno 1458. da Niccola di Jacopo Sanazzaro, e da Tommasa Santo Mango nobile di Salerno.

Questa illustre Famiglia, originaria di Pavia, fu stabilita in Napoli da Niccolò Sanazzaro, proavo del nostro JACOPO; che in qualità di Capitano nel 1380. seguì le vittoriose insegne di Carlo III. di Durazzo, allorchè venne alla conquista di Napoli; e che conseguì dalla munificenza di quel Sovrano molte Terre e Castella in ricompensa de' suoi fedeli ed interessanti servigj.

Il di lui figlio Jacopo, erede non meno della lealtà, che delle sostanze del padre, seguì il Re Lanzilao, figlio e successore di Carlo; da cui ottenne la Rocca di Mondragone con molto territorio all' intorno, ov' era l' antica Sinvessa: talchè la sua Famiglia passar poteva per una delle più nobili, e più opulente del Regno.

Ma la Fortuna più prodiga in donargli, che sollecita in conservargli i suoi favori, soggettollo assieme col figlio Niccola alla persecuzione della Regina Giovanna, sorella di Lanzilao, e nemica implacabile di tutti i partitanti del padre, e del defonto fratello; dalla quale restarono spogliati de' ricchi feudi, che possedevano. Onde non è maraviglia, se il nostro Autore con patetica descrizione della sua origine, inserita nella Prosa VII. dell' Arcadia, asserisce esser nato in modesta fortuna, e quasi povero, almeno in confronto del molto,

che posseduto avevano i di lui antenati.

Restato assai per tempo privo del padre, fu col fratello nomato Antonio dalla comune madre Tommasa educato fuori di Napoli, e forse ne feudi della famiglia materna; o come asserisce il Crispo, in Nocera de' Pagani, dove per motivi economici aveva ella risoluto di vivere. Ma Giuniano Majo celebre Grammatico, che aveva conosciuta la bella indole del nostro Jacopo, persuase la madre a ricondurlo a Napoli, per meglio coltivarne i talenti, che fino dall' età sua più tenera promettevano abbondantissimi frutti: ed egli istesso prese l' impegno d' istruirlo, come fece, nelle Lettere Greche e Latine.

Nella immatura età di soli otto anni, come asserisce nella sua Arcadia, incominciò a sperimentare la passione dell' amore per certa Bonifazia, da lui chiamata nelle Poesie Latine col nome di Harmo-

SYNE, e nelle Italiane con quello di FILLI. Il primo glorioſo effetto di queſta tenera paſſione furono i Verſi Latini ed Italiani, che egli ſi diede a ſcrivere con tanta leggiadria, che lo fecero noto al gran Giovanni Pontano, il quale aggregollo alla ſua celebre Accademia, permutandogli, come coſtumava, il nome di JACOPO SANAZZARO in quello d' AZIO SINCERO: e quei Verſi medeſimi lo reſero caro a D. Federigo figlio ſecondogenito del Re Ferrante I., e grato a tutte le perſone di quella Famiglia Reale, e ſpecialmente ad Alfonſo Duca di Calabria, che fu il ſucceſſore nel Regno. L' altra conſeguenza del ſuo amore, fu la riſoluzione d' allontanarſi nuovamente da Napoli, per tentare d' eſtinguerlo: e nel tempo di queſto ſuo volontario eſilio occupoſſi a ſcrivere l' Arcadia.

Giunto al Trono di Napoli il mentovato Alfonſo II., non ſdegnò di paſſare dal piacevole e

tranquillo ſtudio della Poeſia al faticoſo e pericoloſo eſercizio delle armi; e militò ſeco nella guerra di Toſcana, come chiaramente rilevaſi dalla prima delle ſue Elegie del Lib. II.

E' opinione che intorno al 1490. gli moriſſe la madre in età di circa 55. anni, mentre la ſua Arcadia, incominciata a ſcrivere molto da giovine, era ormai condotta oltre la nona Proſa; giacchè alla Proſa X. ed alla XI. della medeſima celebra la memoria della defonta genitrice Tommaſa, chiamando lei col nome di MASSILIA, e figurando ſe ſteſſo nello ſconſolato ERGASTO. Ed è ben veriſimile, che non molto dopo quell' epoca, e dopo la morte della ſua Bonifazia la ultimaſſe; come è falſa l' opinione di quelli, che la pretendono terminata dopo l' ultimo ſuo ritorno di Francia accaduto poſteriormente alla morte del Re Federigo II., e perciò dopo l' anno 1505.; mentre, oltre le precedenti edi-

zioni, nell' Anno 1504. ne fu pubblicata una completa e perfetta per opera di Pietro Summonte.

Ad Alfonso II. succesſe il secondo Ferrante di lui figlio, che sorpreso da immatura morte non potè lungamente godere del Regno paterno recentemente acquiſtato; coſicchè nel 1495. ſubentrò nel Trono l' antedetto Federigo figlio ſecondogenito di Ferrante I.

Sembrava in queſta occaſione che il noſtro SANAZZARO doveſſe occupare gl' impieghi più luminoſi, e conſeguire i più generoſi doni; ma pure ſi vidde preferiti diverſi ſoggetti non più di lui meritevoli, ed arricchiti quelli, che meno di lui parevano dal nuovo Re prediletti. Ottenne non oſtante un' annua penſione di 600. Ducati, ed una Villa in Mergellina, più deliziosa che utile, di cui fa menzione nelle ſue Poeſie Latine.

Conſervò nondimeno la più leale fedeltà al ſuo Monarca; ed allorchè quel Sovrano nell' Anno

1501. fu costretto dall' avversa fortuna a ritirarsi in Francia, glie ne diede le più luminose riprove. Possedeva due Castella, ed una Gabella detta il GAUDELLO: vendè tutto per quindicimila Ducati di Regno, e riserbatasi piccolissima parte del prezzo per le proprie occorrenze, donò il rimanente con generosa liberalità al suo Signore, a cui tenne fedel compagnia fin che visse.

Morto il Re Federigo esule da' suoi Stati l' Anno 1505. il SANAZZARO ritornò in Napoli, e si diede a far la sua corte alla vedova Regina Giovanna; e fra le Dame, che formavano la di lei conversazione, trovò un' oggetto capace di ristorarlo della perdita della Bonifazia, nella persona di Cassandra Marchesa, di cui divenne, se non amante, almeno amicissimo. Fanno fede di ciò le sue Poesie, e molto più il carteggio tenuto con Pietro Bembo, per patrocinare una di lei causa matrimoniale

contro il Marchese della Tripalda D. Alfonso Castriota, agitata avanti il Pontefice Leone X., di cui il Bembo era allor segretario.

Fu egli severo giudice delle altrui poetiche produzioni, nelle quali, conformandosi ai precetti d' Orazio Flacco, non appagavasi della sola mediocrità; ma fu altrettanto rigido nel condannare le proprie. La sua Arcadia aveva avuto nel Pubblico un grandissimo incontro; eppure ne aveva egli un così basso concetto, che giungeva a sdegnarsi quando la sentiva lodare. E perchè da questa, e dalle altre Rime non si lusingava d' acquistar credito, a confronto delle esquisite produzioni del Bembo ristauratore della nostra Lingua, e perfetto imitatore del Boccaccio e del Petrarca; procurò l' immortalità del suo nome col mezzo de' versi Latini, ne' quali l' istesso Pontano dava a lui sopra tutti gli altri la palma. Per suo impulso adunque scrisse il

Poema DEL PARTO DELLA VERGINE, cui aveva dato in principio il titolo di CRISTEIDE; e nel quale occupossi per venti anni continui. Onde avendolo pubblicato nel 1526., è da credere che l' epoca del suo incominciamento fosse nel 1506. dopo il suo ritorno dalla Francia.

Non è poi da maravigliarsi, che tanto di tempo spendesse in un Poema così poco voluminoso, se si rifletta, che usò per direttore e critico del medesimo il rigoroso Poderico, letterato di finissimo gusto, a cui recitava bene spesso fino in dieci differenti versi, ma esprimenti l' istesso concetto, perchè dal medesimo glie ne venisse approvato qualcuno.

Dedicò egli quest' Opera a Papa Clemente VII. forse colla speranza di conseguir qualche onore; ma altra ricompensa non ebbe, se non un ringraziamento, ed il desiderio, che dimostrò quel Pontefice di vederne l' Autore.

A queſto ancora ſi oppoſero du
oſtacoli; prima il ſaccheggiamen
to di Roma per opera de' Co-
lonneſi, indi la Peſte di Napoli
per evitare la quale ſi ritirò ne
Villaggi di Somma, dove fiſſata
aveva la permanenza anche la
ſua Caſſandra. Erano le loro a-
bitazioni forſe più d'un miglio
diſtanti, ed era il noſtro Jacopo
ormai ſettuagenario; ma pure non
ometteva di viſitarla ogni giorno,
con ſtupore di chi l'oſſervava.

Ceſſata, o mitigata almeno la
Peſte, e ritornato in Napoli, fu
ſorpreſo dalla morte ſul fine dell'
Anno 1530., come qualcuno aſ-
ſeriſce, nella caſa di detta Caſ-
ſandra, donde fu trasferito alla
propria abitazione, e da quella
portato a ſepellire a Mergellina.
Ivi aveva eretta una Chieſa nel
luogo della ſua Villa, e deſtinato
un Convento per i Servi di Ma-
ria, e di convenienti entrate do-
tato per la celebrazione di quat-
tro Sacrifizj quotidiani, il primo

da offrirsi per l' anima del suo Re, il secondo ed il terzo per quelle de' suoi genitori, ed il quarto in suffragio della propria.

Il suo sepolcro situato nella tribuna di detta Chiesa è egualmente magnifico, che elegante, a cui il Bembo fece apporre la seguente bellissima inscrizione.

Da sacro cineri flores. Hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus, ut tumulo.
Vix. An. LXXII. Obiit M. D XXX.

I suoi singolari talenti per la Poesia risultano non tanto da i Versi Italiani, di cui faceva egli per altro ben poca stima; quanto da i diversi generi di componimenti Latini, ne' quali tutti seppe riuscire felicemente. Il Poema DEL PARTO DELLA VERGINE è piuttosto una gloriosa emulazione, che una imitazione di Virgilio. Le sue Piscatorie sono originali, essendone stato egli il primo inventore. Sugoso negli Epigrammi, tenero nelle Elegie, sonoro nelle

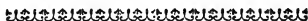
Ode, merita certamente in ciascuno degli accennati diversi generi di componimento il titolo d' eccellente Poeta.

Adornarono l' animo suo le più belle doti, che ad onesto uomo convenghino. Se fu tenero negli affetti, fu anche casto nel suo contegno. Fu arguto nelle risposte e ne' motti, senza cessare d' essere umile e rispettoso. Fu attaccatissimo a' suoi Sovrani; e fu lontano egualmente dal vile interesse, che dalla superba ambizione. Fu frugale nel suo trattamento, liberale co' suoi servi, e pio nella destinazione de' suoi beni; cosicchè meritossi l' universale stima non meno per le sue ammirabili Poesie, che per i suoi virtuosi costumi.

PROEMIO

PROEMIO DELL' ARCADIA

DI MESSER

JACOPO SANAZZARO.

ARGOMENTO.

Moſtra quanto più diletto alcune volte arrechi all' uomo una coſa rozza, naturalmente fatta, che una pulita, e fabbricata con artificio.

SOgliono il più delle volte gli alti e ſpazioſi alberi negli orridi monti dalla Natura produtti, più che le coltivate piante, da dotte mani eſpurgate negli adorni giardini, a' riguardanti aggradare; e molto più per li ſoli boſchi i ſalvatichi uccelli ſovra i verdi rami cantando, a chi gli aſcolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzoſe ed ornate gabbie non piacciono gli ammaeſtrati. Per la qual coſa ancora (ſiccome io ſtimo) addiviene, che le ſilveſtre canzoni vergate nelle ruvide corteccie de' faggj dilettino non meno a chi le

legge, che li colti versi scritti nelle rase carte degli indorati libri; e le incerate caune de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono, che li tersi e pregiati bossi de' musici per le pompose camere non fanno. E chi dubita, che più non sia alle umane menti aggradevole una fontana, che naturalmente esca dalle vive pietre, attorniata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo che io creda, niuno. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben' io fra queste deserte piagge agli ascoltanti alberi, ed a quei pochi pastori, che vi saranno, raccontare le rozze Egloghe da naturale vena uscite; così di ornamento ignude esprimendole, come sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' liquidissimi fonti da' Pastori d' Arcadia le udii cantare; alle quali non una volta, ma mille i montani Iddii da dolcezza vinti prestarono intente orecchie, e le tenere Ninfe, dimenticate di perseguire i vaghi animali, lasciarono le faretre e gli archi a piè degli alti pini di Menalo e di Liceo. Onde io (se licito mi fosse) più mi terrei a gloria di porre la mia bocca alla umile fistula di Coridone, datagli per addietro da Dameta in caro dono, che alla sonora tibia di

Pallade, per la quale il male insuperbito Satiro provocò Apollo alli suoi danni. Che certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, che 'l molto lasciare per mal governo miseramente imboschire.

ARGOMENTO.

Descrive il sito della cima del monte Partenio, e di quali alberi sia adorna, e chi quivi soglia ridursi; dove con bella maniera introduce due pastori, cioè Selvaggio, che canta con Ergasto, il quale era dolente per le sue passioni amorose.

PROSA PRIMA.

Giace nella sommità di Partenio non umile monte della pastorale Arcadia un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso; perocchè il sito del luogo nol consente; ma di minuta e verdissima erbetta sì ripieno, che, se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascessero, vi si potrebbe d'ogni tempo ritrovare verdura. Ove (se io non m' inganno) son

forſe dodici o quindici alberi di tanto ſtrana ed eccceſſiva bellezza, che chiunque li vedeſſe, giudicherebbe che la maeſtra Natura vi ſi foſſe con ſommo diletto ſtudiata in formarli. Li quali alquanto diſtanti, ed in ordine non artificioſo diſpoſti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra miſura annobiliſcono. Quivi ſenza nodo veruno ſi vede il drittiſſimo abete, nato a ſoſtenere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robuſta quercia, e l'alto fraſſino, e lo ameniſſimo platano vi ſi diſtendono, con le loro ombre non picciola parte del bello e copioſo prato occupando; ed evvi con più breve fronda l'albero, di che Ercole coronare ſi ſolea, nel cui pedale le miſere figliuole di Climene furono traſformate: ed in un de' lati ſi ſcerne il noderoſo caſtagno, il fronzuto boſſo, e con puntate foglie lo eccelſo pino carico di duriſſimi frutti: nell'altro l'ombroſo faggio, la incorruttibile tiglia, e 'l fragile tamariſco, inſieme con la Orientale palma, dolce ed onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo, preſſo un chiaro fonte, ſorge verſo il cielo un dritto cipreſſo, veraciſſimo imitatore delle alte mete, nel quale non che Ciparifſo, ma (ſe dir convienſi) eſſo Apollo non ſi ſdegnerebbe eſſere

trasfigurato. Nè sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le loro ombre vietino i raggi del Sole entrare nel dilettoso boschetto; anzi per diverse parti sì graziosamente li ricevono, che rara è quella erbetta, che da quelli non prenda grandissima recreazione: e come che da ogni tempo piacevole stanza vi sia; nella fiorita Primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritruova. In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dalli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggiere pruove esercitarsi: siccome in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio, ed in addestrarsi ne i lievi salti, e nelle forti lotte, piene di rusticane insidie, e 'l più delle volte in cantare, ed in sonare le sampogne a pruova l'un dell'altro, non senza pregio e lode del vincitore. Ma essendò una fiata tra l'altre quasi tutti i convicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, e ciascuno varie maniere cercando di solazzare, si dava maravigliosa festa. Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, a piè d'un'albero, dimenticato di se e de' suoi greggi giaceva, non altrimenti che se una pietra o un tronco stato fosse, quantunque per addietro solesse oltra gli altri

paſtori eſſere dilettevole e grazioſo: del cui miſero ſtato Selvaggio moſſo a compaſſione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando gl' incominciò a parlare.

EGLOGA PRIMA.

Selvaggio, ed Ergaſto.

Sel. E*Rgaſto mio, perchè ſolingo, e tacito*
Penſar ti veggio? oimè, che mal ſi laſciano
Le pecorelle andare a lor ben placito.
Vedi quelle, che 'l rio varcando paſſano,
Vedi que' duo monton, che 'nſieme corrono,
Come in un tempo per urtar s' abbaſſano.
Vedi ch' al vincitor tutte ſoccorrono,
E vannogli da tergo, e 'l vitto ſcacciano,
E con ſembianti ſchivi ognor l' abborrono.
E ſai ben tu, che i lupi (ancor che tacciano)
Fan le gran prede, e i can dormendo ſtannoſi,
Però che i lor paſtor non vi s' impacciano.
Già per li boſchi i vaghi uccelli fannoſi
I dolci nidi, e d' alti monti caſcano
Le nevi, che pel Sol tutte disfannoſi.
E par che i fiori per le valli naſcano,
Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
E i puri agnelli per l' erbette paſcano.

L' arco ripiglia il fanciullin di Venere,
Che di ferir non è mai ſtanco, o ſazio
Di far delle midolle arida cenere.
Progne ritorna a noi per tanto ſpazio
Con la ſorella ſua dolce Cecropia
A lamentarſi dell' antico ſtrazio.
A dire il vero oggi è tanta l' inopia
De' paſtor, che cantando all' ombra ſeggiano,
Che par che ſtiamo in Scitia, o in Etiopia.
Or poi che o nulli, o pochi ti pareggiano
A cantar verſi sì leggiadri, e frottole,
Deh canta omai, che par che i tempi il chieg-
Er. *Selvaggio mio per queſte oſcure grottole (giano.*
Filomena, nè Progne vi ſi vedono;
Ma meſte ſtrigi, ed importune nottole.
Primavera, e ſuoi dì per me non riedono,
Nè truovo erbe, o fioretti, che mi gioveno;
Ma ſolo pruni e ſtecchi, che 'l cor ledono.
Nubi mai da queſt' aria non ſi moveno,
E veggio, quando i dì ſon chiari e tepidi,
Notti di Verno, che tonando pioveno.
Periſca il Mondo, e non penſar ch' io trepidi;
Ma attendo ſua ruina, e già conſidero,
Che 'l cor s' adempia di penſier più lepidi.
Caggian baleni e tuon, quanti ne videro
I fier giganti in Flegra; e poi ſommergaſi
La terra e 'l ciel: ch' io già per me il deſidero.

Come vuoi che 'l proftrato mio cor' ergafi
A poner cura in gregge umile e povero,
Ch' io fpero che fra lupi anzi difpergafi?
Non truovo tra gli affanni altro ricovero,
Che di federmi folo a piè d' un' acero,
D' un faggio, d' un' abete, over d' un fovero.
Che penfando a colei, che 'l cor m' ha lacero,
Divento un ghiaccio, e di null' altra curomi,
Nè fento il duol, ond' io mi ftruggo e macero.

Sel. *Per maraviglia, più ch' un faffo induromi,*
Vedendoti parlar sì malinconico;
E 'n dimandarti alquanto rafficuromi.
Qual' è colei, ch' ha 'l petto tanto erronico,
Che t' ha fatto cangiar volto e coftume?
Dimmel, che con altrui mai nol comonico.

Erg. *Menando un giorno gli agni preffo un fiume,*
Vidi un bel lume in mezzo di quell' onde,
Che con due bionde trecce allor mi ftrinfe;
E mi dipinfe un volto in mezzo 'l core,
Che di colore avanza latte, e rofe:
Poi fi nafcofe in modo dentro l' alma,
Che d' altra falma non m' aggrava il pefo.
Così fui prefo, ond' ho tal giogo al collo,
Ch' il pruovo, e follo più ch' uom mai di carne;
Tal che a penfarne è vinta ogni alta ftima.
Io vidi prima l' uno, e poi l' altr' occhio:
Fin' al ginocchio alzata al parer mio,

In mezzo 'l rio ſi ſtava al caldo cielo:
Lavava un velo in voce alta cantando.
Oimè, che quando ella mi vide, in fretta
La canzonetta ſua ſpezzando, tacque:
E mi diſpiacque, che per più mie' affannni
Si ſcinſe i panni, e tutta ſi coverſe:
Poi ſi ſommerſe ivi entro infino al cinto;
Tal che per vinto io caddi in terra ſmorto:
E per conforto darmi ella già corſe,
E mi ſoccorſe, sì piangendo a gridi,
Ch' alli ſuoi ſtridi corſero i paſtori,
Ch' eran di fuori intorno alle contrade;
E per pietade ritentar' mill' arti.
Ma i ſpirti ſparti al fin mi ritornaro,
E ſen riparo alla dubbioſa vita.
Ella pentita, poi ch' io mi riſcoſſi,
Allor tornoſſi indietro, e 'l cor più m' arſe,
Sol per moſtrarſe in un pietoſa e fella.
La paſtorella mia ſpietata e rigida,
Che notte e giorno al mio ſoccorſo chiamola,
E ſta ſuperba, e più che ghiaccio frigida;
Ben ſanno queſti boſchi quant' io amola,
Sannolo fiumi, monti, fiere, ed uomini,
Ch' ognor piangendo e ſoſpirando bramola.
Sallo quante fiate il dì la nomini
Il gregge mio, che già tutt' ore aſcoltami,
O ch' egli in ſelva paſca, o in mandra romini.

Eco rimbomba, e spesso indietro voltami
Le voci, che sì dolci in aria sonano,
E nell'orecchie il bel nome risoltami.
Quest' alberi di lei sempre ragionano,
E nelle scorze scritta la dimostrano,
Ch' a pianger spesso, ed a cantar mi spronano:
Per lei li tori, e gli arieti giostrano.

ARGOMENTO.

Racconta gli spassi, ch' ebbero per la strada i pastori tornando alle lor capanne: e che poi andando egli con le sue pecorelle un giorno per fuggire il caldo, incontrò Montano pastore, che cercava similmente il fresco; al quale fece offerta d' un bel bastone, pregandolo che cantasse. Montano cominciato il canto, vide Uranio dormire; e destatolo, con lui cantò l' amor di due pastorelle, che ne' cuori d'amendue loro facevano acerbi e diversi effetti.

PROSA SECONDA.

STava ciascun di noi non men pietoso, che attonito ad ascoltare le compassionevoli parole

di Ergasto, il quale quantunque con la fioca voce, e i miserabili accenti a sospirare più volte ne movesse; nondimeno tacendo, solo col viso pallido e magro, con gli rabbuffati capelli, e gli occhi lividi per lo soverchio piangere, ne avrebbe potuto porgere di grandissima amaritudine cagione. Ma poi che egli si tacque, e le risonanti selve parimente si acquetarono, non fu alcuno della pastorale turba, a cui bastasse il cuore di partirsi quindi per ritornare ai lasciati giuochi, nè che curasse di fornire i cominciati piaceri; anzi ognuno era sì vinto da compassione, che come meglio poteva o sapeva, s' ingegnava di confortarlo, ammonirlo, e riprenderlo del suo errore, insegnandoli di molti rimedj assai più leggieri a dirli, che a metterli in operazione. Indi veggendo che 'l Sole era per dechinarsi verso l' Occidente, e che i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fessure della terra, sentendosi di vicino le tenebre della notte; noi non sopportando che 'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo a movere soavemente i mansueti greggi verso le mandre usate; e per men sentire la noja della petrosa via, ciascuno nel mezzo dell' andare, sonando a vicenda la sua

ſampogna , ſi sforzava di dire alcuna nuova canzonetta , chi racconſolando i cani , chi chiamando le pecorelle per nome , alcuno lamentandoſi della ſua paſtorella , ed altro ruſticamente vantandoſi della ſua : ſenza che molti ſcherzando con boſchereccie aſtuzie , di paſſo in paſſo ſi andavano motteggiando , inſino che alle pagliareſche caſe fummo arrivati . Ma paſſando in cotal guiſa più e più giorni , avvenne che un mattino fra gli altri , avendo io (ſiccome è coſtume de' paſtori) paſciute le mie pecorelle per le rugiadoſe erbette , e parendomi omai per lo ſopravvegnente caldo ora di menarle alle piacevoli ombre , ove col freſco fiato de' venticelli poteſſi me e loro inſieme ricreare ; mi poſi in cammino verſo una valle ombroſa e piacevole , che men di un mezzo miglio vicina ſtava , di paſſo in paſſo guidando con l' uſata verga i vagabondi greggi , che s' imboſcavano . Nè guari era ancora dal primo luogo dilungato , quando per avventura trovai in via un paſtore , che Montano avea nome ; il quale ſimilmente cercava di fuggire il faſtidioſo caldo , ed avendoſi fatto un cappello di verdi frondi , che dal Sole il difendeſſe , ſi menava la ſua mandra dinanzi , sì dolcemente ſonando la ſua ſampogna , che

parea che le ſelve più che l'uſato ne godeſſero. A cui io vago di cotal ſuono, con voce aſſai umana diſſi: Amico, ſe le benivole Ninfe preſtino intente orecchie al tuo cantare; e i dannoſi lupi non poſſano predare ne i tuoi agnelli, ma quelli intatti, e di bianchiſſime lane coverti, ti rendano grazioſo guadagno; fa' che io alquanto goda del tuo cantare, ſe non ti è noja: che la via e 'l caldo ne parrà minore: ed acciocchè tu non creda che le tue fatiche ſi ſpargano al vento, io ho un baſtone di noderoſo mirto, le cui eſtremità ſon tutte ornate di forbito piombo, e nella ſua cima è intagliata per man di Cariteo bifolco, venuto dalla fruttifera Iſpagna, una teſta di ariete con le corna sì maeſtrevolmente lavorate, che Toribio, paſtore oltra gli altri ricchiſſimo, mi volſe per quello dare un cane animoſo ſtrangolatore di lupi, nè per luſinghe, o patti, che mi offeriſſe, il potèo egli da me giammai impetrare. Or queſto (ſe tu vorrai cantare) ſia tutto tuo. Allora Montano, ſenz' altri preghi aſpettare, così piacevolmente andando incominciò.

EGLOGA SECONDA.

Montano, ed Uranio.

Mon. *Ite all' ombra degli ameni faggj,*
Pasciute pecorelle, omai che 'l Sole
Sul mezzo giorno indrizza i caldi raggj.
Ivi udirete l' alte mie parole
Lodar gli occhi sereni, e trecce bionde,
Le mani, e le bellezze al Mondo sole.
Mentre il mio canto, e 'l mormorar dell' onde
S' accorderanno; e voi di passo in passo
Ite pascendo fiori, erbette, e fronde.
Io veggio un' uom, se non è sterpo, o sasso:
Egli è pur' uom, che dorme in quella valle
Disteso in terra, faticoso, e lasso.
Ai panni, alla statura, ed alle spalle,
Ed a quel can, che è bianco, e' par che sia
Uranio, se 'l giudicio mio non falle.
Egli è Uranio, il qual tanta armonìa
Ha nella lira, ed un dir sì leggiadro,
Che ben s' agguaglia alla sampogna mia.
Fuggite il ladro, o pecore, e pastori:
Ch' egli è di fuori il lupo pien d' inganni,
E mille danni fa per le contrade.
Quì son due strade; or via veloci e pronti
Per mezzo i monti, che 'l cammin vi squadro,

Cacciate il ladro, il qual sempre s' appiatta
In questa fratta e 'n quella, e mai non dorme,
Seguendo l' orme delli greggi nostri.
Nessun si mostri paventoso al bosco:
Ch' io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo:
Che s' un sol ramo mi trarrò da presso,
Nel farò spesso ritornare a dietro.
Chi fia [s' impetro dalle mie venture,
Ch' oggi sicure vi conduca al varco]
Più di me scarco? o pecorelle ardite,
Andate unite, al vostro usato modo.
Che [se 'l ver odo] il lupo è quì vicino:
Ch' esto mattino udii romori strani.
Ite, miei cani, ite, Melampo, ed Adro,
Cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi nell' astute insidie
De' falsi lupi, che gli armenti furano;
E ciò n' avviene per le nostre invidie.
Alcun saggj pastor le mandre murano
Con alti legni, e tutte le circondano:
Che nel latrar de' can non si assicurano.
Così per ben guardar, sempre n' abbondano
In latte, e 'n lane, e d' ogni tempo aumentano,
Quando i boschi son verdi, e quando sfrondano.
Nè mai per neve il Marzo si sgomentano,
Nè perdon capra, perchè fuor la lascino:
Così par che li Fati al ben consentano.

A' loro agnelli già non noce il fascino;
O che sian' erbe, o incanti, che possedano;
E i nostri col fiatar par che s' ambascino.
Ai greggi di costor lupi non predano:
Forse temon de' ricchi: or che vuol dire,
Ch' a nostre mandre per usanza ledano?
Già semo giunti al luogo, ove il desire
Par che mi sprone e tire,
Per dar principio agli amorosi lai.
Uranio, non dormir, destati omai;
Misero, a che ti stai?
Così ne meni il dì, come la notte?

Ura. *Montano, i' mi dormiva in quelle grotte;*
E 'n su la mezza notte
Questi can mi destar' bajando al lupo.
Ond' io gridando, al lupo, al lupo, al lupo,
Pastor, correte al lupo,
Più non dormii per fin che vidi il giorno:
E 'l gregge numerai di corno in corno;
Indi sotto quest' orno
Mi vinse il sonno, ond' or tu m' hai ritratto.

Mon. *Vuoi cantar meco? or' incomincia affatto.*

Ura. *Io canterò con patto*
Di rispondere a quel, che dir ti sento.

Mon. *Or qual canterò io, che n' ho ben cento?*
Quella del fier tormento?
O quella, che comincia: Alma mia bella?
Dirò quell' altra forse: Ahi cruda stella?

Ura. *Deh per mio amor dì quella,*
Ch'a mezzo dì l'altr'jer cantasti in villa.

Mon. *Per pianto la mia carne si distilla,*
Siccome al Sol la neve,
O com'al vento si disfà la nebbia;
Nè so che far mi debbia.
Or pensate al mio mal, qual'esser deve.

Ura. *Or pensate al mio mal, qual'esser deve:*
Che come cera al foco,
O come foco in acqua mi disfaccio;
Nè cerco uscir dal laccio,
Sì m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco.

Mon. *Sì m'è dolce il tormento, e'l pianger gioco;*
Ch'io canto, suono, e ballo,
E cantando, e ballando, al suon languisco,
E seguo un basilisco:
Così vuol mia ventura, ovver mio fallo.

Ura. *Così vuol mia ventura, ovver mio fallo:*
Che vo sempre cogliendo
Di piaggia in piaggia fiori, e fresche erbette,
Trecciando ghirlandette;
E cerco un tigre umiliar piangendo.

Mon. *Fillida mia, più che i ligustri bianca,*
Più vermiglia che'l prato a mezzo Aprile,
Più fugace che cerva,
Ed a me più proterva,
Ch'a Pan non fu colei, che vinta e stanca

Divenne canna tremula e ſottile;
Per guiderdon delle gravoſe ſome,
Deh ſpargi al vento le dorate chiome.

Ura. *Tirrena mia, il cui colore agguaglia*
Le mattutine roſe, e'l puro latte:
Più veloce che damma,
Dolce del mio cor fiamma,
Più cruda di colei, che fe in Teſſaglia
Il primo alloro di ſue membra attratte;
Sol per rimedio del ferito core
Volgi a me gli occhi, ove s' annida Amore.

Mon. *Paſtor', che ſete intorno al cantar noſtro,*
S' alcun di voi ricerca foco, od eſca
Per riſcaldar la mandra,
Venga a me ſalamandra,
Felice inſieme, e miſerabil moſtro;
In cui convien ch' ognor l' incendio creſca
Dal dì, ch' io vidi l' amoroſo ſguardo,
Ove ancor ripenſando agghiaccio, ed ardo.

Ura. *Paſtor', che per fuggire il caldo eſtivo,*
All' ombra deſiate per coſtume
Alcun rivo corrente,
Venite a me dolente,
Che d' ogni gioja, e di ſperanza privo
Per gli occhi ſpargo un doloroſo fiume
Dal dì, ch' io vidi quella bianca mano,
Ch' ogni altro amor dal cor mi fe lontano.

Mon. *Ecco la notte, e 'l ciel tutto s' imbruna,*
E gli alti monti le contrade adombrano;
Le ſtelle n' accompagnano, e la Luna.
E le mie pecorelle il boſco ſgombrano
Inſieme ragunate, che ben ſanno
Il tempo, e l' ora, che la mandra ingombrano.
Andiamo appreſſo noi: ch' elle ſen' vanno,
Uranio mio; e già i compagni aſpettano;
E forſe temon di ſucceſſo danno.

Ura. *Montano, i miei compagni non ſoſpettano*
Del tardar mio: ch' io so' che 'l gregge paſca;
Nè credo che di me penſier ſi mettano.
I' ho del pane, e più coſe altre in taſca;
Se vuoi ſtar meco, non mi vedrai movere
Mentre ſarà del vino in queſta fiaſca:
E sì potrebbe ben tonare, e piovere.

ARGOMENTO.

Il giorno festivo sacrato alla Dea de' pastori, dice, che ciascuno con diversi modi si sforzò d' onorar quella festa: nella quale andati al tempio, vide alcune belle pitture; ed entrati dentro, il sacerdote fece dopo il sacrificio orazione alla Dea. Quindi passati in una pianura, dove erano alcune pastorelle, introduce Galizio a lodare il giorno, che nacque la sua Amaranta.

PROSA TERZA.

GIà si tacevano i due pastori dal cantare espediti; quando tutti da sedere levati, lasciando Uranio quivi con due compagni, ne ponemmo a seguitare le pecorelle, che di gran pezza avanti sotto la guardia de' fedelissimi cani si erano avviate; e non ostante che i fronzuti sambuchi coverti di fiori odoriferi l'ampia strada quasi tutta occupassero, il lume della Luna era sì chiaro, che non altrimenti che se giorno stato fosse, ne mostrava il cammino: e così passo passo seguitandole, andavamo per lo silenzio della serena notte

ragionando delle canzoni cantate, e commendando maravigliosamente il novo cominciare di Montano, ma molto più il pronto e sicuro rispondere di Uranio, al quale niente il sonno (quantunque appena svegliato a cantare incominciasse) delle merite lode scemare potuto avea. Perchè ciascuno ringraziava li benigni Dii, che a tanto diletto ne aveano sì impensatamente guidati: e volta avveniva, che mentre noi per via andavamo così parlando, i fiochi fagiáni per le loro magioni cantavano, e ne faceano sovente, per udirli, lasciare interrotti i ragionamenti; li quali assai più dolci a tal maniera ne pareano, che se senza sì piacevole impaccio gli avessimo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque ne riconducemmo alle nostre capanne, ove con rustiche vivande avendo prima cacciata la fame, ne ponemmo sovra l'usata paglia a dormire, con sommo desiderio aspettando il novo giorno, nel quale solennemente celebrar si dovea la lieta festa di Pales veneranda Dea de' pastori, per reverenza della quale, sì tosto come il Sole apparve in Oriente, e i vaghi uccelli sovra li verdi rami cantarono, dando segno della vicina luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di

rami verdissimi di quercie e di corbezzoli, ponendo in su la porta una lunga corona di frondi e di fiori di ginestre, e d'altri, e poi con fumo di puro solfo andò divotamente attorniando i saturi greggi, e purgandoli con pietosi preghi, che nessun male lor potesse nocere, nè dannificare. Per la qual cosa ciascuna capanna si udì risonare di diversi istrumenti: ogni strada, ogni borgo, ogni trivio si vide seminato di verdi mirti. Tutti gli animali egualmente per la santa festa conobbero desiato riposo. I vomeri, i rastri, le zappe, gli aratri, e i gioghi similmente ornati di serti di novelli fiori mostrarono segno di piacevole ozio. Nè fu alcuno degli aratori, che per quel giorno pensasse di adoperare esercizio, nè lavoro alcuno; ma tutti lieti con dilettevoli giuochi intorno agl'inghirlandati buoi per li pieni presepj cantarono amorose canzoni. Oltra di ciò li vagabondi fanciulli di passo in passo, con le semplicette verginelle si videro per le contrade esercitare puerili giuochi, in segno di comune letizia. Ma per poter mo divotamente offrire i voti fatti nelle necessità passate sovra i fumanti altari, tutti insieme di compagnia ne andammo al santo tempio: al quale per non molti gradi poggia-

ti, vedemmo in ſu la porta dipinte alcune ſelve, e colli belliſſimi, e copioſi di alberi fronzuti, e di mille varietà di fiori; tra i quali ſi vedeano molti armenti, che andavano paſcendo, e ſpaziandoſi per li verdi prati, con forſe dieci cani d'intorno, che li guardavano; le pedate dei quali in ſu la polvere naturaliſſime ſi diſcernevano. De' paſtori alcuni mungevano, alcuni tondevano lane, altri ſonavano ſampogne; e tali vi erano, che pareva, che cantando ſi ingegnaſſero di accordarſi col ſuono di quelle. Ma quel, che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di caſtagno ſtavano quaſi mezze naſcoſe, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia, che dinanzi agli occhi gli pendea, non ſi ricordava di paſcere le erbe, che d'intorno gli ſtavano. In queſto venivano quattro Satiri con le corna in teſta, e piedi caprini, per una macchia di lentiſchi pian piano per prenderle dopo le ſpalle: di che elle avvedendoſi, ſi mettevano in fuga per lo folto boſco, non ſchivando nè pruni, nè coſa, che lor poteſſe nocere: delle quali una, più che le altre preſta, era poggiata ſovra un carpino, e quindi con uno ra-

mo lungo in mano ſi difendea: le altre ſi era-
no per paura gittate dentro un fiume, e per
quello fuggivano notando, e le chiare onde
poco o niente lor naſcondevano delle bian-
che carni. Ma poi che ſi vedevano campate
dal pericolo, ſtavano aſſiſe dall' altra ripa af-
fannate e anelanti, aſciugandoſi i bagnati ca-
pelli, e quindi con geſti, e con parole pare-
va che increpare voleſſero coloro, che giun-
gere non le avevano potuto. Ed in un de'
lati vi era Apollo biondiſſimo, il quale appog-
giato ad un baſtone di ſalvatica oliva guarda-
va gli armenti di Admeto alla riva d' un fiu-
me; e per attentamente mirare due forti tori,
che con le corna ſi urtavano, non ſi avvedea
del ſagace Mercurio, che in abito paſtorale
con una pelle di capra appiccata ſotto al ſini-
ſtro omero gli furava le vacche. Ed in quel
medeſimo ſpazio ſtava Batto paleſatore del
furto, trasformato in ſaſſo, tenendo il dito di-
ſteſo in geſto di dimoſtrante. E poco più
baſſo ſi vedeva pur Mercurio, che ſedendo ad
una gran pietra con gonfiate guancie ſonava
una ſampogna, e con gli occhi torti mirava
una bianca vitella, che vicina gli ſtava, e con
ogni aſtuzia ſi ingegnava di ingannare lo oc-
chiuto Argo. Dall' altra parte giaceva a piè

d' un

d'un' altiffimo cerro un paftore addormentato in mezzo delle fue capre, ed un cane gli ftava odorando la tafca, che fotto la tefta tenea; il quale (perocchè la Luna con lieto occhio il mirava) ftimai che Endimione foffe. Appreffo di coftui era Paris, che con la falce avea cominciato a fcrivere *Enone* alla corteccia di un' olmo, e per giudicare le ignude Dee, che dinanzi gli ftavano, non la avea potuto ancora del tutto fornire. Ma quel, che non men fottile a penfare, che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del difcreto pintore, il quale avendo fatta Giunone, e Minerva di tanto eftrema bellezza, che ad avanzarle farebbe ftato impoffibile, e diffidandofi di fare Venere sì bella, come bifognava, la dipinfe volta di fpalle, fcufando il difetto con la aftuzia: e molte altre cofe leggiadre e belliffime a riguardare (delle quali io ora mal mi ricordo) vi vidi per diverfi luoghi dipinte. Ma entrati nel tempio, e all' altare pervenuti, ove la immagine della fanta Dea fi vedea, trovammo un facerdote di bianca vefta veftito, e coronato di verdi fronde (ficcome in sì lieto giorno, ed in sì folenne ufficio fi richiedeva) il quale alle divine cerimonie con filenzio mirabiliffimo ne afpettava; nè più

tosto ne vide intorno al sacrificio ragunati, che con le proprie mani uccise una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerse nei sacrati fochi con odoriferi incensi, e rami di casti ulivi, e di teda, e di crepitanti lauri, insieme con erba Sabina; e poi spargendo un vaso di tepido latte, inginocchiato, e con le braccia distese verso l' Oriente così cominciò: O reverenda Dea, la cui maravigliosa potenzia più volte nei nostri bisogni si è dimostrata, porgi pietose orecchie ai preghi divotissimi della circunstante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del suo fallo, se non sapendo avesse seduto, o pasciuto sotto alcuno albero, che sacrato fosse; o se entrando per li inviolabili boschi avesse con la sua venuta turbate le sante Driade, e i semicapri Dii da i solazzi loro; e se per necessità di erbe avesse con l' importuna falce spogliate le sacre selve de' rami ombrosi, per sovvenire alle famulente pecorelle, ovvero se quelle per ignoranza avessero violate le erbe de' quieti sepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrompendo delle acque la solita chiarezza. Tu, Dea pietosissima, appaga per loro le Deità offese, dilungando sempre morbi ed infirmità da i semplici greggi, e da i maestri di

quelli; nè consentire, che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici Ninfe, nè la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, nè di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente Sole trascorre per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, e ogni incanto, che nocevole sia: guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagj occhi degli invidiosi: conserva la sollicita turba degli animosi cani, sicurissimo sussidio ed aita delle timide pecore, acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si truove minore la sera al ritornare, che 'l mattino all' uscire; nè mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne all' albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe, e frondi, ed acque chiarissime da bere, e da lavarle ne soverchino; e d' ogni tempo si veggiano di latte e di prole abbondevoli, e di bianche e mollissime lane copiose, onde i pastori ricevano con gran letizia dilettevole guadagno. E questo quattro volte detto, ed altre tante per noi tacitamente mormorato, ciascun per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le

mani, indi di paglia accesi grandissimi fochi, sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati. Ma porti i divoti preghi, e i solenni sacrificj finiti, uscimmo per un' altra porta ad una bella pianura coverta di pratelli delicatissimi, li quali (siccome io stimo) non erano stati giammai pasciuti nè da pecore, nè da capre, nè da altri piedi calcati, che di Ninfe: nè credo ancora che le susurranti api vi fossero andate a gustare i teneri fiori, che vi erano, sì belli, e sì intatti si dimostravano. Per mezzo dei quali trovammo molte pastorelle leggiadrissime, che di passo in passo si andavano facendo nove ghirlandette, e quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li biondi capelli, si sforzava ciascuna con maestrevole arte di superare le dote della Natura. Fra le quali Galizio veggendo forse quella, che più amava, senza essere d' alcuno di noi pregato, dopo alquanti sospiri ardentissimi, sonandogli il suo Eugenio la sampogna, così soavemente cominciò a cantare, tacendo ciascuno.

EGLOGA TERZA

Galizio solo.

Sovra una verde riva
Di chiare e lucid' onde
In un bel bosco di fioretti adorno
Vidi di bianca oliva
Ornato, e d' altre fronde
Un pastor, che 'n sull' alba a piè d' un orno
Cantava il terzo giorno
Del mese innanzi Aprile;
A cui li vaghi uccelli
Di sopra gli arboscelli
Con voce rispondean dolce e gentile:
Ed ei rivolto al Sole,
Dicea queste parole:
Apri l' uscio per tempo,
Leggiadro almo pastore,
E fà vermiglio il ciel col chiaro raggio:
Mostrane innanzi tempo
Con natural colore
Un bel fiorito e dilettoso Maggio:
Tien più alto il viaggio,
Acciocchè tua sorella
Più che l' usato dorma;

E poi per la ſua orma
Se ne venga pian pian ciaſcuna ſtella:
Che, ſe ben ti rammenti,
Guardaſti i bianchi armenti.
Valli vicine, e rupi,
Cipreſſi, alni, ed abeti,
Porgete orecchie alle mie baſſe rime;
E non teman de' lupi
Gli agnelli manſueti;
Ma torni il Mondo a quelle uſanze prime.
Fioriſcan per le cime
I cerri in bianche roſe;
E per le ſpine dure
Pendan l'uve mature:
Sudin di mel le quercie alte e nodoſe;
E le fontane intatte
Corran di puro latte.
Naſcan' erbette e fiori,
E li fieri animali
Laſcin le lor' aſprezze, e i petti crudi:
Vengan li vaghi Amori
Senza fiammelle, o ſtrali
Scherzando inſieme pargoletti e ignudi:
Poi con tutti lor ſtudj
Cantin le bianche Ninfe,
E con abiti ſtrani
Saltin Fauni, e Silvani:

Ridan li prati, e le correnti linfe;
E non si vedan' oggi
Nuvoli intorno ai poggi.
In questo dì giocondo
Nacque l' alma beltade,
E le virtuti racquistaro albergo:
Per questo il cieco Mondo
Conobbe castitade,
La qual tant' anni avea gittata a tergo:
Per questo io scrivo, e vergo
I faggj in ogni bosco;
Tal che omai non è pianta
Che non chiami Amaranta;
Quella, ch' addolcir basta ogni mio tosco;
Quella, per cui sospiro,
Per cui piango, e m' adiro.
Mentre per questi monti
Andran le fiere errando,
E gli alti pini haran pungenti foglie:
Mentre li vivi fonti
Correran mormorando
Nell' alto mar, che con amor li accoglie:
Mentre fra speme, e doglie
Vivran gli amanti in terra;
Sempre fia noto il nome,
Le man, gli occhi, e le chiome
Di quella, che mi fa sì lunga guerra;

Per cui queſt' aſpra amara
Vita m' è dolce e cara.
Per corteſia, Canzon, tu pregherai
Quel dì fauſto ed ameno,
Che ſia ſempre ſereno.

ARGOMENTO.

Con bella deſcrizion poetica dipigne le bellezze della Ninfa Amaranta, e 'l ſolazzo ſuo in contemplarla; e facendo Elpino, e Logiſto propor premj per dare a chi vince cantando, gl' induce per giudicio di Selvaggio a cantare, e riceverne in premio la gloria.

PROSA QUARTA.

Piacque maravigliofamente a ciaſcuno il cantare di Galizio, ma per diverſe maniere. Alcuni lodarono la giovenil voce piena di armonia ineſtimabile; altri il modo ſoaviſſimo e dolce, atto ad irretire qualunque animo ſtato foſſe più ad amore ribello: molti commendarono le rime leggiadre, e tra ruſtici paſtori non uſitate; e di quelli ancora vi furono, che

con più ammirazione estolsero la acutissima sagacità del suo avvedimento; il quale costretto di nominare il mese a greggi ed a pastori dannoso (siccome saggio evitator del sinistro augurio in sì lieto giorno) disse il *mese innanzi Aprile*. Ma io, che non men desideroso di sapere chi questa Amaranta si fosse, che di ascoltarne l'amorosa canzone era vago, le orecchie alle parole dello innamorato pastore, e gli occhi ai volti delle belle giovanette teneva intentissimamente fermati, stimando per li movimenti di colei, che dal suo amante cantare si udiva, poterla senza dubitazione alcuna comprendere; e con accorto sguardo or questa, or quella riguardando, ne vidi una, che tra le belle bellissima giudicai; li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare; e 'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole, ma temperata, quasi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato riempieva di vaghezza gli occhi, che 'l miravano: le labbra erano tali, che le mattutine rose

avanzavano; fra le quali, ogni volta che parlava, o sorrideva, mostrava alcuna parte de' denti, di tanto strana e maravigliosa leggiadria, che a niun' altra cosa, che ad Orientali perle gli avrei saputo assomigliare: quindi alla marmorea, e delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili mammelle, che a guisa di due rotondi pomi la sottilissima veste in fuori pingevano, per mezzo delle quali si discerneva una vietta bellissima, ed oltra modo piacevole a riguardare, la qual perocchè nelle secrete parti si terminava, di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione: ed ella delicatissima, e di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati con la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali avendo già il grembo ripieno, non più tosto ebbe dal cantante giovane udito Amaranta nominare, che abbandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a se medesima uscita di mente, senza avvedersene ella, tutti le caddero, seminando la terra di forse venti varietà di colori. Di che poi quasi ripresa accorgendosi, divenne non altrimenti vermiglia nel viso, che suole talvolta il rubicondo aspetto della incantata Luna, ovvero nello uscire del Sole la purpurea

Aurora mostrarsi a' riguardanti. Onde ella, non per bisogno, credo, che a ciò la stringesse, ma forse pensando di meglio nascondere la sopravvenuta rossezza, che da donnesca vergogna le procedea, si bassò in terra da capo a coglierli, quasi come di altro non le calesse, sciegliendo i fiori bianchi da i sanguigni, e i persi da i violati. Dalla qual cosa io, che intento e sollicitissimo vi mirava, presi quasi per fermo argomento, colei dovere essere la pastorella, di cui sotto confuso nome cantare udiva: ma ella dopo breve intervallo di tempo, fattasi de' raccolti fiori una semplicetta corona, si mescolò tra le belle compagne; le quali similmente, avendo spogliato l' onore ai prati, e quello a se posto, altere con soave passo procedevano, siccome Najade, o Napee state fossero, e con la diversità de' portamenti oltra misura le naturali bellezze aumentavano. Alcune portavano ghirlande di ligustri con fiori gialli, e tali vermigli interposti: altre aveano mescolati i gigli bianchi e i porporini con alquante frondi verdissime di aranci per mezzo: quella andava stellata di rose, quell' altra biancheggiava di gelsomini; talchè ognuna per se, e tutte insieme più a divini spirti, che ad

umane creature assomigliavano: per che molti con maraviglia diceano: O fortunato il posseditore di cotali bellezze! Ma veggendo elle il Sole di molto alzato, e 'l caldo grandissimo sopravvenire, verso una fresca valle piacevolmente insieme scherzando e motteggiandosi drizzarono i passi loro. Alla quale in brevissimo spazio pervenute, e trovativi i vivi fonti sì chiari, che di purissimo cristallo pareano, cominciarono con le gelide acque a rinfrescarsi i belli volti, da non maestrevole arte rilucenti: e ritiratesi le schiette maniche insino al cubito, mostravano ignude le candidissime braccia, le quali non poca bellezza alle tenere e delicate mani sopraggiungevano. Per la qual cosa noi più divenuti volonterosi di vederle, senza molto indugiare, presso al luogo, ove elle stavano, ne avvicinammo, e quivi a piè d' un' altissima elcina ne ponemmo senza ordine alcuno a sedere. Ove come che molti vi fossero e in cetere, ed in sampogne espertissimi, nondimeno alla più parte di noi piacque di volere udire Logisto, ed Elpino a pruova cantare, pastori belli della persona, e di età giovanissimi; Elpino di capre, Logisto di lanate pecore guardatore; ambiduo co' capelli biondi più che le mature spiche, ambi-

duo di Arcadia, ed egualmente a cantare, ed a rispondere apparecchiati. Ma volendo Logisto non senza pregio contendere, depose una bianca pecora con due agnelli, dicendo: Di questi farai il sacrificio alle Ninfe, se la vittoria del cantare sia tua; ma se quella li benigni Fati a me concederanno, il tuo domestico cervo per merito della guadagnata palma mi donerai. Il mio domestico cervo, rispose Elpino, dal giorno, che prima alla lattante madre il tolsi, insino a questo tempo lo ho sempre per la mia Tirrena riserbato, e per amor di lei con sollicitudine grandissima in continue delicatezze nudrito, pettinandolo sovente per li puri fonti, ed ornandogli le ramose corna con serti di fresche rose, e di fiori: ond'egli avvezzato di mangiare alla nostra tavola, si va il giorno a suo diporto vagabondo errando per le selve, e poi quando tempo gli pare (quantunque tardi sia) se ne ritorna alla usata casa, ove trovando me, che sollicitissimo lo aspetto, non si può veder sazio di lusingarmi, saltando, e facendomi mille giuochi d'intorno. Ma quel, che di lui più che altro mi aggrada, è che conosce ed ama sopra tutte le cose la sua donna, e pazientissimo sostiene di farsi porre il capestro, e di essere tocco dalle

fue mani; anzi di fua volontà le para il manfueto collo al giogo, e tal fiata gli omeri all' imbafto; e contento di effere cavalcato da lei, la porta umiliffimo per li lati campi fenza lefione, o pur timore di pericolo alcuno: e quel monile, che ora gli vedi di marine conchiglie con quel dente di cinghiale, che a guifa di una bianca Luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pofe, ed in mio nome gliel fa portare. Dunque quefto non vi porrò io; ma il mio pegno farà tale, che tu fteffo, quando il vedrai, il giudicherai non che baftevole, ma maggiore del tuo. Primieramente io ti dipongo un capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, ed ufato di vincere fpeffiffime volte nell' urtare; il quale fenza paftore bafterebbe folo a conducere una mandra, quantunque grande foffe: oltra di ciò un nappo nuovo di faggio con due orecchie belliffime del medefimo legno, il quale da ingegnofo artefice lavorato tiene nel fuo mezzo dipinto il rubicondo Priapo, che ftrettiffimamente abbraccia una Ninfa, ed a mal grado di lei la vuol baciare: onde quella d' ira accefa, torcendo il volto indietro, con tutte fue forze intende a fvilupparfi da lui, e con la manca mano gli fquarcia il nafo, con

l'altra gli pela la folta barba; e sonovi intorno a' costoro tre fanciulli ignudi, e pieni di vivacità mirabile, de' quali l' uno con tutto il suo podere si sforza di torre a Priapo la falce di mano, aprendogli puerilmente ad uno ad uno le rustiche dita; l' altro con rabbiosi denti mordendogli la irsuta gamba, fa segnale al compagno, che gli porga aita; il quale intento a fare una sua picciola gabbia di paglia e di giunchi, forse per rinchiudervi i cantanti grilli, non si move dal suo lavoro per ajutarlo; di che il libidinoso Iddio poco curandosi, più si ristringe seco la bella Ninfa, disposto totalmente di menare a fine il suo proponimento: ed è questo mio vaso di fuori circondato d' ogn' intorno d' una ghirlanda di verde pimpinella, legata con un brieve, che contiene queste parole:

Da tal radice nasce
Chi del mio mal si pasce.

E giuroti per le Deità de' sacri fonti, che giammai le mie labbra nol toccarono, ma sempre l' hò guardato nettissimo nella mia tasca dall' ora, che per una capra, e due grandi fiscelle di premuto latte il comperai da un navigante, che ne i nostri boschi venne da lontani paesi. Allor Selvaggio, che in ciò giudi-

ce era ſtato eletto, non volle che pegni ſi poneſſero, dicendo, che aſſai ſarebbe, ſe 'l vincitore n' aveſſe la lode, e 'l vinto la vergogna: e così detto, fe cenno ad Ofelia, che ſonaſſe la ſampogna, comandando a Logiſto che cominciaſſe, e ad Elpino che alternando a vicenda riſpondeſſe; per la qual coſa appena il ſuono fu ſentito, che Logiſto con cotali parole il ſeguitò.

EGLOGA QUARTA.

Logiſto, ed Elpino.

Log. *Chi vuol' udire i miei ſoſpiri in rime,*
Donne mie care, e l' angoſcioſo pianto,
E quanti paſſi tra la notte e 'l giorno
Spargendo indarno vo per tanti campi;
Legga per queſte quercie, e per li ſaſſi:
Che n' è già piena omai ciaſcuna valle.

Elp. *Paſtori, uccèl, nè fiera alberga in valle,*
Che non conoſca il ſuon delle mie rime;
Nè ſpelunca o caverna è fra gli ſaſſi,
Che non rimbombe al mio continuo pianto;
Nè fior, nè erbetta naſce in queſti campi,
Ch' io non la calchi mille volte il giorno.

Log. *Laſſo, ch' io non ſo ben l' ora nè 'l giorno,*

Che fui rinchiuso in questa alpestra valle;
Nè mi ricordo mai correr per campi
Libero o sciolto; ma piangendo in rime
Sempre in fiamme son visso; e col mio pianto
Ho pur mosso a pietà gli alberi e i sassi.

Elp. *Monti, selve, fontane, piagge, e sassi*
Vo cercand' io, se pur potessi un giorno
In parte rallentar l' acerbo pianto;
Ma ben veggio or, che solo in una valle
Trovo riposo alle mie stanche rime,
Che mormorando van per mille campi.

Log. *Fiere silvestre, che per lati campi*
Vagando errate, e per acuti sassi,
Udiste mai sì dolorose rime?
Ditel per Dio. Udiste in alcun giorno
O pur' in questa, ovver' in altra valle
Con sì caldi sospir sì lungo pianto?

Elp. *Ben mille notti ho già passate in pianto,*
Tal che quasi paludi ho fatto i campi;
Alfin m' assisi in una verde valle,
Ed una voce udii per mezzo i sassi
Dirmi: Elpino, or s' appressa un lieto giorno,
Che ti farà cantar più dolci rime.

Log. *O fortunato, che con altre rime*
Riconsolar potrai la doglia e 'l pianto!
Ma io lasso pur vo di giorno in giorno
Nojando il ciel, non che le selve e i campi;

Tal ch' io credo che l' erbe, e i fonti, e i sassi,
Ed ogni uccel ne pianga in ogni valle.

Elp. *Deh se ciò fosse, or qual mai piaggia, o valle*
Udrebbe tante o sì soavi rime?
Certo io farei saltare i boschi, e i sassi,
Siccom' un tempo Orfeo col dolce pianto:
Allor si sentirebbon per li campi
Tortorelle, e colombe in ogni giorno.

Log. *Allora io chieggio che sovente il giorno*
Il mio sepolcro onori in questa valle;
E le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muto dia con le tue rime,
Dicendo: Alma infelice, che di pianto
Vivesti un tempo, or posa in questi sassi.

Elp. *Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi,*
Ch' un lieto, fausto, avventuroso giorno
S' apparecchia a voltarti in riso il pianto;
Se pur l' erbe, ch' io colsi alla mia valle,
Non m' ingannaro, e l' incantate rime,
Che di biade più volte han privi i campi.

Log. *Li ignudi pesci andran per secchi campi,*
E 'l mar sia duro, e liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Titiro in rime,
La notte vedrà 'l Sol, le stelle il giorno,
Pria che gli abeti, e i faggi d' esta valle
Odan dalla mia bocca altro che pianto.

Elp. *Se mai uom si nudrì d' ira, e di pianto,*

Quell' un fu' io; e voi 'l ſapete, o campi:
Ma pur ſperando uſcir dell' aſpra valle
Richiuſa intorno d' alti e vivi ſaſſi,
E ripenſando al ben, che avrò quel giorno,
Canto con la mia canna or verſi, or rime.
Log. *Allor le rime mie ſien ſenza pianto,*
Che 'l giorno non dia luce ai lieti campi,
E i ſaſſi teman l' aura in chiuſa valle.

ARGOMENTO.

Dopo diverſi giuochi e ſpaſſi preſi da' paſtori per la ſtrada, per conſiglio di Opico, vecchio e ſavio, ſi riducono tutti intorno alla ſepoltura del paſtore Androgeo, le cui lodi eſſendo prima in bel parlamento recitate da un vaccaro, ſono poi in una bella canzone dolcemente raccolte dal paſtore Ergaſto.

PROSA QUINTA.

ERa già per lo tramontare del Sole tutto l' Occidente ſparſo di mille varietà di nuvoli, quali violati, quali cerulei, alcuni ſanguigni, altri tra giallo e nero, e tali sì rilucenti per

la ripercussione de' raggj, che di forbito, e finissimo oro pareano; per che essendosi le pastorelle di pari consentimento levate da sedere intorno alla chiara fontana, i duo amanti posero fine alle loro canzoni: le quali siccome con maraviglioso silenzio erano state da tutti udite, così con grandissima ammirazione furono da ciascuno egualmente commendate, e massimamente da Selvaggio, il quale non sapendo discernere quale fosse stato più prossimo alla vittoria, amboduo giudicò degni di somma lode. Al cui giudicio tutti consentimmo di comune parere; e senza poterli più commendare, che commendati ne gli avessimo, parendo a ciascuno tempo di dovere omai ritornare verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto degli avuti piaceri ragionando, in cammino ne mettemmo. Il quale, avvegnachè per la asprezza dell' incolto paese più montuoso, che piano fosse, nondimeno tutti gli boschereccì diletti, che per simili luoghi da festevole e lieta compagnia prender si puoteno, ne diede ed amministrò quella sera. E primieramente avendosi nel mezzo dell' andare ciascuno trovata la sua piastrella, tirammo ad un certo segno; al quale chi più si avvicinava, era, siccome vincitore, per al-

quanto ſpazio portato in ſu le ſpalle da colui, che perdea; a cui tutti con lieti gridi andammo applaudendo d'intorno, e facendo maravigliosa feſta, ſiccome a tal giuoco ſi richiedea. Indi di queſto laſciandone, prendemmo chi gli archi, e chi le fionde, e con quelle di paſſo in paſſo ſcoppiando, e traendo pietre, ne diportammo; poſto che con ogni arte ed ingegno i colpi l'uno dell'altro ſi sforzaſſe di ſuperare. Ma diſceſi nel piano, e i ſaſſoſi monti dopo le ſpalle laſciati, come a ciaſcuno parve, novelli piaceri a prendere rincominciammo; ora provandone a ſaltare, ora a dardeggiare con li paſtorali baſtoni, ed ora leggieriſſimi a correre per le ſpiegate campagne; ove qualunque per velocità primo la diſegnata meta toccava, era di frondi di pallidi ulivi onorevolmente a ſuon di ſampogna coronato per guiderdone. Oltra di ciò (ſiccome tra boſchi ſpeſſe volte addiviene) movendoſi d'una parte volpi, d'altra cavriuoli ſaltando, e quelli in quà e in là co' noſtri cani ſeguendo, ne traſtullammo inſino che agli uſati alberghi da' compagni, che alla lieta cena n'aſpettavano, fummo ricevuti: ove dopo molto giuocare, eſſendo gran pezza della notte paſſata, quaſi ſtanchi di piacere, conce-

demmo alle efercitate membra ripofo. Nè più tofto la bella Aurora cacciò le notturne ftelle, e'l criftato gallo col fuo canto falutò il vicino giorno, fignificando l'ora, che gli accoppiati buoi fogliono alla fatica ufata ritornare; ch'un de' paftori prima di tutti levatofi andò col rauco corno tutta la brigata deftando; al fuono del quale ciafcuno lafciando il pigro letto, fi apparecchiò con la biancheggiante alba alli novi piaceri; e cacciati dalle mandre li volonterofi greggi, e poftine con effi in via, li quali di paffo in paffo con le loro campane per le tacite felve rifvegliavano i fonnacchiofi uccelli, andavamo penfofi immaginando, ove con diletto di ciafcuno aveffimo comodamente potuto tutto il giorno pafcere, e dimorare. E mentre così dubitofi andavamo, chi proponendo un luogo, e chi un' altro, Opico, il quale era più che gli altri vecchio, e molto ftimato fra paftori, diffe: Se voi vorrete ch' io voftra guida fia, io vi menerò in parte affai vicina di qui, e certo al mio parere non poco dilettofa; della quale non poffo non ricordarmi a tutte ore, perocchè quafi tutta la mia giovenezza in quella tra fuoni e canti feliciffimamente paffai: e già i faffi, che vi fono, mi conofcono, e fono ben' infegnati

di rifpondere agli accenti delle voci mie: ove, ficcome io ftimo, troveremo molti alberi, nei quali io un tempo, quando il fangue mi era più caldo, con la mia falce fcriffi il nome di quella, che fovra tutti li greggi amai; e credo già che ora le lettere infieme con gli alberi fiano crefciute; onde prego gli Dii, che fempre le confervino in efaltazione e fama eterna di lei. A tutti egualmente parve di feguitare il configlio di Opico, e ad un punto al fuo volere rifpondemmo effere apparecchiati. Nè guari oltra a duo milia paffi andati fummo, che al capo d'un fiume chiamato Erimanto pervenimmo; il quale da piè d'un monte per una rottura di pietra viva con un romore grandiffimo e fpaventevole, e con certi bollori di bianche fchiume fi caccia fore nel piano, e per quello trafcorrendo, col fuo mormorìo va fatigando le vicine felve: la qual cofa di lontano a chi folo vi andaffe, porgerebbe di prima intrata paura ineftimabile: e certo non fenza cagione: conciofiacofachè per comune opinione de' circunftanti popoli fi tiene quafi per certo, che in quel luogo abitino le Ninfe del paefe, le quali per porre fpavento agli animi di coloro, che approffimare vi fi voleffero, facciano quel fuono così ftrano ad udire. Noi,

perchè ſtando a tale ſtrepito non avriamo potuto nè di parlare, nè di cantare prendere diletto, cominciammo pian piano a poggiare il non aſpro monte, nel quale erano forſe mille tra cipreſſi e pini sì grandi, e sì ſpazioſi, che ognun per ſe avrebbe quaſi baſtato ad ombrare una ſelva: e poi che fummo alla più alta parte di quello arrivati, eſſendo il Sole di poco alzato, ne ponemmo confuſamente ſovra la verde erba a ſedere; ma le pecore, e le capre, che più di paſcere, che di riposarſi erano vaghe, cominciarono ad andarſi appicciando per luoghi inacceſſibili ed ardui del ſalvatico monte, quale paſcendo un rubo, quale un' arboſcello, che allora tenero ſpuntava dalla terra; alcuna ſi alzava per prendere un ramo di ſalce; altra andava rodendo le tenere cime di querciuole, e di cerretti: molte bevendo per le chiare fontane, ſi rallegravano di vederſi ſpecchiate dentro di quelle, in maniera che, chi di lontano vedute le aveſſe, avrebbe di leggiero potuto credere che pendeſſero per le ſcoverte ripe. Le quali coſe mentre noi taciti con attento occhio miravamo, non ricordandone di cantare, nè di altra coſa, ne parve ſubitamente da lungi udire un ſuono come di piva, e di naccari, meſcolato con molti

gridi,

gridi e voci altiſſime di paſtori; per che alzatine da ſedere, rattiſſimi verſo quella parte del monte, onde il romore ſi ſentiva, ne drizzammo, e tanto per lo inviluppato boſco andammo, che a quella pervenimmo. Ove trovati da dieci vaccari, che intorno al venerando ſepolcro del paſtore Androgèo in cerchio danzavano, a guiſa che ſogliono ſovente i laſcivi Satiri per le ſelve la mezza notte ſaltare, aſpettando che da i vicini fiumi eſcano le amate Ninfe, ne ponemmo con loro inſieme a celebrare il meſto officio. De' quali un più che gli altri degno ſtava in mezzo del ballo preſſo all' alto ſepolcro in uno altare nuovamente fatto di verdi erbe: e quivi, ſecondo lo antico coſtume, ſpargendo duo vaſi di novo latte, duo di ſacro ſangue, e duo di fumoſo e nobiliſſimo vino, e copia abbondevole di teneriſſimi fiori di diverſi colori; ed accordandoſi con ſoave e pietoſo modo al ſuono della ſampogna, e de' naccari, cantava diſteſamente le lodi del ſepolto paſtore: Godi, godi, Androgèo, e ſe dopo la morte alle quiete anime è conceſſo il ſentire, aſcolta le parole noſtre; e i ſolenni onori, i quali ora i tuoi bifolchi ti rendono, ovunque felicemente dimori, benigno prendi ed accetta. Certo io cre-

do che la tua graziosa anima vada ora a torno a queste selve volando, e veda e senta puntalmente ciò, che per noi oggi in sua ricordazione si fa sovra la nova sepultura. La qual cosa se è pur vera, or come può egli essere, che a tanto chiamare non ne risponda? Deh tu solevi col dolce suono della tua sampogna tutto il nostro bosco di dilettevole armonia far lieto: come ora in picciol luogo rinchiuso, tra freddi sassi sei costretto di giacere in eterno silenzio? Tu con le tue parole dolcissime sempre rappacificavi le questioni de' litiganti pastori: come ora gli hai, partendoti, lasciati dubbiosi e scontenti oltra modo? O nobile padre e maestro di tutto il nostro stuolo, ove pari a te il troveremo? i cui ammaestramenti seguiremo noi? sotto quale disciplina viveremo ormai sicuri? Certo, io non so chi ne sia per lo innanzi fidata guida ne i dubbiosi casi. O discreto pastore, quando mai più le nostre selve ti vedranno? quando per questi monti sia mai amata la giustizia, la drittezza del vivere, e la riverenza degli Dii? le quali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali fiorivano; per maniera che forse mai in nessun tempo il reverendo Termino segnò più egualmente gli ambigui campi, che nel tuo.

Oimè chi ne i noſtri boſchi omai canterà le Ninfe? chi ne darà più nelle noſtre avverſità fedel conſiglio, e nelle meſtizie piacevole conforto e diletto, come tu facevi cantando ſovente per le rive de' correnti fiumi dolciſſimi verſi? Oimè che appena i noſtri armenti ſanno ſenza la tua ſampogna paſcere per li verdi prati; li quali mentre viveſti ſolevano sì dolcemente al ſuono di quella ruminare l' erbe ſotto le piacevoli ombre delle freſche elcine. Oimè che nel tuo dipartire ſi partirono inſieme con teco da queſti campi tutti i noſtri Dii: e quante volte dopo abbiamo fatto pruova di ſeminare il candido frumento, tante in vece di quello avemo ricolto lo infelice loglio con le ſterili avene per li ſconſolati ſolchi; ed in luogo di viole, e d'altri fiori ſono uſciti pruni con ſpine acutiſſime e velenoſe per le noſtre campagne. Per la qual coſa, paſtori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombroſi rami coprite i freſchi fonti; perocchè così vuole che in ſuo onore ſi faccia il noſtro Androgèo. O felice Androgèo, addio eternamente, addio. Ecco che il paſtorale Apollo tutto feſtivo ne viene al tuo ſepolcro per adornarti con le ſue odorate corone; e i Fauni ſimilmente con le inghirlandate corna,

e carichi di silvestri doni, quel, che ciascun
può, ti portano; de'campi le spiche, degli ar-
busti i racemi con tutti i pampini, e di ogni
albero maturi frutti: ad invidia de i quali le
convicine Ninfe, da te per addietro tanto
amate e riverite, vengono ora tutte con ca-
nestri bianchissimi, pieni di fiori e di pomi
odoriferi a renderti i ricevuti onori: e quel,
che maggiore è, e del quale più eterno dono
alle sepolte ceneri dare non si può, le Muse
ti donano versi, versi ti donano le Muse, e
noi con le nostre sampogne ti cantiamo, e
canteremo sempre, mentre gli armenti pasce-
ranno per questi boschi: e questi pini, e que-
sti cerri, e questi platani, che d' intorno ti
stanno, mentre il Mondo sarà, susurreranno il
nome tuo: e i tori parimente con tutte le
paesane torme in ogni stagione avranno ri-
verenza alla tua ombra, e con alte voci mug-
giendo ti chiameranno per le rispondenti sel-
ve; talchè da ora innanzi sarai sempre nel
numero de' nostri Dii; e siccome a Bacco,
ed alla santa Cerere, così ancora a' tuoi al-
tari i debiti sacrificj, se sarà freddo, faremo
al fuoco; se caldo, alle fresche ombre: e pri-
ma i velenosi tassi suderanno mele dolcis-
simo, e i dolci fiori il faranno amaro: prima

d'Inverno si mieteranno le biade, e di Estate coglieremo le nere olive; che mai per queste contrade si taccia la fama tua. Queste parole finite, subitamente prese a sonare una soave cornamusa, che dopo le spalle gli pendea; alla melodìa della quale Ergasto, quasi con le lacrime su gli occhi, così aperse le labbra a cantare.

EGLOGA QUINTA.

Ergasto sovra la sepultura.

Alma beata, e bella,
Che da' legami sciolta
Nuda salisti ne' superni chiostri,
Ove con la tua stella
Ti godi insieme accolta;
E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
Quasi un bel Sol ti mostri
Tra li più chiari spirti;
E co i vestigj santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane, e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi;

Altri monti, altri piani,
Altri boſchetti, e rivi
Vedi nel cielo, e più novelli fiori:
Altri Fauni, e Silvani
Per luoghi dolci eſtivi
Seguir le Ninfe in più felici amori.
Tal fra ſoavi odori
Dolce cantando all' ombra
Tra Dafni, e Melibeo
Siede il noſtro Androgèo;
E di rara dolcezza il cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col ſuon de' novi inuſitati accenti.
Quale la vite all' olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l' ondeggianti biade a' lieti campi;
Tale la gloria, e 'l colmo
Foſtù del noſtro coro.
Ahi cruda Morte, e chi fia che ne ſcampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel Mondo
Paſtor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il boſco di fronde,
E di bei rami induca ombra ſu l' onde?

Pianſer le ſante Dive
La tua ſpietata morte;
I fiumi il ſanno, e le ſpelunche, e i faggi:
Pianſer le verdi rive,
L' erbe pallide e ſmorte;
E 'l Sol più giorni non moſtrò ſuoi raggi:
Nè gli animai ſelvaggi
Uſciro in alcun prato;
Nè greggi andar' per monti,
Nè guſtaro erbe, o fonti:
Tanto dolſe a ciaſcun l' acerbo fato;
Tal che al chiaro, ed al foſco,
Androgèo Androgèo *ſonava il boſco.*
Dunque freſche corone
Alla tua ſacra tomba,
E voti di bifolchi ognor vedrai;
Tal che in ogni ſtagione,
Quaſi nova colomba,
Per bocche de' paſtor volando andrai;
Nè verrà tempo mai,
Che 'l tuo bel nome eſtingua,
Mentre ſerpenti in dumi
Saranno, e peſci in fiumi.
Nè ſol vivrai nella mia ſtanca lingua;
Ma per paſtor diverſi
In mille altre ſampogne, e mille verſi.

Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Quercie frondose e folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.

ARGOMENTO.

Giunto Carino fra la lieta brigata de' pastori, è invitato Opico vecchio a cantare: il quale, secondo l'uso de' vecchi lodando il passato, e biasimando l'avvenire, canta con Serrano.

PROSA SESTA.

MEntre Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo sovra tutti i pastori ingegnosissimo la scrisse in una verde corteccia di faggio; e quella di molte ghirlande investita appiccò ad un'albero, che sovra la bianca sepoltura stendeva i rami suoi. Per la qual cosa essendo l'ora del desinare quasi passata, n'andammo presso d'una chiara fontana, che da piè d'un' altissimo pino si movea, e quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' sacrificati vitelli, e latte in più maniere, e castagne mollissime, e di quei frutti, che la sta-

gione concedeva; non però ſenza vini generoſiſſimi, e per molta vecchiezza odoriferi, ed apportatori di letizia ne i meſti cuori: ma poi che con l'abbondevole diverſità de' cibi avemmo ſedata la fame, chi ſi diede a cantare, chi a narrare favole, alcuni a giuocare, molti ſopravvinti dal ſonno ſi addormirono. Finalmente io (al quale e per la allontananza della cara patria, e per altri giuſti accidenti, ogni allegrezza era cagione d'infinito dolore) mi era gittato a piè d'un'albero, doloroſo e ſcontentiſſimo oltra modo, quando vidi diſcoſto da noi forſe ad un tratto di pietra venire con frettoloſi paſſi un paſtore nell'aſpetto giovaniſſimo, avvolto in un mantarro di quel colore, che ſogliono eſſere le grue; al ſiniſtro lato del quale pendea una bella taſca d'un picciolo cuojo di abortivo vitello, e ſopra le lunghe chiome, le quali più che 'l giallo della roſa biondiſſime dopo le ſpalle gli ricadevano, aveva uno irſuto cappello, fatto (ſiccome poi mi avvidi) di pelle di lupo, e nella deſtra mano un belliſſimo baſtone con la punta guarnita di novo rame: ma di che legno egli era comprendere non potei; concioſſiacoſachè ſe di corniolo ſtato foſſe, ai nodi eguali l'avrei potuto conoſcere; ſe di fraſſino, o di

boſſo, il colore me lo avrebbe manifeſtato: ed egli veniva tale, che veraciſſimamente pareva il Trojano Paris, quando nelle alte ſelve tra ſemplici armenti in quella prima ruſticità dimorava con la ſua Ninfa, coronando ſovente i vincitori montoni. Il quale, poi che in brieve ſpazio preſſo a me, ove alcuni giuocavano al berſaglio, fu giunto, domandò a quei biſolchi, ſe una ſua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta aveſſero, la quale altre volte fuggendo era avvezzata di meſcolarſi fra li loro tori. A cui piacevolmente fu riſpoſto, che non gli foſſe noja tanto indugiarſi con eſſo noi, che 'l meridiano caldo ſopravveniſſe; conciosſiacoſachè in ſu quell' otta avean per coſtume gli armenti di venirſene tutti a ruminare le mattutine erbe all' ombra de' freſchi alberi: e queſto non baſtando, vi mandarono un loro famigliare, il quale (perocchè peloſo molto, e ruſticiſſimo uomo era) Urſacchio per tutta Arcadia era chiamato, che coſtui la doveſſe in quel mezzo andare per ogni luogo cercando, e quella trovata conducere ove noi eravamo. Allora Carino (che così avea nome colui, che la bianca vacca ſmarrita avea) ſi poſe a ſedere ſovra un tronco di faggio, che dirimpetto ne ſtava: e dopo molti ragio-

namenti al noſtro Opico voltatoſi, il pregò amichevolmente, che doveſſe cantare; il quale così mezzo ſorridendo riſpoſe: Figliuol mio, tutte le terrene coſe, e l' animo ancora, quantunque celeſte ſia, ne portano ſeco gli anni, e la divoratrice età. E mi ricorda molte volte, fanciullo, da che il Sole uſciva infino che ſi coricava, cantare ſenza punto ſtancarmi mai; ed ora mi ſono uſciti di mente tanti verſi; anzi peggio, che la voce tuttavia mi vien mancando, perocchè i lupi prima mi videro, ch' io di loro accorto mi foſſi: ma poſto che i lupi di quella privato non mi aveſſero, il capo canuto, e 'l raffreddato ſangue non comanda ch' io adopri ciò, che a' giovani ſi appartiene: e già gran tempo è, che la mia ſampogna pende al ſilveſtre Fauno. Nientedimeno quì ſono molti, che ſaprebbono riſpondere a qualunque paſtore più di cantare ſi vanta; li quali potranno appieno in ciò, che a me domandate, ſoddisfarvi. Ma come che degli altri mi taccia, li quali ſon tutti nobiliſſimi, e di grande ſapere; quì è il noſtro Serrano, che veramente, ſe Titiro, o Melibeo lo udiſſero, non potrebbono ſommamente non commendarlo; il quale e per voſtro, ed anco per noſtro amore, ſe grave al preſente

non gli fia, canterà, e daranne piacere. Allora Serrano rendendo ad Opico le debite grazie, gli rispose: Quantunque il più infimo, e 'l meno eloquente di tutta questa schiera meritamente dir mi possa; nondimeno per non usare officio di uomo ingrato a chi (perdonimi egli) contra ogni dovere di tanto onore mi reputò degno; io mi sforzerò, in quanto per me si potrà, di obbedirlo. E perchè la vacca da Carino smarrita mi fa ora rimembrare di cosa, che poco mi aggrada; di quella intendo cantare: e voi, Opico, per vostra umanità, lasciando la vecchiezza e le scuse da parte, le quali al mio parere son più soverchie che necessarie, mi risponderete: e cominciò.

EGLOGA SESTA.

Serrano, ed Opico.

Ser. *Quantunque, Opico mio, sii vecchio, e carico*
Di senno, e di pensier, che 'n te si covano,
Deh piangi or meco, e prendi il mio rammarico.
Nel Mondo oggi gli amici non si trovano:
La fede è morta, e regnano le 'nvidie;
E i mai costumi ognor più si rinnovano.

Regnan le voglie prave, e le perfidie
Per la roba mal nata, che gli ſtimula,
Tal che'l figliuolo al padre par che inſidie.
Tal ride del mio ben, che'l riſo ſimula;
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le ſpalle con acuta limula.

Op. *L'invidia, figliuol mio, ſe ſteſſa macera,*
E ſi dilegua come agnel per faſcino,
Che non gli giova ombra di pino, o d'acera.

Ser. *Il pur dirò, così gli Dii mi laſcino*
Veder vendetta di chi tanto affondami,
Prima che i mietitor le biade affaſcino:
E per l'ira sfogar, ch'al core abbondami,
Così'l veggia cader d'un'olmo, e frangaſi,
Tal ch'io di gioja, e di pietà confondami.
Tu ſai la via, che per le piogge affangaſi:
Ivi s'aſcoſe, quando a caſa andavamo,
Quel, che tal viva, che lui ſteſſo piangaſi.
Neſſun vi riguardò, perchè cantavamo;
Ma innanzi cena venne un paſtor ſubito
Al noſtro albergo, quando al foco ſtavamo,
E diſſe a me: Serran, vedi, ch'io dubito,
Che tue capre ſian tutte; ond'io per correre
Ne caddi sì, ch'ancor mi dole il cubito.
Deh ſe quì foſſe alcuno, a cui ricorrere
Per giuſtizia poteſſi! or che giuſtizia?
Sol Dio ſel veda, che ne può ſoccorrere.

Due capre, e duo capretti per malizia
Quel ladro traditor dal gregge tolſemi;
Sì ſignoreggia al Mondo l' avarizia.
Io gliel direi; ma chi mel diſſe, volſemi
Legar per giuramento; ond' eſſer mutolo
Conviemmi: e penſa tu, ſe queſto duolſemi.
Del furto ſi vantò, poi ch' ebbe avutolo:
Che ſputando tre volte fu inviſibile
Agli occhi noſtri; ond' io ſaggio riputolo:
Che ſe 'l vedea, di certo era impoſſibile
Uſcir vivo da' cani irati e calidi,
Ove non val che l' uom richiami o ſibile.
Erbe, e pietre moſtroſe, e ſughi palidi,
Oſſa di morti, e di ſepolcri polvere,
Magici verſi aſſai poſſenti e validi
Portava indoſſo, che 'l facean riſolvere
In vento, in acqua, in picciol rubo, o felice;
Tanto ſi può per arte il Mondo involvere.
Op. *Queſt' è Protèo, che di cipreſſo in elice,*
E di ſerpente in tigre trasformavaſi,
E feaſi or bove, or capra, or fiume, or ſelice.
Ser. *Or vedi, Opico mio, ſe 'l Mondo aggravaſi*
Di male in peggio; e deìti pur compiangere
Penſando al tempo buon, che ognor depravaſi.
Op. *Quand' io appena incominciava a tangere*
Da terra i primi rami, ed addeſtravami
Con l' aſinel portando il grano a frangere,

Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
Sovente all' ombra degli opachi ſuberi
Con amiche parole a ſe chiamavami;
E, come faſſi a quei, che ſono impuberi,
Il gregge m' inſegnava di conducere,
E di toſar le lane, e munger gli uberi.
Tal volta nel parlar ſoleva inducere
I tempi antichi, quando i buoi parlavano:
Che 'l ciel più grazie allor ſolea producere.
Allora i ſommi Dii non ſi ſdegnavano
Menar le pecorelle in ſelva a paſcere;
E, com' or noi facemo, eſſi cantavano.
Non ſi potea l' un uom ver l' altro iraſcere:
I campi eran comuni, e ſenza termini;
E Copia i frutti ſuoi ſempre fea naſcere.
Non era ferro, il qual par ch' oggi termini
L' umana vita; e non eran zizzanie,
Ond' avvien ch' ogni guerra, e mal ſi germini.
Non ſi vedean queſte rabbioſe inſanie;
Le genti litigar non ſi ſentivano,
Per che convien che 'l Mondo or ſi dilanie.
I vecchi quando al fin più non uſcivano
Per boſchi, o ſi prendean la morte intrepidi,
O con erbe incantate ingiovanivano.
Non foſchi o freddi, ma lucenti e tepidi
Erano i giorni; e non s' udivan' ulule,
Ma vaghi uccelli dilettoſi e lepidi.

La terra, che dal fondo par che pulule
Atri aconiti, e piante aspre e mortifere;
Ond' oggi avvien che ciascun pianga ed ulule:
Era allor piena d' erbe salutifere,
E di balsamo, e 'ncenso lacrimevole,
Di mirre preziose ed odorifere.
Ciascun mangiava all' ombra dilettevole
Or latte e ghiande, ed or ginepri e morole.
O dolce tempo, o vita sollazzevole!
Pensando all' opre lor, non solo onorole
Con le parole; ancor con la memoria
Chinato a terra come sante adorole.
Ov' è il valore, ov' è l' antica gloria?
U' son' or quelle genti? oimè son cenere,
Delle quai grida ogni famosa istoria.
I lieti amanti, e le fanciulle tenere
Givan di prato in prato rammentandosi
Il foco e l' arco del figliuol di Venere.
Non era gelosia, ma sollazzandosi
Movean' i dolci balli a suon di cetera,
E 'n guisa di colombi ognor baciandosi.
O pura fede, o dolce usanza vetera!
Or conosco ben' io che 'l Mondo instabile
Tanto peggiora più, quanto più invetera.
Tal che ogni volta, o dolce amico affabile,
Ch' io vi ripenso, sento il cor dividere
Di piaga avvelenata, ed incurabile.

Ser. *Deh, per Dio, non mel dir, deh non mi uccidere:*
Che s'io mostrassi quel, ch'ho dentro l'anima,
Farei con le sue selve i monti stridere.
Tacer vorrei; ma il gran dolor m'inanima
Ch'io tel pur dica: or sai tu quel Lacinio?
Oimè, ch'a nominarlo il cor si esanima.
Quel, che la notte veglia, e'l gallicinio
Gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,
Perocchè vive sol di latrocinio.

Op. *Oh oh, quel Cacco! o quanti Cacchi bramano*
Per questo bosco; ancor che i saggi dicano,
Che per un falso mille buon s'infamano.

Ser. *Quanti nell'altrui sangue si nutricano!*
I'l so, che'l pruovo, e col mio danno intendolo;
Tal che i miei cani indarno s'affaticano.

Op. *Ed io, per quel che veggio, ancor comprendolo,*
Che son pur vecchio, ed ho curvati gli omeri
In comprar senno, e pur'ancor non vendolo.
O quanti intorno a queste selve nomeri
Pastori in vista buon, che tutti furano
Rastri, zappe, sampogne, aratri, e vomeri!
D'oltraggio, o di vergogna oggi non curano
Questi compagni del rapace Gracculo;
In sì malvagia vita i cuori indurano,
Pur ch'abbian le man piene all'altrui sacculo.

ARGOMENTO.

Domandato il Sanazzaro da Carino pastore dell' esser suo, risponde, e tratta in parte della sua nobiltà e casata: e poi nel resto si diffonde in raccontare il suo amore, e in che modo per la crudeltà della sua donna egli in gioventù si trovasse fuor di Napoli.

PROSA SETTIMA.

VEnuto Opico alla fine del suo cantare non senza gran diletto da tutta la brigata ascoltato, Carino piacevolmente a me voltatosi, mi domandò, chi, e d'onde io era, e per qual cagione in Arcadia dimorava; al quale io dopo un gran sospiro, quasi da necessità costretto, così risposi: Non posso, grazioso pastore, senza noja grandissima, ricordarmi de' passati tempi; li quali, avvegna che per me poco lieti dir si possano, nientedimeno avendoli a raccontare ora che in maggior molestia mi trovo, mi saranno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal saldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare;

ma perchè lo sfogare con parole ai miseri suole alle volte essere alleviamento di peso, il dirò pure. Napoli (siccome ciascuno di voi molte volte può avere udito) è nella più fruttifera e dilettevole parte d'Italia, al lito del mare posta, famosa e nobilissima città, e di arme e di lettere felice, forse quanto alcun'altra, che al Mondo ne sia; la quale da' popoli di Calcidia venuti, sovra le vetuste ceneri della Sirena Partenope edificata, prese ed ancora ritiene il venerando nome della sepolta giovane. In quella dunque nacqui io, ove non da oscuro sangue, ma (se dirlo non mi si disconviene) secondo che per le più celebri parti di essa città le insegne de' miei predecessori chiaramente dimostrano, da antichissima e generosa prosapia disceso, era tra gli altri miei coetanei giovani forse non il minimo riputato: e lo avolo del mio padre dalla Cisalpina Gallia, benchè, se a' principj si riguarda, dalla estrema Ispagna prendendo origine (ne i quali duo luoghi ancor'oggi le reliquie della mia famiglia fioriscono) fu oltra alla nobiltà de' maggiori per suoi proprj gesti notabilissimo. Il quale capo di molta gente con la laudevole impresa del Terzo Carlo nell' Ausonico Regno venendo, meritò per sua virtù di possedere la

antica Sinveſſa con gran parte de' campi Falerni, e i monti Maſſici, inſieme con la picciola terra ſovrapoſta al lito, ove il turbolento Volturno prorompe nel mare, e Linterno, benchè ſolitario, nientedimeno famoſo per la memoria delle ſacrate ceneri del divino Africano; ſenza che nella fertile Lucania avea ſotto onorato titolo molte terre e caſtella, delle quali ſolo avrebbe potuto, ſecondo che alla ſua condizione ſi richiedeva, vivere abbondantiſſimamente. Ma la Fortuna via più liberale in donare, che ſollicita in conſervare le mondane proſperità, volle che in diſcorſo di tempo, morto il Re Carlo, e 'l ſuo legittimo ſucceſſore Lanzilao, rimaneſſe il vedovo Regno in man di femmina. La quale dalla naturale inconſtanza e mobilità di animo incitata, agli altri ſuoi peſſimi fatti queſto aggiunſe, che coloro, i quali erano ſtati e dal padre, e dal fratello con ſommo onore magnificati, ella eſterminando ed umiliando annullò, e quaſi ad eſtrema perdizione ricondusſe. Oltra di ciò quante, e quali foſſero le neceſſitadi, e gli infortunj, che lo avolo e 'l padre mio ſofferſero, lungo ſarebbe a raccontare. Vengo a me adunque, il quale in quelli eſtremi anni, che la recolenda memoria del

vittoriofo Re Alfonfo di Aragona pafsò dalle cofe mortali a più tranquilli fecoli, fotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di peftilenzia, di fanguinofe battaglie nato, ed in povertà, ovvero (fecondo i favj) in modefta fortuna nudrito (ficcome la mia ftella e i Fati vollero) appena avea otto anni forniti, che le forze di Amore a fentire incominciai, e della vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella e leggiadra più che altra che vedere mi pareffe giammai, e da alto fangue difcefa, innamorato, con più diligenzia, che ai puerili anni non fi conviene, quefto mio defiderio teneva occulto. Per la qual cofa colei, fenza punto di ciò avvederfi, fanciullefcamente meco giuocando, di giorno in giorno, di ora in ora più con le fue eccellive bellezze le mie tenere midolle accendeva; intanto che con gli anni crefcendo lo amore, in più adulta età, ed alli caldi defii più inclinata pervenimmo. Nè per tutto ciò la folita converfazione ceffando, anzi quella ognor più domefticamente riftringendofi, mi era di maggiore noja cagione. Perchè parendomi l' amore, la benivolenza, e l' affezione grandiffima da lei portatami non effere a quel fine, che io avrei defiderato; e conofcendo me avere altro nel

petto, che di fuori moſtrare non mi biſognava; nè avendo ancora ardire di diſcoprirmele in coſa alcuna, per non perdere in un punto quel, che in molti anni mi parea avere con induſtrioſa fatica racquiſtato; in sì fiera malinconia e dolore intrai, che 'l conſueto cibo, e 'l ſonno perdendone, più ad ombra di morte, che ad uom vivo aſſomigliava. Della qual coſa molte volte da lei domandato qual foſſe la cagione, altro che un ſoſpiro ardentiſſimo in riſpoſta non le rendea. E quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte coſe nella memoria mi proponeſſi di dirle; nientedimeno, quando in ſua preſenza era, impallidiva, tremava, e diveniva mutolo; in maniera che a molti forſe, che ciò vedeano, diedi cagione di ſoſpettare. Ma ella, o che per innata bontà non ſe ne avvedeſſe giammai, o che foſſe di sì freddo petto, che amore non poteſſe ricèvere, o forſe (quel, che più credibile è) che foſſe sì ſavia, che migliore di me ſel ſapeſſe naſcondere; in atti ed in parole ſovra di ciò ſempliciſſima mi ſi moſtrava. Per la qual coſa io nè di amarla mi ſapea diſtraere, nè dimorare in sì miſera vita mi giovava. Dunque per ultimo rimedio di più non ſtare in vita deliberai; e

penſando meco del modo, varie e ſtrane condizioni di morte andai eſaminando: e veramente o con laccio, o con veleno, ovvero con la tagliente ſpada avrei finiti li miei triſti giorni, ſe la dolente anima da non ſo che viltà ſovrapreſa non foſſe divenuta timida di quel, che più deſiderava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in più regolato conſiglio, preſi per partito di abbandonare Napoli, e le paterne caſe, credendo forſe di laſciare amore e i penſieri inſieme con quelle; ma, laſſo, che molto altrimenti, ch'io non avviſava, mi avvenne; perocchè ſe allora, veggendo, e parlando ſovente a colei, ch'io tanto amo, mi riputava infelice, ſol penſando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi poſſo giuſtamente ſovra ogni altro chiamare infeliciſſimo, trovandomi per tanta diſtanza di paeſe aſſente da lei, e forſe ſenza ſperanza di rivederla giammai, nè di udirne novella, che per me ſalutifera ſia: maſſimamente ricordandomi in queſta fervida adoleſcenza de' piaceri della delizioſa patria, tra queſte ſolitudini di Arcadia, ove (con voſtra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena mi ſi laſcia credere che le ſalvatiche beſtie vi poſſano con diletto dimorare: e ſe a me non

fosse altra tribulazione, che l'ansietà della mente, la quale me continuamente tiene sospeso a diverse cose, per lo fervente desio, ch' io ho di rivederla; non potendolami nè notte nè giorno, quale sia fatta, riformare nella memoria, si sarebbe ella grandissima. Io non veggio nè monte, nè selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare, quantunque a pensarlo mi paja impossibile. Niuna fiera, nè uccello, nè ramo vi sento movere, ch' io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita, ch' io sostengo per lei: similmente niun' altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollicitudine di lei; e mi pare, che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti olmi circondati dalle pampinose viti, mi corre amaramente nell' animo con angoscia incomparabile, quanto sia lo stato mio difforme da quello degl' insensati alberi, i quali dalle care viti amati dimorano continuamente con quelle in graziosi abbracciari; ed io per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti

seni

ſeni di mare, dal mio deſio dilungato, in continuo dolore e lacrime mi conſumo. O quante volte e' mi ricorda, che vedendo per li ſoli boſchi gli affettuoſi colombi con ſoave mormorio baciarſi, e poi andare deſideroſi cercando lo amato nido, quaſi da invidia vinto ne pianſi, cotali parole dicendo: O felici voi, ai quali ſenza ſoſpetto alcuno di geloſia è conceſſo dormire, e vegghiare con ſicura pace! Lungo ſia il voſtro diletto, lunghi ſiano i voſtri amori; acciocchè io ſolo di dolore ſpettacolo poſſa a' viventi rimanere. Egli interviene ancora ſpeſſe fiate, che guardando io (ſiccome per uſanza ho preſo in queſte voſtre ſelve) i vagabondi armenti, veggio tra i fertili campi alcun toro magriſſimo appena con le deboli oſſa ſoſtenere la ſecca pelle, il quale veramente. ſenza fatica e dolore ineſtimabile non poſſo mirare, penſando, un medeſimo amore eſſere a me ed a lui cagione di penoſa vita. Oltra a queſte coſe mi ſovviene, che fuggendo talora io dal conſorzio de' paſtori, per poter meglio nelle ſolitudini penſare a' miei mali, ho veduto la innamorata vaccarella andare ſola per le alte ſelve muggiendo, e cercando il giovane giovenco, e poi ſtanca gittarſi alla riva di alcun fiume, dimenticata

di pascere, e di dar luogo alle tenebre della oscura notte: la qual cosa quanto sia a me, che simile vita sostegno, nojosa a riguardare, colui solamente sel può pensare, che lo ha pruovato, o pruova. Egli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso, mossa dalle intime midolle, la quale non mi lascia pelo veruno nella persona, che non mi si arricci; e per le raffreddate estremità mi si muove un sudore angosciosо, con un palpitare di cuore sì forte, che veramente, s' io nol desiderassi, temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. Ma che più mi prolungo io in raccontar quello, che a ciascuno può essere manifesto? Io non mi sento giammai da alcun di voi nominare *Sanazzaro* (quantunque cognome a' miei predecessori onorevole stato sia) che, ricordandomi da lei essere stato per addietro chiamato *Sincero*, non mi sia cagione di sospirare; nè odo mai suono di sampogna alcuna, nè voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi alla memoria i lieti tempi, ne' quali io le mie rime, e i versi allora fatti cantando, mi udia da lei sommamente commendare: e per non andare ogni mia pena

puntalmente raccontando, niuna cosa m'aggrada, nulla festa nè giuoco mi può non dico accrescere di letizia, ma scemare delle miserie; alle quali io prego qualunque Iddio esaudisce le voci de' dolorosi, che o con presta morte, o con prospero succedimento ponga fine. Rispose allora Carino al mio lungo parlare: Gravi sono i tuoi dolori, Sincero mio, e veramente da non senza compassione grandissima ascoltarsi: ma dimmi, se gli Dii nelle braccia ti rechino della desiata donna, quali furon quelle rime, che non molto tempo e' ti udii cantar nella pura notte? delle quali, se le parole non mi fossero uscite di mente, del modo mi ricorderei: e io in guidardone ti donerò questa sampogna di sambuco, la quale io con le mie mani colsi tra monti asprissimi, e dalle nostre ville lontani, ove non credo, che voce giammai pervenisse di mattutino gallo, che di suono privata l' avesse; con la quale spero che (se dalli Fati non ti è tolto) con più alto stile canterai gli amori di Fauni e di Ninfe nel futuro: e siccome insino quì i principj della tua adolescenza hai tra semplici e boschereccì canti di pastori infruttuosamente dispesi, così per lo innanzi la felice giovenezza tra sonore trom-

be di poeti chiariſſimi del tuo ſecolo non ſenza ſperanza di eterna fama trapaſſerai : e queſto detto ſi tacque; ed io l'uſata lira ſonando così cominciai.

EGLOGA SETTIMA.

Sincero ſolo.

COme notturno uccel nemico al Sole,
  Laſſo vo io per luoghi oſcuri e foſchi,
  Mentre ſcorgo il dì chiaro in ſu la terra:
  Poi quando al Mondo ſopravvien la ſera,
  Non com' altri animai m' acqueta il ſonno,
  Ma allor mi deſto a piangere per le piagge.
Se mai queſt' occhi tra boſchetti, o piagge,
  Ove non ſplenda con ſuoi raggj il Sole,
  Stanchi di lacrimar mi chiude il ſonno;
  Viſion crude, ed error vani e foſchi
  M' attriſtan sì, ch' io già pavento, a ſera
  Per tema di dormir gittarmi in terra.
O madre univerſal benigna terra,
  Fia mai ch' io poſi in qualche verdi piagge,
  Tal che m' addorma in quella ultima ſera,
  E non mi deſti mai per fin che 'l Sole
  Vegna a moſtrar ſua luce agli occhi foſchi,
  E mi riſvegli da sì lungo ſonno?

Dal dì, che gli occhi miei sbandiro il ſonno,
E 'l letticciuol laſciai per ſtarmi in terra,
I dì ſeren mi fur torbidi e foſchi,
Campi di ſtecchi le fiorite piagge;
Tal che, quando a' mortali aggiorna il Sole,
A me ſi oſcura in tenebroſa ſera.
Madonna (ſua mercè) pur' una ſera
Giojoſa e bella aſſai m' apparve in ſonno,
E rallegrò il mio cor; ſiccom' il Sole
Suol dopo pioggia diſgombrar la terra;
Dicendo a me: Vien, cogli alle mie piagge
Qualche fioretto, e laſcia gli antri foſchi.
Fuggite omai, penſier nojoſi e foſchi,
Che fatto avete a me sì lunga ſera:
Ch' io vo cercar le apriche e liete piagge,
Prendendo in ſu l' erbette un dolce ſonno;
Perchè ſo ben, ch' uom' mai fatto di terra
Più felice di me non vide il Sole.
Canzon, di ſera in Oriente il Sole
Vedrai, e me ſotterra ai regni foſchi,
Prima che 'n queſte piagge io prenda ſonno.

ARGOMENTO.

Carino, parlando con Sincero, e confortandolo a bene sperare nel suo esilio, e nella lontananza dalla sua donna, racconta i suoi amori con una Ninfa; e in questa narrazione descrive molti spassi d' uccellare, che sogliono pigliarsi alle ville, sollazzevoli veramente, e di molto gusto; come bene si può ancora comprendere dalle tre giornate de' piaceri della villa, descritte nella sua Agricoltura del mio rarissimo in questa professione Signore Agostino Gallo gentiluomo Bresciano.

PROSA OTTAVA.

Appena era io alle ultime note del mio cantare pervenuto, quando con allegra voce Carino ver me esclamando: Rallegrati, mi disse, Napolitano pastore, e la torbidezza dell' animo, quanto puoi, da te discaccia, rasserenando omai la malinconica fronte: che veramente ed alla dolce patria, ed alla donna, che più che quella desideri, in brevissimo tempo ritornerai, se 'l manifesto e lieto segnale, che

gli Dii ti mostrano, non m'inganna. E come può egli essere? rispose io. Ora basterammi tanto il vivere ch'io la riveggia? Certo sì, disse egli: e degli augurii, e delle promesse degli Dii non si deve alcuno sconfortare giammai; perocchè certissime ed infallibili tutte sono: adunque confortati, e prendi speranza di futura letizia: che certo io spero che 'l tuo sperare non sia vano. Non vedi tu il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venirne con la ritrovata giovenca, rallegrando le propinque selve col suono della soave sampogna? Per la qual cosa (se luogo alcuno hanno in te i preghi miei) io ti prego, e quanto posso ti ricordo, che di te stesso pietà ti stringa, ed alle amare lacrime ponghi fine; perocchè (com'è il proverbio) nè di lacrime Amore, nè di rivi i prati, nè capre di fronde, nè api di novelli fiori si videro sazie giammai: e per porgerti nelle afflizioni migliore speranza, ti fo certo, che io (il quale se ora non del tutto lieto, almeno in parte scarico delle amaritudini dir mi posso) fui in simile, e forse (dal volontario esilio in fuori, il quale ora sì fieramente ti preme) in più doloroso caso, che tu non sei, nè fosti giammai; conciossiacosachè tu mai non ti mettesti

in periglio di perdere quello, che forse con fatica ti pareva avere racquistato, come feci io, che in un punto ogni mio bene, ogni mia speranza, ogni mia felicità commisi in mano della cieca Fortuna, e quelli subitamente perdei. Nè dubito punto, che siccome allora gli perdei, così gli avrei ancora in eterno perduti, se disperato mi fossi dell' abbondevole grazia degli Dii, come tu facesti. Era io adunque (benchè sia ancora, e sarò mentre lo spirto reggerà queste membra) insino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell' amore d' una, che al mio giudicio con le sue bellezze non che l' altre pastorelle d' Arcadia, ma di gran lunga avanza le sante Dee; la quale, perocchè da i teneri anni a' servigj di Diana disposta, ed io similmente ne i boschi nato e nodrito era; volentieri con meco, ed io con lei per le selve insieme ne dimesticammo, e (secondo che vollero gli Dii) tanto ne trovammo ne i costumi conformi, che uno amore, ed una tenerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai nè l' uno nè l' altro conosceva piacere, nè diletto, se non tanto quanto insieme eravamo. Noi parimente ne i boschi di opportuni instrumenti armati alla dilettosa caccia andavamo; nè

mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima, che quella tra noi divisa fosse, gli altari della santa Dea non avessimo con debiti onori visitati, ed accumulati di larghi doni, offerendole ora la fiera testa del setoso cinghiale, ed ora le arboree corna del vivace cervo, sovra gli alti pini appiccandole. Ma come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere, quella delli semplici, ed innocenti uccelli oltra a tutte ne dilettava; perocchè con più sollazzo, e con assai meno fatica che nessuna dell'altre si potea continuare. Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando appena sparite le stelle, per lo vicino Sole vedevamo l'Oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n'andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti, e quivi fra duo altissimi, e dritti alberi tendevamo la ampia rete, la quale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, *aragne* per nome chiamavamo; e questa ben maestrevolmente (come si bisogna) ordinata, ne moveamo dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli, e con bastoni, e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte, ove la rete stava, i tordi, le merule, e gli

altri uccelli sgridavamo: li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni, ed in quelli invilluppati, quasi in più sacculi, diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando: ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abbondavano, che molte volte fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo insino agli usati alberghi. Altra fiata, quando nel fruttifero Autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria, ne ingegnavamo di avere duo o tre di quelli (la qual cosa di leggiero si potea trovare) ai piedi de i quali un capo di spaghetto sottilissimo unto di indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare; e quindi, come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare: li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli (siccome è lor natura) mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una

gran parte della riſtretta moltitudine ne tiraſſero ſeco. Per la qual coſa i miſeri, ſentendoſi a baſſo tirare, ed ignorando la cagione, che il volare loro impediva, gridavano fortiſſimamente, empiendo l'aria di doloroſe voci; e di paſſo in paſſo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere: onde rara era quella volta, che con li ſacchi colmi di caccia non ne tornaſſimo alle noſtre caſe. Ricordami avere ancora non poche volte riſo de' caſi della male augurata cornice; ed udite come. Ogni fiata, che tra le mani (ſiccome ſpeſſo addiviene) alcuna di quelle ne capitava, noi ſubitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le eſtreme punte delle ali la legavamo reſupina in terra, nè più nè meno come ſe i corſi delle ſtelle aveſſe avuto a contemplare: la quale non prima ſi ſentiva così legata, che con ſtridenti voci gridava, e palpitava sì forte, che tutte le convicine cornici faceva intorno a ſe ragunare: delle quali alcuna forſe più de' mali della compagna pietoſa, che de' ſuoi avveduta, ſi laſciava alle volte di botto in quella parte calare per ajutarla, e ſpeſſo per ben fare ricevea mal guiderdone; concioſſiacoſachè non sì toſto vi era giunta, che

da quella, che 'l soccorso aspettava (siccome da desiderosa di scampare) subito con le uncinute unghie abbracciata e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli: ma ciò era niente; perocchè quella la si stringeva, e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da se partire; onde avresti in quel punto veduto nascere una nuova pugna; questa cercando di fuggire, quella di ajutarsi; l'una, e l'altra egualmente più della propria, che dell' altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle, e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all' usato luogo, da capo attendendo, che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere. Or che vi dirò io della cauta grue? certo non le valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie; perocchè da i nostri assalti non vivea ancora di mezzo giorno sicura. Ed al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Fetonte, se in mezzo di quelle non si potea egli dal-

le noſtre inſidie guardare? E tu, miſera e cattivella perdice, a che ſchifavi gli alti tetti, penſando al fiero avvenimento dell'antica caduta, ſe nella piana terra quando più ſicura ſtare ti credevi, nelli noſtri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe poſſibile, che la ſagace oca, ſollicita paleſatrice delle notturne frode, non ſapeva a ſe medeſima le noſtre inſidie paleſare? Similmente de' fagiani, delle tortore, delle colombe, delle fluviali anitre, e degli altri uccelli vi dico. Niuno ne fu mai di tanta aſtuzia dalla Natura dotato, il quale da' noſtri ingegni guardandoſi, ſi poteſſe lunga libertà promettere. Ed acciocchè io ogni particella non vada raccontando, dico adunque, che venendo, come udito avete, di tempo in tempo più creſcendo la età, la lunga e continua uſanza ſi convertì in tanto e sì fiero amore, che mai pace non ſentiva, ſe non quanto di coſtei penſava; e non avendo, ſiccome tu poco innanzi diceſti, ardire di diſcoprirmele in coſa alcuna, era divenuto in viſta tale, che non che gli altri paſtori ne parlavano, ma ella, che, di ciò nulla ſapendo, di buon zelo affettuoſiſſimamente mi amava, con dolore e pietà ineſtimabile ne ſtava maraviglia-

ta; e non una volta, ma mille con inftanzia grandiffima pregandomi, che 'l chiufo cuore le palefaffi, e 'l nome di colei, che di ciò mi era cagione, le faceffi chiaro. Io, che del non potermi fcoprire intollerabile noja portava nell' animo, quafi con le lacrime in fu gli occhi le rifpondea, alla mia lingua non effere lecito di nominare colei, cui io per mia celefte deità adorava; ma che dipinta la fua belliffima e divina immagine, quando comodo ftato mi foffe, le avrei dimoftrata. Ed avendola con cotali parole molti e molti giorni tenuta, avvenne una volta che dopo molto uccellare, effendo io ed ella foletti, e dagli altri paftori rimoti, in una valle ombrofa, tra il canto di forfe cento varietà di belli uccelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo rifonare, quelle medefime note le felve iterando, che effi efprimevano; ne ponemmo ambeduo a federe alla margine d'un frefco e limpidiffimo fonte, che in quella forgea: il quale nè da uccello, nè da fiera turbato, sì bella la fua chiarezza nel falvatico luogo confervava, che non altrimenti, che fe di puriffimo criftallo ftato foffe, i fecreti del translucido fondo manifeftava: e d'intorno a quello non fi vedea di paftori, nè di capre pe-

data alcuna; perciocchè armenti giammai non vi soleano per riverenza delle Ninfe accostare: nè vi era quel giorno ramo, nè fronda veruna caduta da' sovrastanti alberi; ma quietissimo senza mormorio, o rivoluzione di bruttezza alcuna, discorrendo per lo erboso paese, andava sì pianamente, che appena avresti creduto che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo, ella con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere, e scongiurare per lo amore, che io le portava, che la promessa effigie le mostrassi; aggiungendo a questo col testimonio degli Dii mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quanto a me piacesse, nol ridirebbe: alla quale io da abbondantissime lacrime sovraggiunto, non già con la solita voce, ma tremante e sommessa, risposi, che nella bella fontana la vedrebbe: la quale (siccome quella, che desiderava molto di vederla) semplicemente senza più avanti pensare, bassando gli occhi nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta. Per la qual cosa (se io mal non mi ricordo) ella si smarrì subito, e scolorissi nel viso per maniera, che quasi a cader tramortita fu vicina; e senza cosa alcuna dire o fare, con turbato

viso da me si partì. Ora quale mi dovessi io in quel punto rimanere, vedendomi da quella con ira e con cruccio lasciare, la quale poco avanti blanda, amicissima, e di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta avea; ciascuno, senza che io il racconti, sel può considerare. Io per me, non so se morto in quel punto o vivo mi fossi, nè chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro Soli, ed altrettante Lune, il mio corpo nè da cibo, nè da sonno fu riconfortato; e le mie vacche digiune non uscirono dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli sugando le secche poppe delle affamate madri, e non trovandovi l' usato latte, dolorosi appo quelle riempivano le circonstanti selve di lamentevoli muggiti: della qual cosa io poco curandomi, gittato nella piana terra, ad altro non intendeva, che a piangere; talchè nessuno, che veduto mi avesse nei tempi della mia tranquillità, mi avrebbe per Carino riconosciuto. Venivano i bifolchi, venivano i pastori di pecore e di capre, insieme con li paesani delle vicine ville, credendo me essere uscito del senno (come già era) e tutti con pietà grandissima diman-

davano qual fosse la cagione del mio dolore; ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lacrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: Voi, Arcadi, canterete ne i vostri monti la mia morte: Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte ne i vostri monti canterete. O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna a coloro, che dopo me nasceranno, dirà gli amori, e i casi miei! Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuora dello sconsolato albergo, non andai alla odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi e ardui, ove i piedi, e la fortuna mi menavano; a gran fatica mi ricondussi in una ripa altissima, pendente sovra al mare, onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi, prima che 'l Sole uscisse, a piè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi posi a sedere, nè più nè meno, come se questa stata fosse medicina del mio furore; e dopo molto sospirare (a guisa che suole il candido cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi) così dirottamente piangendo incominciai: O

crudelissima e fiera più che le truculente orse, più dura che le annose quercie, ed a' miei preghi più sorda che gl' insani mormorii dell' enfiato mare, ecco che vinci già, ecco ch' io muojo: contentati, che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che 'l tuo cuore, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto muovere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai costretta a forza di biasmare la tua durezza; desiderando almeno morto di veder colui, a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere, che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra puerizia? quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e da gli alti faggj le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata tu de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dii, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non

ti rendevano il ſolito ſapore? Ahi doloroſa la vita mia! e che parlo io? E chi mi aſcolta, altro che la riſonante Eco? la quale credente a' miei mali (ſiccome quella, che altra volta provati gli ha) mi riſponde pietoſa, mormorando al ſuono degli accenti miei: ma non ſo pure ove naſcoſa ſi ſtia, che non viene ella ora ad accompagnarſi meco? O Iddii del Cielo, e della Terra, e qualunque altri avete cura de' miſeri amanti, porgete vi prego pietoſe orecchie al mio lamentare, e le dolenti voci, che la tormentata anima manda fuori, aſcoltate. O Najadi, abitatrici de' correnti fiumi: o Napee, graziofiſſima turba de' ripoſti luoghi, e de' liquidi fonti, alzate alquanto le bionde teſte dalle chiare onde, e prendete le ultime ſtrida anzi ch'io muoja: e voi, o belliſſime Oreadi, le quali ignude ſolete per le alte ripe cacciando andare, laſciate ora il dominio degli alti monti, e venite al miſero: che ſon certo vi porgerà pietà quello, che alla mia cruda donna porge diletto: uſcite da' voſtri alberi, o pietoſe Amadriadi, ſollicite conſervatrici di quelli, e parate un poco mente al fiero ſupplicio, che le mie mani teſtè mi apparecchiano: e voi, o Driadi, formoſiſſime donzelle

delle alte selve, le quali non una volta, ma mille, hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all' ombra delle fredde noci con li capelli biondissimi e lunghi, pendenti dietro le bianche spalle, fate vi prego (se non siete insieme con la mia poco stabile fortuna mutate) che la mia morte fra queste ombre non si taccia; ma sempre si estenda più di giorno in giorno nelli futuri secoli; acciocchè quel tempo, il quale dalla vita si manca, alla fama si supplisca. O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi, addio: ecco che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti, e per li boschi solea cantare. Addio, rive: addio, piagge verdissime, e fiumi: vivete senza me lungo tempo; e mentre mormorando per le petrose valli correrete nell' alto mare, abbiate sempre nella memoria il vostro Carino, il quale qui le sue vacche pasceva; il quale qui i suoi tori coronava; il quale qui con la sampogna gli armenti, mentre beveano, solea dilettare. E queste parole dicendo, mi era alzato già per gittarmi dall' alta ripa; quando subitamente dal destro lato mi vidi duo bianchi colombi venire, e con lieto volo ap-

poggiarſi alla fronzuta quercia, che di ſovra mi ſtava, porgendoſi in breve ſpazio con affettuoſi mormorii mille baci dolciſſimi. Da i quali io (ſiccome da proſpero augurio) prendendo ſperanza di futuro bene, cominciai con più ſaldo conſiglio a colpare me ſteſſo del folle proponimento, che ſeguire voluto avea, cioè di cacciare con cruda morte reparabile amore. Nè guari in queſto penſiero ſtato era, che io mi ſentii (e non ſo come) ſovraggiunto da quella, che di tutto ciò mi era cagione: la quale (ſiccome tenera della mia ſalute) appieno ogni coſa da occulto luogo veduto, ed udito avea. E non altrimenti, che farebbe pietoſa madre ne i caſi del ſuo unico figliuolo, amoroſamente piangendo, e con dolci parole ed accoglienze oneſtiſſime riconfortandomi, ſeppe sì ben fare, che da diſperazione e da morte, nella vita, e nello ſtato, che voi mi vedete, mi riconduſſe. Dunque che diremo noi della ammirabile potenzia degli Dii, ſe non che allora in più tranquillo porto ne guidano, che con più turbata tempeſta moſtrano di minacciarne? Per la qual coſa, Sincero mio, (ſe a' raccontati caſi porgi credenza alcuna, e ſei uomo, come io credo) ti devreſti omai ri-

confortare, come gli altri fanno, e sperare nelle avversità fermamente, di potere ancora con l'aita degli Dii venire in più lieto stato: che certo non può essere, che fra tanti nuvoli alcuna volta non paja il Sole; e (come tu dei sapere) le cose desiate quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si possedono, sogliono esser care tenute. E così detto, perchè tardi gli si faceva, dopo il lungo parlare, postasi la sua vacca dinanzi, e dicendo Addio, da noi si partì: nè pria si fu costui accomiatato da noi, che vedemmo ad un punto tutti insieme da lungi tra quercia e quercia, sovra un picciolo asinello venire un uomo sì rabbuffato, e ne i gesti doloroso, che di se ne fe forte maravigliare; il quale poi che da noi scostandosi, per un sentiero, che alla città conducea, si fu indrizzato, senza dubbio alcuno conoscemmo essere l'innamorato Clonico, pastore oltra gli altri dottissimo, e nella musica esperto. Per la qual cosa Eugenio, che suo amicissimo era (sì come colui, che tutte le sue amorose passioni sapea) fattoglisi incontro alla via, così udendo ciascuno gli incominciò a dire.

EGLOGA OTTAVA.

Eugenio, e Clonico.

Eug. *OVe sì sol con fronte esangue e pallida*
Su l' asinello or vaine, e malinconico,
Con chiome irsute, e con la barba squallida?
Qualunque uom ti vedesse andar sì erronico,
Di duol sì carco, in tanta amaritudine,
Certo direbbe: Questi non par Clonico.
Forse che per fuggir la solitudine
Or cerchi le cittadi, ove Amor gemina
Suoi strai temprati nella calda incudine.
Nell' onde solca, e nell' arene semina,
E 'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femina.

Cl. *Eugenio, s' io potrò mai l' alma sciogliere,*
O rallentar dal laccio iniquo ed orrido,
Tal ch' io possa dal giogo il collo estogliere;
Selva alcuna non fia, nè campo florido
Senza 'l mio canto, tal che Fauni, e Driadi
Diran, che viva ancor Dameta, e Corido.
Le Najadi, Napee, ed Amadriadi,
E i Satiri, e i Silvani desterannosi
Per me dal lungo sonno, e le Tespiadi.

E poi per mano in giro prenderannosi
Discinti, e scalzi sovra l'erbe tenere;
E mille canzonette ivi udirannosi.
E 'l fier fanciullo, e la spietata Venere
Vinti di doglia si daranno il biasimo,
E non potran goder della mia cenere.
Lasso, che 'n ciò pensando ogn' ora spasimo:
Sarà mai dì, ch' io possa dir fra' liberi,
Mercè del Ciel, dal gran periglio evasimo?

Eug. *Di State secchi pria mirti, e giuniberi,*
E i fior vedrò di Verno al ghiaccio sorgere,
Che tu mai impetri quel, che in van deliberi.
Se Amore è cieco, non può il vero scorgere:
Chi prende il cieco in guida, mal consigliasi:
Se ignudo; uom, che non ha, come può porgere?
Questa vita mortale al dì somigliasi;
Il qual, poi che si vede giunto al termine,
Pien di scorno all' occaso rinvermigliasi.
Così, quando vecchiezza avvien che termine
I mal spesi anni, che sì ratti volano,
Vergogna, e duol convien ch' al cor si germine.
A che le menti cieche si consolano,
Se nostri affanni un fumo alfin diventano,
E l' ore ladre i nostri beni involano?
Dunque è ben tempo omai, che si risentano
Gli spirti tuoi sepolti anzi l'esequie,
Nel fango; onde convien ch' al fin si pentano.

E s'a

E s' a te ſteſſo non dai qualche requie;
Che ſpene haran gli ſtrani? e ſe 'l cor miſero
Non può gioir; ragion' è ben che arrequie.
Quante fiate del tuo error ſorriſero
I monti, e i fiumi! e ſe 'l tuo duol compunſeli,
Quei corſer per pietà, queſti s' affiſero.

Cl. *O felici color, che Amor congiunſeli*
In vita e 'n morte in un voler non vario,
Nè invidia, o geloſia giammai diſgiunſeli!
Sovra un grand' olmo jerſera, e ſolitario
Due tortorelle vidi il nido farnoſi:
Ed a me ſolo è il Ciel tanto contrario.
Quand' io le vidi oimè sì amiche ſtarnoſi,
Se reſpirai non ſo; ma il duol sì avvinſemi,
Ch' appena in terra i piè potean fermarnoſi.
Dirollo, o taccio? intanto il duol ſoſpinſemi,
Ch' io fui per appiccarmi ſovra un platano,
Ed Iſi innanzi agli occhi Amor dipinſemi.

Eug. *A quanti error gli amanti orbi non guatano!*
Col deſio del morir la vita ſprezzano;
Tanto a ciaſcun le ſue ſciocchezze aggratano.
E pria mutano il pel, poi che s' avvezzano,
Che mutin voglia; tal che un dolce ridere,
Ed un bel guardo più che un gregge apprezzano.
Talor per ira o ſdegno volno incidere
Lo ſtame, che le Parche al fuſo avvolgono;
E con Amor da ſe l' alma dividere.

Braman tornare addietro, e non ſi volgono;
Nè per foco ardon, nè per gielo agghiacciano;
Ma ſenza alcun dolor ſempre ſi dolgono.
Cercan fuggire Amore, e pur lo abbracciano;
Se queſta è vita, o morte, io non comprendola,
Che chiaman libertade, e più s' allacciano.

Cl. *Pur mi ſi para la ſpietata Amendola*
Dinanzi agli occhi, e par ch' al vento movaſi
La triſta Filli eſanimata, e pendola.
Se ſpirto al Mondo di pietà ritrovaſi,
Per Dio queſt' alma liberar conſentami:
Che miglior vita del morir non provaſi.
O terra, tu, che puoi, terra, contentami:
Tranghiotti il triſto corpo in le tue viſcere,
Sì ch' uom mai non ne trove orma, nè ſentami.
O folgori, che fate il ciel tremiſcere,
Venite a quel, che ad alta voce chiamavi,
E vuol, ſe può, di diſamare addiſcere.
Correte, o fiere, a quel, che tanto bramavi,
E voi, paſtor', piangete il triſto eficio
Di quel, che con ſua morte tutti infamavi.
Voi uſercte in me il pietoſo officio;
E fra cipreſſi mi farete un tumulo,
Che ſia nel Mondo di mia morte indicio.
Allor le rime, ch' a mal grado accumulo,
Farete meco in cenere riſolvere;
Ornando di ghirlande il meſto cumulo.

Allor vi degnerete i paſſi volvere,
Cantando, al mio ſepolcro: allor diretemi:
Per troppo' amar' altrui, ſei ombra e polve-
E forſe alcuna volta moſtreretemi (re.
A quella cruda, ch' or m' incende e ſtruggemi,
E 'ndarno al ſordo ſaſſo chiameretemi.
Eug. *Un' orſo in mezzo l' alma, un leon ruggemi,*
Clonico mio, ſentendo il tuo rammarico,
Che quaſi d' ogni vena il ſangue ſuggemi.
E s' io le leggi al tuo Signor prevarico,
Prendi il conſiglio del tuo fido Eugenio:
Che vivrai lieto, e di tal peſo ſcarico.
Ama il giocondo Apollo, e 'l ſacro Genio;
Ed odia quel crudel, che sì ti ſtrazia,
Ch' è danno in gioventù, vergogna al ſenio.
Allora il noſtro Pan colmo di grazia,
Con l' alma Pale aumenterà 'l tuo numero,
Tal che la mente tua ne ſia ben ſazia.
E non ti ſdegnerai portar ſu l' umero
La cara zappa, e pianterai la neputa,
L' aſparago, l' aneto, e 'l bel cucumero.
E 'l tempo ſol' in ciò diſponi e deputa:
Che non s' acquiſta libertà per piangere;
E tanto è miſer l' uom, quant' ei ſi reputa.
E poi comincierai col raſtro a frangere
La dura terra, e ſterperai la lappola,
Che le creſcenti biade ſuol tant' angere.

E 2

Io con la rete uccello, e con la trappola,
Per non marcir nell' ozio, e tendo insidie
Alla mal nata volpe, e spesso incappola.
Così si scaccia amor; così le invidie
De' pastor neghittosi si postergano;
Così si spregia il Mondo, e sue perfidie.
Così convien ch' al tutto si dispergano
L' amorose speranze, ardite, ed avide,
Che nelle menti semplicette albergano.
Or pensa alquanto alle tue capre gravide,
Che per tema de' lupi, che le assaltano,
Fuggon da' cani più che cervi pavide.
Vedi le valli, e i campi, che si smaltano
Di color mille; e con la piva, e 'l crotalo
Intorno ai fonti i pastor lieti saltano.
Vedi il Monton di Friso; e segna e notalo,
Clonico dolce; e non ti vinca il tedio:
Che 'n pochi dì convien che 'l Sol percotalo.
Caccia i pensier, che t' han già posto assedio,
E che ti fan dì e notte andar fantastico:
Che al Mondo mal non è senza rimedio.
E pria ch' io parli, le parole mastico.

ARGOMENTO.

Sotto coperta di voler menar Clonico, paſtore innamorato, al ſacerdote di Pan, per trovar rimedio alle amoroſe paſſioni di lui, induce il vecchio Opico a ragionar delle vane poſſanze della magìa. Indi andati al ſacerdote, mentre ch' ei ſi apparecchiava a ragionare, con bella maniera fa contraſtar fra loro cantando due paſtori, acciocchè men nojoſo abbia a parere il lungo ragionamento del prudente ſacerdote.

PROSA NONA.

NOn ſi ſentivano più per li boſchi le cicale cantare, ma ſolamente, in vece di quelle, i notturni grilli ſuccedendo ſi facevano udire per le foſche campagne; e già ogni uccello ſi era per le ſovravvegnenti tenebre raccolto nel ſuo albergo, fuora che i veſpertilli, i quali allora deſtati uſcivano dalle uſate caverne, rallegrandoſi di volare per l' amica oſcurità della notte; quando ad un tempo il cantare di Eugenio ebbe il ſuo fine; e i noſtri greggi diſceſi dalle alte montagne ſi ragunarono al luogo,

ove la ſampogna ſonava. Per che con le ſtelle in cielo tutti inſieme partendone dalla via, ove cantato ſi era, e menando Clonico con eſſo noi, ne riducemmo in un valloncello aſſai vicino, ove allora (che Eſtate era) le vacche de' paeſani bifolchi le più delle notti albergavano; ma al tempo delle guazzoſe pioggie tutte le acque, che da' vicini monti diſcendono, vi ſi ſogliono ragunare: il quale d'ogni intorno circondato naturalmente di querciuole, cerretti, ſuberi, lentiſchi, ſaligaſtri, e di altre maniere di ſalvatichi arboſcelli, era sì da ogni parte richiuſo, che da neſſuno altro luogo, che dal proprio varco vi ſi potea paſſare; tal che per le ſolte om bre de' fronzuti rami, non che allora (che notte era) ma appena quando il Sole foſſe ſtato più alto, ſe ne ſarebbe potuto vedere il cielo. Ove alquanto diſcoſto dalle vacche, in un lato della picciola valle le noſtre pecore, e le capre reſtringemmo, come ſapemmo diviſare il meglio. E perchè gli uſati focili per caſo portati non aveamo; Ergaſto, il quale era più che gli altri eſperto, ebbe ſubitamente ricorſo a quello, che la comodità gli offeriva; e preſo un legno di edera, ed un di alloro, e quelli inſieme per buono ſpazio fregando, cacciò del foco; dal

quale poi che ebbe per diversi luoghi accese di molte fiaccole, chi si diede a mungere, chi a racconciare la guasta sampogna, chi a saldare la non stagna fiasca, e chi a fare un mestiero, e chi un'altro, insino che la desiata cena si apparecchiasse; la quale poi che con assai diletto di tutti fu compita, ciascuno, perchè molta parte della notte passata era, si andò a dormire. Ma venuto il charo giorno, e i raggi del Sole apparendo nelle sommità di alti monti, non essendo ancora le lucide gotte della fresca brina riseccate nelle tenere erbe, cacciammo dal chiuso vallone li nostri greggi e gli armenti, a pascere nelle verdi campagne. E drizzatine per un fuor di strada al cammino del monte Menalo, che non guari lontano ne stava, con proponimento di visitare il reverendo tempio di Pan, presentissimo Iddio del salvatico paese, il misero Clonico si volle accommiatare da noi. Il quale dimandato, qual fosse la cagione, che sì presto a partirsi il costringesse, rispose: Che per fornire quello, che la precedente sera gli era stato da noi impedito, andar voleva; cioè per trovare a' suoi mali rimedio con opra di una famosa vecchia, sagacissima maestra di magici artificj, alla quale, secondo che egli per fama avea molte

volte udito dire, Diana in ſogno dimoſtrò tutte le erbe della magica Circe, e di Medea; e con la forza di quelle ſoleva nelle più oſcure notti andare per l'aria volando, coverta di bianche piume, in forma di notturna ſtrega; e con ſuoi incantamenti inviluppare il cielo di oſcuri nuvoli, ed a ſua poſta ritornarlo nella priſtina chiarezza; e fermando i fiumi, rivoltare le correnti acque ai fonti loro: dotta ſovra ogni altra di attraere dal cielo le offuſcate ſtelle, tutte ſtillanti di vivo ſangue; e di imporre con ſue parole legge al corſo della incantata Luna; e di convocare di mezzo giorno nel Mondo la notte, e li notturni Iddii dalla infernale confuſione; e con lungo mormorio rompendo la dura terra, richiamare le anime degli antichi avoli dalli deſerti ſepolcri; ſenza che, togliendo il veleno delle innamorate cavalle, il ſangue della vipera, il cerebro de i rabbioſi orſi, e i peli della eſtrema coda del lupo, con altre radici di erbe, e ſughi potentiſſimi, ſapeva fare molte altre coſe maraviglioſiſſime, ed incredibili a raccontare. A cui il noſtro Opico diſſe: Ben credo, figliuol mio, che gli Dii, de' quali tu ſei divoto, ti abbiano oggi quì guidato per farti a' tuoi affanni trovar rimedio; e tale rime-

dio, ch' io spero, che (se a mie parole prestterai fede) ne farai lieto mentre vivrai. Ed a cui ne potresti gir tu, che più conforto porgere ti potesse, che al nostro Euareto? il quale sopra gli altri pastori dottissimo, abbandonati i suoi armenti, dimora ne i sacrificj di Pan nostro Iddio. a cui la maggior parte delle cose e divine, ed umane è manifesta; la terra, il cielo, il mare, lo infatigabile Sole, la crescente Luna, tutte le stelle, di che il cielo si adorna, Pliadi, Iadi, e 'l veleno del fiero Orione, l' Orsa maggiore, e minore; e così per conseguente i tempi dell' arare, del mietere, di piantare le viti, e gli ulivi, di innestare gli alberi, vestendogli di addottive frondi: similmente di governare le mellifere api, e ristorarle nel Mondo, se estiute fossero, col putrefatto sangue degli affogati vitelli. Oltra di ciò (quel, che più maraviglioso è a dire, ed a credersi) dormendo egli in mezzo delle sue vacche nella oscura notte, duo dragoni gli leccarono le orecchie; onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso all' alba chiaramente tutti i linguaggi degli uccelli. E fra gli altri udì un luscigniuolo, che cantando, o più tosto piangendo sovra i rami d' un folto corbezzolo,

si lamentava del suo amore, dimandando al le circonstanti selve ajta: a cui un passero all' incontro rispondea, in Leucadia essere una alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse, sarebbe senza lesione fuor di pena: al quale soggiunse una lodola, dicendo, in una terra di Grecia (della quale io ora non so il nome) essere il fonte di Cupidine, del quale chiunque beve, depone subitamente ogni suo amore; a cui il dolce luscigniuolo soavemente piangendo e lamentandosi rispondeva, nelle acque non essere virtù alcuna: in questo veniva una nera merla, un frisone, ed un lucarino, e riprendendolo della sua sciocchezza, che ne i sacri fonti non credeva celesti potenzie fossero infuse; cominciarono a raccontargli le virtù di tutti i fiumi, fonti, e stagni del Mondo, de' quali egli a pieno tutti i nomi, e le nature, e i paesi, dove nascono e dove corrono, mi seppe dire; che non ve ne lasciò un solo, sì bene gli teneva nella memoria riposti. Significommi ancora per nome alcuni uccelli, del sangue de i quali mescolato e confuso insieme, si genera un serpe mirabilissimo, la cui natura è tale, che qualunque uomo di mangiarlo si arrischia, non è sì strano parlare di uccelli, che egli appieno non lo in-

tenda. Similmente mi disse non so che animale, del sangue del quale chi bevesse un poco, e trovassesi in sul far del giorno sovra alcun monte, ove molte erbe fossero, potrebbe pienamente intendere quelle parlare, e manifestare le sue nature, quando tutte piene di rugiada aprendosi ai primi raggi del sorgente Sole, ringraziano il Cielo delle infuse grazie, che in se possedono; le quali veramente son tante e tali, che beati i pastori, che quelle sapessero. E se la memoria non m' inganna, mi disse ancora, che in un paese molto strano, e lontano di quì, ove nascon le genti tutte nere, come matura oliva, e correvi sì basso il Sole, che si potrebbe di leggiero, se non cuocesse, con la mano toccare; si trova una erba, che in qualunque fiume, o lago gittata fosse, il farebbe subitamente seccare; e quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aprire: ed altra, la quale chi seco portasse, in qualunque parte del Mondo pervenisse, abbonderebbe di tutte le cose, nè sentirebbe fame, sete, nè penuria alcuna. Nè celò egli a me, nè io ancora celerò a voi la strana potenza della spinosa erige, notissima erba ne i nostri liti; la radice della quale ripresenta alle volte similitudine del sesso viri-

le, o femmineo (benchè di raro si trovi) ma se per forte ad alcuno quella del suo sesso pervenisse nelle mani, sarebbe senza dubbio in amore fortunatissimo Appresso a questa soggiunse la religiosa verbena, gratissimo sacrificio agli antichi altari; del sugo della quale qualunque si ungesse, impetrerebbe da ciascuno quanto di dimandare gli aggradasse, pur che al tempo di coglierla fosse accorto. Ma che vo io affaticandomi in dirvi queste cose? già il luogo, ove egli dimora, ne è vicino; e saravvi concesso udirlo da lui a pieno raccontare. Deh non, disse Clonico; io, e tutti costoro desiamo più tosto così camminando, per alleggerirne la fatica, udirlo da te; acciocchè poi, quando ne fia licito vedere questo tuo santo pastore, più in reverenza lo abbiamo, e quasi a terreno Iddio gli rendiamo i debiti onori nelle nostre selve. Allora il vecchio Opico, tornando al lasciato ordine, disse, sè avere ancora udito dal medesimo Enareto alcuni incanti da resistere alle marine tempestati, ai tuoni, alle nevi, alle pioggie, alle grandini, ed alli furiosi impeti delli discordevoli venti. Oltra di ciò disse avergli veduto tranghiottire un caldo cuore e palpitante di una cieca talpa; ponendosi sovra la

lingua uno occhio di Indiana teſtudine nella quintadecima Luna; e tutte le future coſe indovinare. Appreſſo ſeguitò, avergli ancora veduta una pietra di criſtallina ſpecie, trovata nel picciolo ventre d' un bianco gallo, la quale chi ſeco nelle forti paleſtre portaſſe, ſarebbe indubitatamente contra ogni avverſario vincitore. Poi raccontò avernegli veduta un' altra ſimile ad umana lingua, ma maggiore, la quale, non come l' altre, naſce in terra, ma nella mancante Luna cade dal cielo, ed è non poco utile alli venerei lenocinii: altra contra al freddo; altra contra le perverſe affaſcinazioni di invidioſi occhi. Nè tacque quella, la quale inſieme legata con una certa erba, e con alquante altre parole, chiunque indoſſo la portaſſe, potrebbe a ſua poſta andare inviſibile per ogni parte, e fare quanto gli piaceſſe, ſenza paura di eſſere impedito da alcuno: e queſto detto, ſeguitò d' un dente tolto di bocca alla deſtra parte di un certo animale chiamato, ſe io mal non mi ricordo, *Jena*: il qual dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore ſel legaſſe al braccio, non tirerebbe mai colpo in vano; o non partendoſi da queſto animale, diſſe, che chi ſotto al piede ne portaſſe la lingua, non ſarebbe mai

abbajato da' cani: chi i peli del muso, con la pelle delle oscene parti nel sinistro braccio legata portasse, a qualunque pastorella gli occhi volgesse, si farebbe subito a mal grado di lei seguitare. E lasciando questo, dimostrò, che chi sovra la sinistra mammella di alcuna donna ponesse un cuore di notturno gufo, le farebbe tutti i secreti in sogno parlando manifestare. Così di una cosa in un' altra saltando, prima a piè dell' alto monte giungemmo, che di averne dopo le spalle lasciato il piano ne fossimo avveduti. Ove, poi che arrivati fummo, cessando Opico dal suo ragionare (siccome la fortuna volle) trovammo il santo vecchio, che a piè di uno albero si riposava; il quale, come da presso ne vide, subitamente levatosi per salutarne, all' incontro ne venne; degno veramente di molta riverenza nella rugosa fronte, con la barba, e i capelli lunghi, e bianchissimi più che la lana delle Tarentine pecore; e nell' una delle mani avea di ginepro un bastone bellissimo, quanto alcuno mai ne vedessi a pastore, con la punta ritorta un poco, dalla quale usciva un lupo, che ne portava uno agnello, fatto di tanto artificio, che gli avresti i cani irritati appresso: il quale ad Opico prima, dopo a tut-

ri noi fatte onorevoli accoglienze, ne invitò all'ombra a ſedere. Ove aperto un ſacchetto, che egli di pelle di cavriuolo portava maculoſa e ſparſa di bianco, ne traſſe con altre coſe una fiaſca delicatiſſima di tamariſco, e volle che in onore del comune Iddio beveſſimo tutti: e dopo breve deſinare, ad Opico voltatoſi, il dimandò di quello, che a fare così di ſchiera andaſſimo: il quale prendendo lo innamorato Clonico per mano, così riſpoſe: La tua virtù ſovra le altre ſingulariſſima, e la eſtrema neceſſità di queſto miſero paſtore ne coſtrinſe a venire in queſte ſelve, Enareto mio; il quale, oltra al dovuto ordine amando, e non ſapendo a ſe medeſimo ſopraſtare, ſi conſuma sì forte, come al foco la molle cera; per la qual coſa non cerchiamo noi a tal biſogno i riſponſi del tuo, e noſtro Iddio, i quali egli più che altro Oracolo veriſſimi rende nella pura notte a' paſtori in queſti monti; ma ſolamente dimandiamo la tua aita, che in un punto ad amore togliendolo, alle deſideroſe ſelve, ed a tutti noi il ritorni: col quale confeſſeremo, tutte le giocondità perdute eſſerne per te inſieme reſtituite; ed acciocchè chi egli è, occulto non ti ſia, mille pecore di bianca lana paſce per queſte monta-

gne, nè di State, nè di Verno mai gli manca novo latte: del suo cantare non dico altro; perocchè quando d'amore liberato lo avrai, il potrai a tua posta udire; e fiati, son certo, gratissimo. Il vecchio sacerdote, (parlando Opico) riguardava il barbuto pastore, e mosso a pietà della sua pallidezza, si apparecchiava di rispondere; quando alle orecchie dalle prossimane selve un dolcissimo suono con soave voce ne pervenne: ed a quella rivolti da traverso, vedemmo in una picciola acquetta a piè d'un salce sedere un solo caprajo, che sonando dilettava la sua mandra. E veduto, subitamente a trovarlo andammo; ma colui, il quale Elenco avea nome, come ne vide verso il limpido fiumicello appressare, subitamente nascondendo la sua lira, quasi per isdegno turbato si tacque. Per la qual cosa il nostro Ofelia offeso da tanta salvatichezza, siccome colui, che piacevolissimo era, e grazioso a' preghi de' pastori, si argomentò con ingiuriose parole doverlo provocare a cantare: e così con un riso schernevole beffandolo, con questi versi il costrinse a rispondere.

EGLOGA NONA.

Ofelia, Elenco, e Montano.

Of. D*Immi, caprar novello, e non t' irafcere,*
Quefta tua greggia, ch' è cotanto ftrania,
Chi te la diè sì follemente a pafcere?

El. *Dimmi, bifolco antico, e quale infania*
Ti rifofpinfe a fpezzar l' arco a Clonico,
Ponendo fra' paftor tanta zizzania?

Of. *Forfe fu allor, ch' io vidi malinconico*
Selvaggio andar per la fampogna, e i naccari,
Che gl' involafti tu, perverfo erronico.

El. *Ma con Uranio a te non valfer baccari,*
Che mala lingua non t' aveffe a ledere:
Furafti il capro, ei ti conobbe ai zaccari.

Of. *Anzi gliel vinfi, ed ei nol volea cedere*
Al cantar mio, fchernendo il buon giudicio
D' Ergafto, che mi ornò di mirti e d' edere.

El. *Cantando tu 'l vincefti? or con Galicio*
Non udi' io già la tua fampogna ftridere
Come agnel, ch' è menato al facrificio?

Of. *Cantiamo a prova, e lafcia a parte il ridere:*
Pon quella lira tua fatta di giuggiola:
Montan potrà noftre queftion decidere.

El. *Pon quella vacca, che ſovente muggiola:*
Ecco una pelle, e due cerbiatti maſcoli
Paſti di timo, e d' acetoſa luggiola.

Of. *Pon pur la lira, ed io porrò duo vaſcoli*
Di faggio, ove potrai le capre mungere:
Che queſti armenti a mia matrigna paſcoli.

El. *Scuſe non mi ſaprai cotante aggiungere,*
Ch' io non ti ſcopra: or' ecco il noſtro Eugenio:
Far non potrai sì, ch' io non t' abbia a pungere.

Of. *Io vo' Montan, ch' è più vicino al ſenio:*
Che queſto tuo paſtor par troppo ignobile,
Nè credo ch' abbia sì ſublime ingenio.

El. *Vienne all' ombra, Montan: che l' aura mobile*
Ti freme fra le fronde, e'l fiume mormora:
Nota il noſtro cantar qual' è più nobile.

Of. *Vienne, Montan, mentre le noſtre tormora*
Ruminan l'erbe, e i cacciator s' imboſcano,
Moſtrando ai cani le latebre, e l' ormora.

Mo. *Cantate, acciocchè i monti omai conoſcano,*
Quanto 'l ſecol perduto in voi rinnovaſi:
Cantate fin che i campi ſi rinfoſcano.

Of. *Montan, coſtui, che meco a cantar provaſi,*
Guarda le capre d' un paſtor' erratico.
Miſera mandra, che 'n tal guida trovaſi!

El. *Corbo malvagio, urſacchio aſpro e ſalvatico,*
Coteſta lingua velenoſa mordila,
Che traſportar ſi fa dal cor fanatico.

Of. *Misera selva, che co i gridi assordila:*
Fuggito è dal romore Apollo, e Delia.
Getta la lira omai, che indarno accordila.

Mo. *Oggi quì non si canta, anzi si prelia;*
Cessate omai per Dio, cessate alquanto:
Comincia, Elenco, e tu rispondi, Ofelia.

El. *La santa Pale intenta ode il mio canto,*
E di bei rami le mie chiome adorna:
Che nessun' altro se ne può dar vanto.

Of. *E 'l semicapro Pan alza le corna*
Alla sampogna mia sonora e bella,
E corre, e salta, e fugge, e poi ritorna.

El. *Quando talora alla stagion novella*
Mugno le capre mie, mi scherne, e ride
La mia soave e dolce pastorella.

Of. *Tirrena mia col sospirar m' uccide,*
Quando par che ver' me con gli occhi dica:
Chi dal mio fido amante or mi divide?

El. *Un bel colombo in una quercia antica*
Vidi annidar poc' anzi; il qual riserbo
Per la crudele ed aspra mia nemica.

Of. *Ed io nel bosco un bel giovenco aderbo*
Per la mia donna; il qual fra tutti i tori
Incede con le corna alto e superbo.

El. *Fresche ghirlande di novelli fiori*
I vostri altari, o sacre Ninfe, avranno,
Se pietose sarete a' nostri amori.

Of. *E tu, Priapo, al rinnovar dell' anno*
Onorato sarai di caldo latte,
Se porrai fine al mio amoroso affanno.

El. *Quella, ch' in mille selve, e 'n mille fratte*
Seguir mi face Amor, so che si dole
Benchè mi fugga ognor, benchè s' appiatte.

Of. *Ed Amaranta mia mi stringe, e vole,*
Ch' io pur le canti all' uscio; e mi risponde
Con le sue dolci angeliche parole.

El. *Fillida ognor mi chiama, e poi s' asconde,*
E getta un pomo, e ride, e vuol già ch' io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.

Of. *Anzi Fillida mia m' aspetta al rio,*
E poi m' accoglie sì soavemente,
Ch' io pongo il gregge, e me stesso in oblio.

El. *Il bosco ombreggia; e se 'l mio Sol presente*
Non vi fosse or, vedresti in nova foggia
Secchi i fioretti, e le fontane spente.

Of. *Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;*
Ma se 'l mio Sol vi appare, ancor vedrollo
D' erbette rivestirsi in lieta pioggia.

El. *O casta Venatrice, o biondo Apollo,*
Fate ch' io vinca questo alpestro Cacco,
Per la faretra, che vi pende al collo.

Of. *E tu, Minerva, e tu, celeste Bacco,*
Per l' alma vite, e per le sante olive,
Fate ch' io porti la sua lira al sacco.

El. *O s' io vedessi un fiume in queste rive*
Correr di latte; dolce il mio lavoro
In far sempre fiscelle all' ombre estive!

Of. *O se queste tue corna fussen d'oro,*
E ciascun pelo molle e ricca seta,
Quanto t' avrei più caro, o bianco toro!

El. *O quante volte vien giojosa e lieta,*
E stassi meco in mezzo a' greggi miei
Quella, che mi diè in sorte il mio pianeta!

Of. *O quai sospir ver' me move colei,*
Ch' io sola adoro! o venti, alcuna parte
Portatene all' orecchie degli Dei.

El. *A te la mano, a te l' ingegno e l' arte,*
A te la lingua serva, o chiara istoria:
Già sarai letta in più di mille carte.

Of. *Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria:*
Ch' ancor dopo mill' anni in viva fama
Eterna fia di te quà giù memoria.

El. *Qualunque per amor sospira, e brama,*
Leggendo i tronchi, ove segnata stai,
Beata lei, *dirà*, che 'l Ciel tant'ama.

Of. *Beata te, che rinnovar vedrai*
Dopo la morte il tuo bel nome in terra;
E dalle selve al Ciel volando andrai.

El. *Fauno ride di te dall' alta serra:*
Taci, bifolco: che, s' io dritto estimo,
La capra col leon non può far guerra.

Of. *Corri, cicala, in quel paluſtre limo,*
E rappella a cantar di rana in rana:
Che fra la ſchiera ſarai forſe il primo.

El. *Dimmi, qual fera è sì di mente umana,*
Che s' inginocchia al raggio della Luna,
E per purgarſi ſcende alla fontana?

Of. *Dimmi, qual' è l' uccello, il qual raguna*
I legni in la ſua morte, e poi s' accende,
E vive al Mondo ſenza pare alcuna?

Mo. *Mal fa chi contra al Ciel pugna, o contende:*
Tempo è già da por fine a voſtre liti:
Che 'l ſaver paſtoral più non ſi ſtende.
Taci, coppia gentil: che ben graditi
Son voſtri accenti in ciaſcun ſacro boſco;
Ma temo, che da Pan non ſiano uditi.
Ecco, al mover de' rami il riconoſco,
Che torna all' ombra pien d' orgoglio e d' ira
Col naſo adunco afflando amaro toſco.
Ma quel facondo Apollo, il qual v' aſpira,
Abbia ſol la vittoria; e tu, biſolco,
Prendi i tuo' vaſi; e tu, caprar, la lira:
Che 'l Ciel v' accreſca, come erbetta in ſolco.

ARGOMENTO.

Defcrive il bofco, la fpelonca, e l'effigie di Pan Dio de' paftori, con le leggi a loro prefcritte, e parlando della fampogna d'effo, accenna il contenuto della Bucolica di Virgilio. Indi fa ragionare al facerdote Enareto della forza degl' incanti, per fanar la piaga amorofa dell' innamorato Clonico; e poi racconta quanto ben confiderata ed adorna foffe la fepoltura di Maffilia, madre d'Ergafto.

PROSA DECIMA.

LE felve, che al cantar de' duo paftori, (mentre quello durato era) aveano dolciffimamente rimbombato, fi tacevano già quafi contente, acquetandofi alla fentenzia di Montano; il quale ad Apollo (ficcome ad aguzzatore de' peregrini ingegni) donando lo onore, e la ghirlanda della vittoria, avea ad ambiduo i fuoi pegni renduti. Per la qual cofa noi lafciando l'erbofa riva, lieti cominciammo per la falda del monte a poggiare, tuttavia ridendo, e ragionando delle contenzioni udi-

te: e ſenza eſſere oltra a duo tratti di fionda andati, cominciammo appoco appoco da lunge a ſcoprire il reverendo e ſacro boſco; nel quale mai nè con ferro, nè con ſcure alcuna ſi oſava entrare; ma con religione grandiſſima per paura de' vendicatori Dii fra' paeſani popoli ſi conſervava inviolato per molti anni; e (ſe degno è di crederſi) un tempo, quando il Mondo non era sì colmo di vizj, tutti i pini, che vi erano, parlavano con argute note, riſpondendo alle amoroſe canzoni de' paſtori. Al quale con lenti paſſi dal ſanto ſacerdote guidati (ſiccome egli volle) in un picciolo fonticello di viva acqua, che nella entrata di quello ſorgea, ne lavammo le mani; conciosſiacoſachè con peccati andare in cotal luogo non era da religione conceſſo. Indi adorato prima il ſanto Pan, dopo li non conoſciuti Dii (ſe alcuno ve ne era, che per non moſtrarſi agli occhi noſtri nel latebroſo boſco ſi naſcondeſſe) paſſammo col deſtro piede avanti, in ſegno di felice augurio; ciaſcuno tacitamente in ſe pregandoli, gli foſſero ſempre propizj così in quel punto, come nelle occorrenti neceſſità future: ed entrati nel ſanto pineto, trovammo ſotto una pendente ripa fra ruinati ſaſſi una ſpelunca vecchiſſima,

e grande; non ſo ſe naturalmente, o ſe da manuale artificio cavata nel duro monte: e dentro di quella, del medeſimo ſaſſo un bello altare, formato da ruſtiche mani di paſtori; ſovra al quale ſi vedeva di legno la grande effigie del ſalvatico Iddio, appoggiata ad un lungo baſtone di una intera oliva; e ſovra la teſta avea due corna drittiſſime, ed elevate verſo il cielo, con la faccia rubiconda come matura fragola; le gambe e i piedi irſuti, nè d'altra forma, che ſono quelli delle capre: il ſuo manto era di una pelle grandiſſima, ſtellata di bianche macchie. Dall'un lato, e dall'altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di faggio, ſcritte di ruſticane lettere; le quali ſucceſſivamente di tempo in tempo per molti anni conſervate da i paſſati paſtori, contenevano in ſe le antiche leggi, e gli ammaeſtramenti della paſtorale vita: dalle quali tutto quello, che fra le ſelve oggi ſi adopra, ebbe prima origine. Nell'una eran notati tutti i dì dell'anno, e i varj mutamenti delle ſtagioni, e la inequalità della notte e del giorno, inſieme con la oſſervazione delle ore, non poco neceſſaria a' viventi, e li non falſi pronoſtici delle tempeſtati: e quando il Sole col ſuo naſcimento denunzia

ferenità, e quando pioggia, e quando venti, e quando grandini; e quali giorni ſon della Luna fortunati, e quali infelici alle opre de' mortali: e che ciaſcuno in ciaſcuna ora doveſſe fuggire, o ſeguitare, per non offendere le oſſervabili volontà degli Dii. Nell' altra ſi leggeva, quale doveſſe eſſere la bella forma della vacca, e del toro; e le età idonee al generare, ed al partorire; e le ſtagioni, e i tempi atti a caſtrare i vitelli, per poterli poi nel giogo uſare alle robuſte opre della agricoltura: ſimilmente come la ferocità de' montoni, forando loro il corno preſſo l' orecchia, ſi poſſa mitigare; e come legandogli il deſtro teſticolo, genera femmine; e 'l ſiniſtro, maſcoli: ed in che modo gli agnelli vengano bianchi, o di altri colori variati; e qual rimedio ſia alle ſolitarie pecore, che per lo ſpavento de' tuoni non ſi abortiſcano: ed oltre a queſto, che governo ſi convenga alle barbute capre: e quali, e di che forma, e di che etade, ed in che tempo dell' anno, ed in che paeſe quelle ſiano più fruttifere; e come i loro anni ſi poſſano ai ſegni delle noderoſe corna chiaramente conoſcere: appreſſo vi erano ſcritte tutte le medicine appertinenti a' morbi tanto de' greggi, quan-

to de' cani, e de' paftori. Dinanzi alla fpelunca porgeva ombra un pino altiffimo e fpaziofo, ad un ramo del quale una grande e bella fampogna pendeva, fatta di fette voci, egualmente di fotto e di fopra congiunta con bianca cera; la cui fimile forfe mai non fu veduta a paftore in alcuna felva: della quale dimandando noi qual foffe ftato lo autore (perchè da divine mani compofta ed incerata la giudicavamo) il favio facerdote così ne rifpofe: Quefta canna fu quella, che 'l fanto Iddio, che voi ora vedete, fi trovò nelle mani, quando per quefte felve da amore fpronato feguitò la bella Siringa: ove (poi che per la fubita trasformazione di lei fi vide fchernito) fofpirando egli fovente per rimembranza delle antiche fiamme, i fofpiri fi convertirono in dolce fuono: e così folo in quefta fola grotta affifo, preffo alle pafcenti capre, cominciò a congiungere con nova cera fette canne, l'ordine delle quali veniva fucceffivamente mancando, in guifa che ftanno i diti nelle noftre mani, ficcome ora in effa medefima vedere potete; con la qual poi gran tempo pianfe in quefti monti le fue fventure. Indi pervenne (e non fo come) nelle mani d' un paftore Siracufano;

il quale prima che alcuno altro ebbe ardire di sonarla senza paura di Pan, o d' altro Iddio, sovra le chiare onde della compatriota Aretusa: ed è fama, che mentre costui cantava, i circonstanti pini movendo le loro sommità gli rispondeano; e le forestiere quercie dimenticate della propria salvatichezza abbandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente piacevoli ombre alle ascoltanti pecorelle: nè era Ninfa alcuna, nè Fauno in quelle selve, che di attrecciare ghirlande non si affaticasse, per ornargli di freschi fiori i giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sovraggiunto fe di quella l' ultimo dono al Mantoano Titiro, e così col mancante spirto porgendogliela gli disse: Tu sarai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo graziosissimo suono alli salvatichi Iddii. Per la qual cosa Titiro lieto di tanto onore, con questa medesima sampogna dilettandosi, insegnò primieramente le selve di risonare il nome della formosa Amarillida; e poi appresso lo ardere del rustico Coridone per Alessi; e la emula contenzione di Dameta, e di Menalca; e la dolcissima musa di Damone, e di Alfesibeo, facendo sovente per maraviglia

dimenticare le vacche di pascere, e le stupefatte fiere fermare fra pastori, e i velocissimi fiumi arrestare da i corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo; aggiungendo a questo la morte di Dafni, la canzone di Sileno, e'l fiero amore di Gallo, con altre cose, di che le selve credo ancora si ricordino, e ricorderanno mentre nel Mondo saranno pastori. Ma avendo costui dalla Natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna, che voi ora vi vedete più grossa, e più che le altre nova, per poter meglio cantare le cose maggiori, e fare le selve degne degli altissimi Consoli di Roma: il quale poi che, abbandonate le capre, si diede ad ammaestrare i rustichi coltivatori della terra; forse con isperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del Trojano Enea; l'appiccò quivi, ove ora la vedete, in onore di questo Iddio, che nel cantare gli avea prestato favore: appresso al quale non venne mai alcuno in queste selve, che quella sonare potuto avesse compitamente: posto che molti da volonteroso ardire spronati tentato lo abbiano più volte, e tentino tuttavia. Ma perchè il giorno tutto fra questi ragionamenti non trapassi, tornando

omai a quello, per che venuti fiete, dico, l' opra e 'l faper mio così a tutti voftri bifogni, come a quefto un folo, effere fempre non men difpofto, che apparecchiato: e conciofliacofachè ora per lo fcemo della cornuta Luna il tempo molto atto non fia; udirete nondimeno del luogo e del modo, che a tenere avremo, alquanto ragionare. E tu principalmente, innamorato paftore, a chi il fatto più tocca, porgi intentivamente le orecchie alle mie parole. Non molto lunge di qui, fra deferti monti giace una profondiffima valle, cinta d' ogni intorno di folinghe felve, e rifonanti di non udita falvatichezza; sì bella, sì maravigliofa e ftrana, che di primo afpetto fpaventa con inufitato terrore gli animi di coloro, che vi entrano: i quali, poi che in quella per alquanto fpazio raffìcurati fi fono, non fi poffono faziare di contemplarla: ove per un folo luogo, e quello ftrettiffimo ed afpro, fi conviene paffare; e quanto più baffo fi fcende, tanto vi fi trova la via più ampia, e la luce diventa minore; conciofliacofachè dalla fua fommità infino alla più infima parte è da opache ombre di giovani alberi quafi tutta occupata: ma poi che al fondo di quella fi perviene, una grotta ofcuriffima e grande vi fi ve-

de incontanente aprire di sotto ai piedi; nella quale arrivando, si sentono subito strepiti orribilissimi, fatti divinamente in quel luogo da non veduti spirti, come se mille mila naccheri vi si sonassero. E quivi dentro in quella oscurità nasce un terribilissimo fiume, e per breve spazio contrastando nella gran voragine, e non possendo di fuora uscire, si mostra solamente al Mondo, ed in quel medesimo luogo si sommerge; e così nascoso per occulta via corre nel mare, nè di lui più si fa novella alcuna sovra della Terra: luogo veramente sacro, e degno (siccome è) di essere sempre abitato dagli Dii. Niuna cosa non venerabile, o santa vi si può giudicare; con tanta majestà e riverenza si offre agli occhi de' riguardanti. Or quivi, come la candida Luna con ritonda faccia apparirà a' mortali sovra l'universa Terra, ti menerò io primieramente a purgarti (se di venirvi ti darà il cuore) e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque, farò di terra e di erbe un novo altare, ed in quello, circondato di tre veli di diversi colori, raccenderò la casta verbena, e maschj incensi, con altre erbe non divelte dalle radici, ma secate con acuta falce al lume della nova Luna: dopo spargerò per tutto quel luogo acque

tolte da tre fontane, e farotti poi discinto, e scalzo d'un piede sette volte attorniare il santo altare: dinanzi al quale io con la manca mano tenendo per le corna una nera agna, e con la destra lo acuto coltello, chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii; e con quelli la reverenda Notte accompagnata dalle sue tenebre, e le tacite stelle consapevoli delle occulte cose, e la moltiforme Luna potente nel cielo, e negli oscuri abissi, e la chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggi; la quale continuamente discorrendo intorno al Mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso convocherò quanti Dii abitano nell'alto Cielo, nella ampia Terra, e nell'ondoso mare; e 'l grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose, e le vergini Ninfe generate da lui; cento, che ne vanno per le selve, e cento, che guardano i liquidi fiumi: ed oltra a questi, Fauni, Lari, Silvani, e Satiri, con tutta la frondosa schiera de' Semidei, e 'l sommo aere, e 'l durissimo aspetto della brutta Terra, gli stanti laghi, i correnti fiumi, e i sorgenti fonti: nè lascierò gli oscuri regni delli sotterranei Dii; ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Caos, il grandissimo

Erebo, e le infernali Eumenidi abitatrici delle Stigie acque, e se alcuna altra Deità è laggiù, che con degno supplicio punisca le scellerate colpe degli uomini; che siano tutte presenti al mio sacrificio: e così dicendo, prenderò un vaso di generoso vino, e verserollo nella fronte della dannata pecora, e disvellendole da mezzo le corna la fosca lana, la gitterò nel foco per primi libamenti: dopo aprendole la gola col destinato coltello, riceverò in una patera il caldo sangue, e quello con gli estremi labbri gustato verserò tutto in una fossa fatta dinanzi all'altare, con oglio, e latte insieme, acciocchè ne goda la madre Terra: e preparato che ti avrò in cotal modo, sovra la pelle di quella ti farò distendere; e di sangue di nottola ti ungerò gli occhi con tutto il viso: che le tenebre della notte al vedere non ti offendano, ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose: ed acciocchè le strane, e diversissime figure de' convocati Dii non ti spaventino, ti porrò in dosso una lingua, uno occhio, ed una spoglia di Libiano serpente, con la destra parte del cuore d'un leone inveterato, e secco all'ombra solamente della piena Luna. Appresso a questo, comanderò ai pesci, alle serpi, alle fiere, ed agli uccelli

(da i quali quando mi piace intendo e le proprietà delle cose, e gli occulti secreti degli Dii) che vengano tutti a me di presente, senza fare dimora alcuna. Per la qual cosa, quelli solamente, ritenendo meco, che mestiero mi faranno, gli altri rimanderò via nelle loro magioni: ed aperta la mia tasca, ne trarrò veleni potentissimi, co i quali a mia posta soglio io trasformarmi in lupo, e, lasciando i panni appiccati ad alcuna quercia, mescolarmi fra gli altri nelle deserte selve; non già per predare, come molti fanno, ma per intendere i loro secreti, e gl'inganni, che si apparecchiano a' pastori di fare; i quali potranno ancora al tuo bisogno comodamente servire: e se uscire da amore totalmente vorrai; con acqua lustrale e benedetta ti innaffierò tutto, suffumicandoti con vergine solfo, con isopo, e con la casta ruta; dappoi ti spargerò sovra al capo della polvere, ove mula, o altro sterile animale involutato si sia; e sciogliendoti un per uno tutti i nodi, che indosso avrai, ti farò prendere la cenere dal sacro altare, ed a due mani per sovra 'l capo gettarlati dopo le spalle nel corrente fiume, senza voltare più gli occhi indietro: il quale subitamente con le sue acque ne porterà il tuo amore nell' alto mare, la-

sciandolo ai delfini, ed alle notanti balene. Ma se più tosto la tua nemica ad amarti di costringere tieni in desio, farò venire erbe da tutta Arcadia, e sugo di nero aconito, e la picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima che la madre di inghiottirla si apparecchiasse. E fra queste cose (siccome io ti insegnerò) legherai una immagine di cera in tre nodi, con tre lacci di tre colori, e tre volte con quella in mano attorniando lo altare, altrettante le pungerai il cuore con punta di omicida spada, tacitamente dicendo queste parole:

Colei pungo ed astringo,
Che nel mio cor dipingo.

Appresso avrai alcuna parte del lembo della sua gonna, e piegandola appoco appoco, e così piegata sotterrandola nella cavata terra, dirai:

Tutte mie pene e doglie
Richiudo in queste spoglie.

Da poi ardendo un ramo di verde lauro, soggiungerai:

Così strida nel foco
Chi 'l mio mal prende in gioco.

Indi prendendo io una bianca colomba, e tu tirandole una per una le penne, e gittandole nelle fiamme, seguiterai:

Di chi il mio bene ha in possa
Spargo le carni, e l' ossa.

Al fine, poi che l' avrai tutta spogliata, lasciandola sola andare, farai così l' ultimo incanto:

Rimanti, iniqua e cruda,
D' ogni speranza ignuda.

Ed ogni fiata, che le dette cose farai, sputerai tre volte; perocchè dell' impari numero godono i magici Dii; nè dubito punto, che saranno di tanta efficacia queste parole; che, senza repugnanza alcuna fare, la vedrai a te venire, non altrimenti che le furiose cavalle nelle ripe dello estremo Occidente sogliono i genitabili fiati di Zeffiro aspettare: e questo ti affermo per la Deità di questa selva, e per la potenzia di quello Iddio, il quale ora presente standone, ascolta il mio ragionare: e così detto, pose silenzio alle sue parole. Le quali quanto diletto porgessero a ciascuno, non è da dimandare: ma parendone finalmente ora di ritornare alle lasciate mandre (benchè il Sole fosse ancora molto alto) dopo molte grazie con parole rendutegli, ne licenziammo da lui, e per una via più breve postine a scendere il monte, andavamo con non poca ammirazione commendando lo udi-

to paſtore; tanto che quaſi al piano diſceſi, eſſendo il caldo grande, e veggendone un boſchetto freſco davanti, deliberammo di volere udire alcuno della brigata cantare. Per la qual coſa Opico a Selvaggio il carco ne impoſe, dandogli per ſoggetto che lodaſſe il nobile ſecolo, il quale di tanti e tali paſtori ſi vedeva copioſamente dotato; conciofoſſecoſachè in noſtra età ne era conceſſo vedere, ed udire paſtori cantare fra gli armenti, che dopo mille anni ſarebbono deſiati fra le ſelve: e ſtando coſtui già per cominciare, rivolſe (non ſo come) gli occhi in un picciolo colle, che da man deſtra gli ſtava, e vide l'alto ſepolcro, ove le reverende oſſa di Maſſilia ſi ripoſano con eterna quiete; Maſſilia madre di Ergaſto, la quale fu, mentre viſſe, da' paſtori quaſi divina Sibilla riputata. Onde drizzatoſi in piedi diſſe: Andiamo colà, paſtori: che ſe dopo le eſequie le felici anime curano delle mondane coſe, la noſtra Maſſilia ne avrà grazia nel Cielo del noſtro cantare; la quale ſi dolcemente ſoleva un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modeſtamente ai vinti animo, e commendando con maraviglioſe lode i vincitori. A tutti parve ragionevole quello, che Sel-

vaggio disse; e con espediti passi, l' un dopo l' altro, molto con parole racconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Ove giunti avemmo tanto da contemplare, e da pascere gli occhi, quanto da' pastori in alcuna selva si avesse giammai; ed udite come. Era la bella piramide in picciolo piano sovra una bassa montagnetta posta fra due fontane di acque chiarissime e dolci, con la punta elevata verso il cielo, in forma di un dritto e folto cipresso; per le cui latora (le quali quattro erano) si potevano vedere molte istorie di figure bellissime; le quali ella medesima, essendo già viva, aveva in onore de' suoi antichi avoli fatte dipingere, e quanti pastori nella sua prosapia erano in alcun tempo stati famosi e chiari per li boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti: e d' intorno a quella porgevano con suoi rami ombra alberi giovanissimi e freschi, non ancora cresciuti a pare altezza della bianca cima, perocchè di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati. Per compassione del quale, molti pastori ancora avevano il luogo circondato di alte siepi, non di pruni, o di rubi, ma di ginepri, di rose, e di gelsomini; e formato-

vi con le zappe un feggio paftorale, e di paffo in paffo alquante torri di rofmarino, e di mirti, inteffute con mirabiliffimo artificio. Incontro alle quali con gonfiate vele veniva una nave fatta folamente di vimini, e di fronde di viva edera, sì naturalmente, che avrefti detto: *Quefta folca il tranquillo mare*: per le farte della quale, ora nel timone, ed ora nell' alta gabbia andavano cantanti uccelli, vagandofi in fimilitudine di efperti e deftriffimi naviganti. Così ancora per mezzo degli alberi, e delle fiepi fi vedevano fiere belliffime e fnelle allegramente faltare, e fcherzare con varj giuochi, bagnandofi per le fredde acque; credo forfe per dare diletto alle piacevoli Ninfe guardiane del luogo, e delle fepolte ceneri. A quefte bellezze fe ne aggiungeva una non meno da commendare, che qualfivoglia delle altre; conciofliacofachè tutta la terra fi potea vedere coverta di fiori, anzi di terrene ftelle, e di tanti colori dipinta, quanti nella pompofa coda del fuperbo pavone, o nel celeftiale arco, quando a' mortali dinunzia pioggia, fe ne vedono variare. Quivi gigli, quivi liguftri, quivi viole tinte di amorofa pallidezza, ed in gran copia i fonnacchio-

si papaveri con le inchinate teste, e le rubiconde spighe dell' immortale amaranto, graziosissime corone nell'orrido Verno. Finalmente quanti fanciulli, e magnanimi Re furono nel primo tempo pianti dagli antichi pastori, tutti si vedevano quivi trasformati fiorire, servando ancora gli avuti nomi; Adone, Jacinto, Ajace, e'l giovane Croco, con l'amata donzella: e fra questi il vano Narciso si poteva ancora comprendere, che contemplasse sopra quelle acque la dannosa bellezza, che di farlo partire da i vivi gli fu cagione. Le quali cose poi che di una in una avemmo fra noi maravigliosamente commendate, e letto nella bella sepoltura il degno epitafio, e sovra quella offerte di molte corone; ne ponemmo insieme con Ergasto in letti di alti lentischi distesi a giacere, ove molti olmi, molte quercie, e molti allori sibilando con le tremule frondi ne si moveano per sovra al capo; ai quali aggiungendosi ancora il mormorare delle roche onde (le quali fuggendo velocissime per le verdi erbe, andavano a cercare il piano) rendevano insieme piacevolissimo suono ad udire. E per gli ombrosi rami le argute cicale cantando si affaticavano sotto al gran caldo; la mesta Filome-

na da lunge tra folti ſpineti ſi lamentava; cantavano le merole, le upupe, e le calandre; piangeva la ſolitaria tortora per le alte ripe: le ſollicite api con ſoave ſuſurro volavano intorno ai fonti: ogni coſa redoliva della fertile Eſtate: redolivano i pomi per terra ſparſi, de' quali tutto il ſuolo dinanzi a' piedi, e per ogni lato ne vedevamo in abbondanza coverto: ſovra ai quali i baſſi alberi co i gravoſi rami ſtavano sì inchinati, che quaſi vinti dal maturo peſo parea che ſpezzare ſi voleſſero. Onde Selvaggio (a cui ſovra la impoſta materia il cantare toccava) facendo con gli occhi ſegnale a Fronimo che gli riſpondeſſe, ruppe finalmente il ſilenzio in queſte voci.

EGLOGA DECIMA.

Selvaggio, e Fronimo.

Sel. N*On ſon, Fronimo mio, del tutto mutole,*
Com' uom crede, le ſelve; anzi riſonano,
Tal che quaſi all' antiche egual reputole.
Fr. *Selvaggio, oggi i paſtor più non ragionano*
Dell' alme Muſe, e più non pregian naccari,
Perchè per ben cantar non ſi coronano.

E sì del fango ognun s' asconde i zaccari:
Che tal più pute, ch' ebuli, ed abrotano,
E par che odore più, che ambrosia e baccari.
Ond' io temo, gli Dii non si riscotano
Dal sonno, o con vendetta ai buoni insegnino,
Siccome i falli de' malvagi notano.
E s' una volta avvien che si disdegnino,
Non fia mai poi balen, nè tempo pluvio,
Che di tornar' al ben pur non s' ingegnino.

Sel. *Amico, io fui tra Baje, e 'l gran Vesuvio*
Nel lieto piano, ove col mar congiungesi
Il bel Sebeto accolto in picciol fluvio.
Amor, che mai dal cor mio non disgiungesi,
Mi fe cercare un tempo strane fiumora,
Ove l' alma pensando ancor compungesi.
E s' io passai per pruni, ortiche, e dumora,
Le gambe il sanno; e se timor mi pusero
Crudi orsi, dure genti, aspre costumora.
Al fin le dubbie sorti mi rispusero:
Cerca l' alta Cittade, ove i Calcidici
Sopra il vecchio sepolcro si confusero.
Questo non intes' io; ma quei fatidici
Pastor mel' fer poi chiaro, e mel' mostrarono;
Tal ch' io gli vidi nel mio ben veridici.
Indi incantar la Luna m' insegnarono,
E ciò, che in arte maga al tempo nobile
Alfesibeo, e Meri si vantarono.

Nè nasce erbetta sì silvestra ignobile,
Che 'n quelle dotte selve non conoscasi,
E quale stella è fissa, e qual' è mobile.
Quivi la sera, poi che 'l ciel rinfoscasi,
Certa l' arte Febea con la Palladia,
Che non ch' altri, ma Fauno a udir rimboscasi.
Ma a guisa d' un bel Sol fra tutti radia
Caracciol, che 'n sonar sampogne, o cetere
Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.
Costui non imparò potare, o mietere,
Ma curar greggi dalla infetta scabbia,
E passion sanar maligne e vetere.
Il qual' un dì per isfogar la rabbia,
Così prese a cantar sotto un bel frassino,
Io fiscelle tessendo, egli una gabbia.
Provveda il Ciel, che quì ver' noi non passino
Malvagie lingue; e le benigne fatora
Fra questi armenti respirar mi lassino.
Itene, vaccarelle, in quelle pratora;
Acciocchè, quando i boschi, e i monti imbrunano,
Ciascuna a casa ne ritorne satora.
Quanti greggi ed armenti oimè digiunano,
Per non trovar pastura; e delle pampane
Si van nudrendo, che per terra adunano!
Lasso, ch' appena di mill' una campane;
E ciascun vive in tanta estrema inopia;
Che 'l cor per doglia sospirando avvampane.

Ringrazie dunque il Ciel qualunque ha copia
D' alcun ſuo bene in queſta vil miſeria,
Che ciaſcun caccia dalla mandra propia.
I bifolchi, e i paſtor laſcian' Eſperia,
Le ſelve uſate, e le fontane amabili:
Che 'l duro tempo glie ne dà materia.
Erran per alpe incolte, inabitabili,
Per non veder' oppreſſo il lor peculio
Da genti ſtrane, inique, ineſorabili.
Le qua' per povertà d' ogni altro edulio,
Non già per aurea età, ghiande paſcevano
Per le lor grotte dall' Agoſto al Giulio.
Vivon di preda quì, come ſolevano
Far quei primi paſtor ne i boſchi Etrurii:
Deh ch' or non mi ſovvien qual nome avevano!
So ben che l' un da più felici augurii
Fu vinto e morto, or mi ricorda, Remo,
In ſull' edificar de' lor tugurii.
Laſſo, che 'n un momento io ſudo e tremo,
E veramente temo d' altro male:
Che ſi de' aver del ſale in queſto ſtato;
Perchè 'l comanda il Fato, e la Fortuna.
Non vedete la Luna inecclíſſata?
La fera ſtella armata di Orione?
Mutata è la ſtagione, e 'l tempo è duro:
E già s' attuffa Arturo in mezzo l' onde,
E 'l Sol, ch' a noi s' aſconde, ha i raggi ſpenti:
E van per l' aria i venti mormorando;

Nè so pur come, o quando torne Estate.
E le nubi spezzate fan gran suoni.
Tanti baleni e tuoni han l' aria involta,
Ch' io temo un' altra volta il Mondo pera;
O dolce Primavera, o fior novelli,
O aure, o arboscelli, o fresche erbette,
O piagge benedette, o colli, o monti,
O valli, o fiumi, o fonti, o verdi rive,
Palme, lauri, ed olive, edere, e mirti;
O gloriosi spirti degli boschi;
O Eco, o antri foschi, o chiare linfe,
O faretrate Ninfe, o agresti Pani,
O Satiri, e Silvani, e Fauni, e Driadi,
Najadi, ed Amadriadi, o Semidee,
Oreadi, e Napee, or siete sole.
Secche son le viole in ogni piaggia:
Ogni fiera selvaggia, ogni uccelletto,
Che vi sgombrava il petto, or vi vien meno.
E 'l misero Sileno vecchiarello
Non trova l' asinello, ov' ei cavalca.
Dafni, Mopso, e Menalca, oimè, son morti.
Priapo è fuor degli orti senza falce,
Nè ginepro, nè salce è, che 'l ricopra.
Vertunno non s' adopra in trasformarse.
Pomona ha rotte e sparse le sue piante;
Nè vuol, che le man sante potin legni.
E tu Pale ti sdegni per l' oltraggio,
Che di April, nè di Maggio hai sacrifizio:

Ma s' un commette il vizio, e tu nol reggi;
Che colpa n' hanno i greggi de' vicini?
Che fotto gli alti pini, e i dritti abeti
Si ftavan manfueti a prender fefta
Per la verde forefta a fuon d' avena;
Quando per noftra pena il cieco errore
Entrò nel fiero core al neghittofo.
E già Pan furiofo con la fanna
Spezzò l' amata canna; ond' or piangendo
Se fteffo riprendendo, Amor lufinga:
Che della fua Siringa fi ricorda.
Le faette, la corda, l' arco, e 'l dardo,
Ch' ogni animal fea tardo, omai Diana
Difpregia, e la fontana, ove il protervo
Atteon divenne cervo; e per campagne
Laffa le fue compagne fenza guida;
Cotanto fi disfida omai del Mondo:
Che vede ognor al fondo gir le ftelle.
Marfia fenza pelle ha guafto il boffo,
Per cui la carne, e l' offo or porta ignudo.
Minerva il fiero fcudo irata vibra.
Apollo in Tauro, o in Libra non alberga;
Ma con l' ufata verga al fiume Anfrifo
Si fta dolente affifo in una pietra;
E tien la fua faretra fotto ai piedi:
Ahi Giove, e tu tel' vedi? e non ha lira
Da pianger; ma fofpira, e brama il giorno,

Che 'l Mondo intorno intorno ſi disfaccia,
E prenda un' altra faccia più leggiadra.
Bacco con la ſua ſquadra ſenza Tirſi
Vede 'ncontro venirſi il fiero Marte
Armato, e 'n ogni parte farſi ſtrada
Con la cruenta ſpada: ahi vita triſta!
Non è chi gli reſiſta: ahi fato acerbo!
Ahi Ciel crudo, e ſuperbo! ecco che 'l mare
Si comincia a turbare, e 'ntorno ai liti
Stan tutti sbigottiti i Dii dell' acque;
Perchè a Nettuno piacque eſilio darli,
E col tridente urtarli in ſu la guancia.
La donna, e la bilancia è gita al cielo.
Gran coſe in picciol velo oggi riſtringo:
Io nell' aria dipingo, e tal ſi ſtende,
Che forſe non intende il mio dir foſco:
Dormaſi fuor del boſco: or quando mai
Ne penſar' tanti guaj beſtemmie antiche?
Gli uccelli, e le formiche ſi ricolgono
De' noſtri campi il deſiato tritico:
Così gli Dii la libertà ne tolgono.
Tal che aſſai meglio nel paeſe Scitico
Vivon color ſotto Boote, ed Elice;
Benchè con cibi alpeſtri, e vin ſorbitico.
Già mi rimembra, che da cima un' elice
La ſiniſtra cornice, oimè, prediſſelo:
Che 'l petto mi ſi fe quaſi una ſelice.

Lasso, che la temenza al mio cor fisselo,
Pensando al mal, che avvenne; e non è dubbio,
Che la Sibilla nelle foglie scrisselo.
Un' orsa, un tigre han fatto il fier connubbio:
Deh perchè non troncate, o Parche rigide,
Mia tela breve al dispietato subbio?
Pastor, la noce, che con l' ombre frigide
Noce alle biade, or, ch' è ben tempo, trunchesi,
Pria che per anni il sangue si rinfrigide.
Non aspettate che la terra ingiunchesi
Di male piante, e non tardate a svellere,
Fin che ogni ferro poi per forza adunchesi.
Tagliate tosto le radici all' ellere:
Che se col tempo, e col poder s' aggravano,
Non lascieranno i pini in alto eccellere.
Così cantava, e i boschi rintonavano
Con note, quai non so s' un tempo in Menalo,
In Parnaso, o in Eurota s' ascoltavano.
E, se non fosse che 'l suo gregge affrenalo,
E tienlo a forza nell' ingrata patria,
Che a morte desiar spesso rimenalo,
Verrebbe a noi, lasciando l' idolàtria,
E gli ombrati costumi al guasto secolo,
Fuor già d' ogni natia carità patria.
Ed è sol di virtù sì chiaro specolo;
Che adorna il Mondo col suo dritto vivere;
Degno assai più, ch' io col mio dir non recolo.

Beata

Beata terra, che'l produsse a scrivere,
E i boschi, ai quai sì spesso è dato intendere
Rime, a chi'l Ciel non pote il fin prescrivere!
Ma l' empie stelle ne vorrei riprendere;
Nè curo io già, se col parlar mio crucciole;
Sì ratto fer dal ciel la notte scendere,
Che sperando udir più, vidi le lucciole.

ARGOMENTO.

Spende alcune parole in lodar Napoli sua patria; e poi, a imitazion di Virgilio nel quinto dell' Eneida, fa che Ergasto propone premj a chi in onor di Massilia riporterà vittoria de' giuochi, ch' essi fanno.

PROSA UNDECIMA.

Se le lunghe rime di Fronimo, e di Selvaggio porsero universalmente diletto a ciascuno della nostra brigata, non è da dimandare. A me veramente, oltra al piacere grandissimo, commossero per forza le lacrime, vedendo sì ben ragionare dell' amenissimo sito del mio paese. Che già, mentre quelli versi

durarono, mi parea fermamente essere nel bello e lieto piano, che colui dicea; e vedere il placidissimo Sebeto, anzi il mio Napolitano Tevere, in diversi canali discorrere per la erbosa campagna; e poi tutto insieme raccolto passare soavemente sotto le volte d' un picciolo ponticello, e senza strepito alcuno congiungersi col mare. Nè mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Baje, e Vesuvio, ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi; co i quali ancora mi tornaro alla memoria i soavissimi bagni, i maravigliosi e grandi edificj, i piacevoli laghi, le dilettose e belle isolette, i sulfurei monti, e con la cavata grotta la felice costiera di Pausilipo, abitata di ville amenissime, e soavemente percossa dalle salate onde: ed appresso a questo il fruttifero monte sovraposto alla città, ed a me non poco grazioso, per memoria degli odoriferi roseti della bella Antiniana, celebratissima Ninfa del mio gran Pontano. A questa cogitazione ancora si aggiunse il ricordarmi delle magnificenzie della mia nobile e generosissima patria; la quale di tesori abbondevole, e di ricco ed onorato popolo copiosa, oltra al grande circuito delle belle mura, contiene in se il mirabilissimo porto,

universale albergo di tutto il Mondo; e con questo le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, i grandi ed onorati seggj de' nostri patrizj, e le strade piene di donne bellissime, e di leggiadri e riguardevoli giovani. Che dirò io de' giuochi, delle feste, del sovente armeggiare, di tante arti, di tanti studj, di tanti laudevoli esercizj? che veramente non che una città, ma qualsivoglia Provincia, qualsivoglia opulentissimo Regno ne sarebbe assai convenevolmente adornato: e sopra tutto mi piacque udirla commendare de' studj della eloquenza, e della divina altezza della poesia; e tra le altre cose, delle merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria delle volgari Muse; la Canzone del quale, se per lo coverto parlare fu poco da noi intesa, non rimase però che con attenzione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata, altro che se forse da Ergasto, il quale, mentre quel cantare durò, in una fissa e lunga cogitazione vidi profondamente occupato, con gli occhi sempre fermati in quel sepolcro, senza moverli punto, nè battere palpebra mai, a modo di persona alienata; ed alle volte mandando fuori alcune rare lacrime, e con le labbra non so che fra

se stesso tacitamente summormorando. Ma finito il cantare, e da diversi in diversi modi interpretato, perchè la notte si appressava, e le stelle cominciavano ad apparere nel cielo; Ergasto, quasi da lungo sonno svegliato, si drizzò in piedi, e con pietoso aspetto ver noi volgendosi, disse: Cari pastori (siccome io stimo) non senza volontà degli Dii la Fortuna a questo tempo ne ha quì guidati; conciossiacosachè 'l giorno, il quale per me sarà sempre acerbo, e sempre con debite lacrime onorato, è finalmente a noi con opportuno passo venuto; e compiesi dimane lo infelice anno, che con vostro comune lutto, e dolore universale di tutte le circonstanti selve, le ossa della vostra Massilia furono consecrate alla terra. Per la qual cosa, sì tosto come il Sole, fornita questa notte, averà con la sua luce cacciate le tenebre, e gli animali usciranno a pascere per le selve; voi similmente convocando gli altri pastori, verrete quì a celebrar meco i debiti officj, e i solenni giuochi in memoria di lei, secondo la nostra usanza. Ove ciascuno della sua vittoria averà da me quel dono, che dalle mie facultà si puote espettare. E così detto, volendo Opico con lui rimanere, perchè vec-

chio era, non gli fu permesso; ma datigli alquanti giovani in sua compagnia, la maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a vegghiare; per la qual cosa, essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura, e sovra la cima di quella ne ponemmo una grandissima, la quale forse da lunge a' riguardanti si dimostrava quasi una chiara Luna in mezzo di molte stelle. Così tutta quella notte tra fochi senza dormire, con soavi e lamentevoli suoni si passò: nella quale gli uccelli ancora quasi studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli alberi di quel luogo a cantare; e i silvestri animali, deposta la solita paura (come se dimesticati fossero) intorno alla tomba giacendo, parea che con piacere maraviglioso ne ascoltassero. E già in questo la vermiglia Aurora alzandosi sovra la Terra, significava a' mortali la venuta del Sole; quando di lontano a suon di sampogna sentimmo la brigata venire, e dopo alquanto spazio rischiarandosi tuttavia il cielo, gli cominciammo a scoprire nel piano; li quali tutti in schiera venendo vestiti e coverti di frondi, con rami lunghissimi in mano, parevano da lungi a vedere non uomini, che

veniſſero, ma una verde ſelva, che tutta inſieme con gli alberi ſi moveſſe ver' noi. Alla fine giunti ſovra al colle, ove noi dimoravamo, Ergaſto ponendoſi in teſta una corona di biancheggianti ulivi, adorò prima il ſorgente Sole: dopo alla bella ſepoltura voltatoſi, con pietoſa voce (aſcoltando ciaſcuno) così diſſe: Materne ceneri, e voi caſtiſſime e reverende oſſa, ſe la inimica Fortuna il potere mi ha tolto di farvi quì un ſepolcro eguale a queſti monti, e circondarlo tutto di ombroſe ſelve, con cento altari d' intorno, e ſovra a quelli ciaſcun mattino cento vittime offrirvi; non mi potrà ella togliere, che con ſincera volontà, ed inviolabile amore queſti pochi ſacrificj non vi renda; e con la memoria, e con le opre, quanto le forze ſi ſtendono, non vi onori: e così dicendo, fe le ſante oblazioni, baciando religioſamente la ſepoltura. Intorno alla quale i paſtori ancora collocarono i grandi rami, che in mano teneano; e chiamando tutti ad alta voce la divina anima, ferono ſimilmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno favo di mele, chi latte, chi vino, e molti vi offerſero incenſo con mirra, ed altre erbe odorifere. Allora Ergaſto, fornito queſto, propoſe i

premj a coloro, che correre voleſſero; e facendoſi venire un bello e grande ariete, le cui lane eran bianchiſſime, e lunghe tanto, che quaſi i piedi gli toccavano, diſſe: Queſto ſarà di colui, a cui nel correre la ſua velocità, e la Fortuna concederanno il primo onore. Al ſecondo è apparecchiata una nova e bella fiſcina, convenevole inſtrumento al ſordido Bacco. E'l terzo rimarrà contento di queſto dardo di ginepro, il quale ornato di sì bel ferro, potrà e per dardo ſervire, e per paſtorale baſtone. A queſte parole ſi ferono avanti Ofelia, e Carino giovani leggeriſſimi, ed uſati di giungere i cervi per le ſelve: e dopo queſto, Logiſto, e Galizio, e'l figliuolo di Opico, chiamato Partenopeo, con Elpino, e Serrano, ed altri lor compagni più giovani, e di minore eſtima: e ciaſcuno poſtoſi al dovuto ordine, non fu sì toſto dato il ſegno, che ad un tempo tutti cominciarono a ſtendere i paſſi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente ſaette, o folgori avreſti detto che ſtati foſſero: e tenendo ſempre gli occhi fermi, ove arrivare intendeano, ſi sforzava ciaſcuno di avanzare i compagni. Ma Carino con maraviglioſa leggerezza era già avanti a tutti: appreſſo al qua-

le (ma di buona pezza) seguiva Logisto, e dopo Ofelia; alle cui spalle era sì vicino Galizio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime pedate poneva: e se più lungo spazio a correre avuto avessero, lo si arebbe senza dubbio lasciato dopo le spalle: e già vincitore Carino poco avea a correre, che la disegnata meta toccata avrebbe, quando (non so come) gli venne fallito un piede; o sterpo, o pietra, o altro, che se ne fosse cagione; e senza potere punto aitarsi, cadde subitamente col petto, e col volto in terra: il quale, o per invidia, non volendo che Logisto la palma guadagnasse, o che da vero levar si volesse; non so in che modo, nell' alzarsi gli oppose davanti una gamba, e con la furia medesima, che colui portava, il fe parimente a se vicino cadere. Caduto Logisto, cominciò Ofelia con maggiore studio a sforzare i passi per lo libero campo, vedendosi già essere primo: a cui il gridare de' pastori, e 'l plauso grandissimo aggiungevano animo alla vittoria; tal che arrivando finalmente al destinato luogo, ottenne (siccome desiderava) la prima palma; e Galizio, che più che gli altri appresso gli era, ebbe il secondo pregio; e 'l terzo Partenopeo.

Qui con gridi e romori cominciò Logisto a lamentarsi della frode di Carino, il quale opponendogli il piede, gli avea tolto il primo onore, e con instanzia grandissima il dimandava. Ofelia in contrario diceva essere suo, e con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le volontà de' pastori in diverse parti inclinavano; quando Partenopeo figliuolo di Opico sorridendo disse: E se a Logisto date il primo dono; a me, che sono ora il terzo, quale darete? a cui Ergasto con lieto volto rispose: Piacevolissimi giovani, i premj, che già avuti avete, vostri saranno: a me sia licito aver pietà dell'amico; e così dicendo, donò a Logisto una bella pecora con duo agnelli. Il che vedendo Carino, ad Ergasto voltosi, disse: Se tanta pietà hai degli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio sarei stato il primo, se la medesima sorte, che nocque a Logisto, non fosse a me stata contraria: e dicendo queste parole, mostrava il petto, la faccia, e la bocca tutta piena di polvere; per modo che movendo riso a' pastori, Ergasto fe venire un bel cane bianco, e tenendolo per le orecchie, disse: Prendi questo cane, il cui nome è *Asterion*, nato d'un medesimo padre con quel mio

antico Petulco, il quale sovra tutti i cani fedelissimo ed amorevole, meritò per la sua immatura morte essere da me pianto, e sempre con sospiro ardentissimo nominato. Acquetato era il romore e 'l dire de' pastori, quando Ergasto cacciò fuori un bel palo grande, e lungo, e ponderoso per molto ferro, e disse: Per duo anni non arà mestiero di andare alla città nè per zappe, nè per pale, nè per vomeri colui, che in trar questo sarà vincitore: che il medesimo palo gli sarà e fatica, e premio. A queste parole Montano, ed Elenco, con Eugenio, ed Ursacchio si levarono in piedi; e passando avanti, e postisi ad ordine, cominciò Elenco ad alzare di terra il palo, e poi che fra se molto bene esaminato ebbe il peso di quello, con tutte sue forze si mise a trarlo; nè però molto da se il poteo dilungare. Il qual colpo fu subito segnato da Ursacchio; ma credendosi forse che in ciò solo le forze bastare gli dovessero, benchè molto vi si sforzasse, il trasse per forma, che fe tutti ridere i pastori; e quasi davanti ai piedi sel fe cadere. Il terzo, che 'l tirò, fu Eugenio, il quale di buono spazio passò i due precedenti: ma Montano, a cui l' ultimo tratto toccava, fattosi un poco a-

vanti, si bassò in terra; e prima che il palo prendesse, due o tre volte dimenò la mano per quella polvere: dopo presolo, ed aggiungendo alquanto di destrezza alla forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo: a cui tutti i pastori applausono, con ammirazione lodando il bel tratto, che fatto avea. Per la qual cosa Montano presosi il palo si ritornò a sedere: ed Ergasto fe cominciare il terzo giuoco, il quale fu di tal sorte. Egli di sua mano con un de' nostri bastoni fe in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l' altro tenere alzato, come vedemo spesse volte fare alle grue. Incontro al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa, e porvisi lui. Il perdere tanto dell' una parte, quanto dell' altra era, toccare con quel piè, che sospeso tenevano, per qualsivoglia accidente in terra. Ove si videro di molti belli e ridicoli tratti, ora essendone cacciato uno, ed ora un' altro. Finalmente toccando ad Ursacchio di guardare il luogo, e venendogli un pastore molto lungo davanti, sentendosi egli ancora scornato del ri-

dere de' paftori, e cercando di emendare quel fallo, che nel trarre del palo commeffo avea; cominciò a fervirfi delle aftuzie; e baffando in un punto il capo con grandiffima preftezza, il pofe tra le cofcie di colui, che per attaccarfi con lui gli fi era appreffato; e fenza fargli pigliar fiato, fel gettò con le gambe in aere per dietro le fpalle, e sì lungo, come era, il diftefe in quella polvere. La maraviglia, le rifa, e i gridi de' paftori furono grandi. Di che Urfacchio prendendo animo, diffe: Non poffono tutti gli uomini tutte le cofe fapere: fe in una ho fallato, nell' altra mi bafta avere ricovrato lo onore: a cui Ergafto ridendo, affermò che dicea bene; e cavandofi dal lato una falce delicatiffima col manico di boffo, non ancora adoprata in alcuno efercizio, glie la diede; e fubito ordinò i premj a coloro, che lottare voleffero, offrendo di dare al vincitore un bel vafo di legno di acero, ove per mano del Padoano Mantegna, artefice fovra tutti gli altri accorto ed ingegnofiffimo, eran dipinte molte cofe: ma tra l' altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri belliffimi, da i piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale fovra un gonfiato otre fedendo, lattava un pic-

ciolo Satirello; e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità tutta si struggesse: e 'l fanciullo nell' una mammella poppava, nell' altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava; quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a duo altri, che davanti loro stavano; de' quali l' uno fuggendo si volgea in dietro, e per paura gridava; l' altro caduto già in terra piangeva, e non possendosi altrimenti aitare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva attorno attorno una vite carica di mature uve: e nell' un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda; e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo. Incitò molto gli animi de' circonstanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso; ma pure stettero a vedere quello, che i maggiori, e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto, cominciò a mo-

ſtrate le late ſpalle. Incóntro al quale animoſamente uſcì Selvaggio, paſtore notiſſimo, e molto ſtimato fra le ſelve. La eſpettazione de' circonſtanti era grande, vedendo duo tali paſtori uſcire nel campo. Finalmente l' un verſo l' altro approſſimatoſi, poi che per buono ſpazio riguardati ſi ebbero dal capo infino ai piedi, in un' impeto furioſamente ſi riſtrinſero con le forti braccia; e ciaſcuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbioſi orſi, o duo forti tori, che in quel piano combatteſſero. E già per ogni membro ad ambiduo correva il ſudore, e le vene delle braccia, e delle gambe ſi moſtravano maggiori, e rubiconde per molto ſangue; tanto ciaſcuno per la vittoria ſi affaticava. Ma non poſſendoſi in ultimo nè gittare, nè dal luogo movere; e dubitando Uranio, che a coloro, i quali intorno ſtavano, non rincreſceſſe lo aſpettare, diſſe: Fortiſſimo, ed animoſiſſimo Selvaggio, il tardare (come tu vedi) è nojoſo: o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del reſto laſciamo la cura agli Dii; e così dicendo il ſoſpeſe da terra. Ma Selvaggio non dimenticato delle ſue aſtuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta, per modo che facen-

dogli per forza piegare le gambe, il fe cadere fupino, ed egli fenza potere aitarfi gli cadde di fopra. Allora tutti i paftori maravigliati gridarono. Dopo quefto toccando la fua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prefe con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran pefo, e per la fatica avuta non poffendolo foftenere, fu bifogno (quantunque molto vi fi sforzaffe) che ambiduo così giunti cadeffero in quella polvere. All'ultimo alzatifi con malo animo fi apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergafto non volle che le ire più avanti procedeffero, ed amichevolmente chiamatili, diffe loro: Le voftre forze non fon' ora da confumarfi qui per sì picciolo guiderdone: eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete: e così dicendo, all'uno diede il bel vafo, all' altro una cetera nova, parimente di fotto e di fopra lavorata, e di dolciffimo fuono; la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del fuo dolore. Avevano per avventura la precedente notte i compagni di Ergafto dentro la mandra prefo un lupo; e per una fefta il tenean così vivo legato ad un di quegli alberi: di quefto pensò Ergafto dover far' in quel giorno lo ulti-

mo giuoco; ed a Clonico voltandosi, il quale per niuna cosa ancora levato si era da sedere, gli disse: E tu lascerai oggi così inonorata la tua Massilia, che in sua memoria non abbi di te a mostrare prova alcuna? Prendi, animoso giovane, la tua fionda, e fà conoscere agli altri, che tu ancora ami Ergasto; e questo dicendo, a lui, ed agli altri mostrò il legato lupo, e disse: Chi per difendersi dalle pioggie del guazzoso Verno desidera un cucullo, o tabarro di pelle di lupo, adesso con la sua fionda in quel bersaglio sel può guadagnare. Allora Clonico, e Partenopeo, e Montano poco avanti vincitore nel palo, con Fronimo cominciarono a scingersi le fionde, ed a scoppiare fortissimamente con quelle; e poi gittate fra loro le sorti, uscì prima quella di Montano, l' altra appresso fu di Fronimo, la terza di Clonico, la quarta di Partenopeo. Montano adunque lieto, ponendo una viva selce nella rete della sua fionda, e con tutta sua forza rotandolasi intorno al capo, la lasciò andare; la quale furiosamente stridendo, pervenne a dirittura, ove mandata era; e forse a Montano avrebbe sovra al palo portata la seconda vittoria, se non che il lupo impaurito per lo

romore, tirandosi indietro si mosse dal luogo, ove stava; e la pietra passò via. Appresso a costui tirò Fronimo; e benchè indrizzasse bene il colpo verso la testa del lupo, non ebbe ventura in toccarla; ma vicinissimo andandole, diede in quell' albero, e levogli un pezzo della scorza: e 'l lupo tutto atterrito fe movendosi grandissimo strepito. In questo parve a Clonico di dovere aspettare che 'l lupo si fermasse; e poi sì tosto, come quieto il vide, liberò la pietra; la quale drittissima verso quello andando, diede in la corda, con che all' albero legato stava, e fu cagione che il lupo, facendo maggiore sforzo, quella rompesse. E i pastori tutti gridarono, credendo che al lupo dato avesse. Ma quello sentendosi sciolto, subito incominciò a fuggire; per la qual cosa Partenopeo, che tenea già la fionda in posta per tirare, vedendolo traversare per salvarsi in un bosco, che dalla man sinistra gli stava, invocò in sua aita i pastorali Dii; e fortissimamente lasciando andare il sasso, volle la sua sorte, che al lupo, il quale con ogni sua forza intendeva a correre, ferì nella tempia sotto la manca orecchia, e senza farlo punto movere, il fe subito morto cadere. Onde ciascuno di maraviglia ri-

mase attonito; e ad una voce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Partenopeo; e ad Opico volgendosi (che già per la nova allegrezza piangea) si congratulavano, facendo maravigliosa festa. Ed Ergasto allora lieto, fattosi incontro a Partenopeo, lo abbracciò, e poi coronandolo d' una bella ghirlanda di fronde di baccari, gli diede per pregio un bel cavriuolo, cresciuto in mezzo delle pecòre, ed usato di scherzare tra i cani, e di urtare co i montoni, mansuetissimo, e caro a tutti i pastori. Appresso a Partenopeo, Clonico, che rotto avea il legame del lupo, ebbe il secondo dono; il quale fu una gabbia nova e bella, fatta in forma di torre, con una pica loquacissima dentro, ammaestrata di chiamare per nome, e di salutare i pastori; per modo che chi veduta non la avesse, udendola solamente parlare, si avrebbe per fermo tenuto, che quella uomo fosse. Il terzo premio fu dato a Frouimo, che con la pietra ferì nell' albero presso alla testa del lupo; il quale fu una tasca da tenere il pane, lavorata di lana mollissima, e di diversi colori: dopo de i quali toccava a Montano l' ultimo pregio, quantunque al tirare stato fosse il primo. A cui Ergasto pia-

cevolmente, e quasi mezzo sorridendo disse: Troppo sarebbe oggi stata grande la tua ventura, Montano, se così nella fionda fossi stato felice, come nel palo fosti: e così dicendo, si levò dal collo una bella sampogna di canna fatta solamente di due voci, ma di grandissima armonia nel sonare, e glie la diede: il quale lietamente prendendola, il ringraziò. Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone di pero salvatico, tutto pieno di intagli, e di varj colori di cera per mezzo, e nella sua sommità investito d' un nero corno di bufalo sì lucente, che veramente avresti detto, che di vetro stato fosse. Or questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli: E tu ancora ti ricorderai di Massilia, e per suo amore prenderai questo dono, per lo quale non ti farà mestiero lottare, nè correre, nè fare altra prova: assai per te ha oggi fatto il tuo Partenopeo, il quale nel correre fu de' primi, e nel trarre della fionda, senza controversia è stato il primo: a cui Opico allegro rendendo le debite grazie, così rispose: I privilegj della vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi, che o vogliamo, o non vogliamo, siamo costretti di obbedirli. O quanto ben

fra gli altri mi avresti in questo giorno veduto adoperare, se io fossi di quella età e forza, che io era quando nel sepolcro di quel gran pastore Panormita furono posti i premj (siccome tu oggi facesti) ove nessuno, nè paesano, nè forestiero, si possette a me agguagliare. Ivi vinsi Crisaldo figliuolo di Tirreno nelle lotte; e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio: così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalogo, ed Ameto, i quali eran fratelli, e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori: solamente nel saettare fui superato da un pastore, che aveva nome Tirsi: e questo fu per cagione che colui avendo uno arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, potea con più sicurtà tirarlo, che non faceva io, il quale di semplice tasso avendolo, dubitava di spezzarlo: e così mi vinse. Allora era io fra' pastori, allora era fra' giovani conosciuto: ora sovra di me il tempo usa le sue ragioni: voi dunque, a cui la età il permette, vi esercitate nelle prove giovanili; a me e gli anni, e la Natura impongono altre leggi. Ma tu (acciocchè questa festa da ogni parte compita sia) prendi la sonora sampogna, figliuol mio, e fà che colei, che si

allegrò d' averti dato al mondo, si rallegri oggi di udirti cantare; e dal Cielo con lieta fronte miri ed ascolti il suo sacerdote celebrare per le selve la sua memoria. Parve ad Ergasto sì giusto quello, che Opico dicea, che senza fargli altra risposta, prese di man di Montano la sampogna, che poco avanti donata gli avea; e quella per buono spazio con pietoso modo sonata, vedendo, ciascuno con attenzione e silenzio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuora queste parole.

EGLOGA UNDECIMA.

Ergasto solo.

Poi che 'l soave stile, e 'l dolce canto
Sperar non lice più per questo bosco,
Ricominciate, o Muse, il vostro pianto.
Piangi, colle sacrato, opaco, e fosco;
E voi, cave spelunche, e grotte oscure,
Ululando venite a pianger nosco.
Piangete faggi, e quercie alpestre e dure;
E piangendo narrate a questi sassi
Le nostre lacrimose aspre venture.

Lacrimate voi fiumi ignudi e caſſi
D'ogni dolcezza; e voi fontane, e rivi,
Fermate il corſo, e ritenete i paſſi.
E tu, che fra le ſelve occulta vivi,
Eco meſta, riſpondi alle parole;
E quant'io parlo per li tronchi ſcrivi.
Piangete, valli abbandonate e ſole;
E tu, Terra, dipingi nel tuo manto
I gigli oſcuri, e nere le viole.
La dotta Egeria, e la Tebana Manto
Con ſubito furor Morte n'ha tolta.
Ricominciate, Muſe, il voſtro pianto.
E ſe tu, riva, udiſti alcuna volta
Umani affetti, or prego ch'accompagni
La dolente ſampogna a pianger volta.
O erbe, o fior, ch'un tempo eccelſi e magni
Re foſte al Mondo, ed or per aſpra ſorte
Giacete per li fiumi, e per li ſtagni;
Venite tutti meco a pregar Morte,
Che, ſe eſſer può, finiſca le mie doglie,
E le rincreſca il mio gridar sì forte.
Piangi, Jacinto, le tue belle ſpoglie,
E raddoppiando le querele antiche,
Deſcrivi i miei dolori in le tue foglie.
E voi, liti beati, e piagge apriche,
Ricordate a Narciſſo il ſuo dolore,
Se giammai foſte di miei preghi amiche.

Non verdeggi per campi erba, nè fiore;
Nè si scerna più in rosa, o in amaranto
Quel bel vivo leggiadro almo colore.
Lasso, chi può sperar più gloria o vanto?
Morta è la fè, morto è'l giudicio fido.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
E mentre sospirando indarno io grido,
Voi, uccelletti innamorati e gai,
Uscite, prego, dall' amato nido.
O Filomena, che gli antichi guai
Rinnovi ogni anno, e con soavi accenti
Da selve, e da spelunche udir ti fai;
E se tu, Progne, è ver, ch'or ti lamenti,
Nè con la forma ti fur tolti i sensi,
Ma del tuo fallo ancor ti lagni e penti;
Lasciate, prego, i vostri gridi intensi,
E fin ch'io nel mio dir diventi roco,
Nessuna del suo mal ragioni, o pensi.
Ahi, ahi, seccan le spine; e poi ch'un poco
Son state a ricovrar l' antica forza,
Ciascuna torna, e nasce al proprio loco:
Ma noi, poi che una volta il Ciel ne sforza,
Vento, nè Sol, nè pioggia, o Primavera
Basta a tornarne in la terrena scorza.
E'l Sol fuggendo ancor da mane a sera,
Ne mena i giorni, e 'l viver nostro insieme;
Ed ei ritorna pur, come prim' era.

Felice Orfeo, ch' innanzi l'ore estreme,
Per ricovrar colei, che pianse tanto,
Sicuro andò, dove più andar si teme.
Vinse Megera, vinse Radamanto:
A pietà mosse il Re del crudo Regno.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Or perchè, lasso, al suon del curvo legno
Temprar non lice a me sì meste note,
Ch' impetri grazia del mio caro pegno?
E se le rime mie non son sì note,
Come quelle d' Orfeo, pur la pietade
Dovrebbe farle in Ciel dolci e devote.
Ma se schernendo nostra umanitade,
Schifasse ella il venir; sarei ben lieto
Di trovar' all' uscir chiuse le strade.
O desir vano, o mio stato inquieto!
E so pur, che con erba, o con incanto
Mutar non posso l' immortal decreto.
Ben può quel nitido uscio d' elefanto
Mandarmi in sogno il volto, e la favella.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Ma ristorar non può, nè darmi quella,
Che cieco mi lasciò senza il suo lume,
Nè torre al Ciel sì pellegrina stella.
Ma tu ben nato avventuroso Fiume,
Convoca le tue Ninfe al sacro fondo,
E rinnova il tuo antico almo costume.

Tu la

Tu la bella Sirena in tutto il Mondo
Facesti nota con sì altera tomba:
Quel fu'l primo dolor, quest' è'l secondo.
Fà che costei ritrove un' altra tromba,
Che di lei cante; acciocchè s' oda sempre
Il nome, che da se stesso rimbomba.
E, se per pioggia mai non si distempre
Il tuo bel corso; aita in qualche parte
Il rozzo-stil, sicchè pietade il tempre.
Non che sia degno da notarsi in carte;
Ma che sol resti quì tra questi faggi,
Così colmo d' amor, privo d' ogn' arte.
Acciocchè in questi tronchi aspri e selvaggi
Leggan gli altri pastor, che quì verranno,
I bei costumi, e gli atti onesti e saggi.
E poi crescendo ognor più d' anno in anno,
Memoria sia di lei fra selve, e monti,
Mentre erbe in terra, e stelle in ciel saranno.
Fiere, uccelli, spelunche, alberi, e fonti,
Uomini, e Dei quel nome eccelso e santo
Esalteran con versi alteri e conti.
E perchè al fine alzar conviemmi alquanto,
Lasciando il pastoral ruvido stile;
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
Non fa per me più suono oscuro e vile,
Ma chiaro e bello, che dal Ciel l' intenda
Quell' altera ben nata alma gentile.

Ella co i raggi ſuoi fin quì ſi ſtenda:
Ella aita mi porga; e mentre io parlo,
Speſſo a vedermi per pietà diſcenda.
E ſe'l ſuo ſtato è tal, che a dimoſtrarlo
La lingua manche; a ſe ſteſſa mi ſcuſe,
E m' inſegne la via d' in carte ornarlo.
Ma tempo ancor verrà, che l' alme Muſe
Saranno in pregio; e queſte nebbie, ed ombre
Dagli occhi de' mortai fien tutte eſcluſe.
Allor pur converrà, ch' ognuno ſgombre
Da ſe queſti penſier terreni e loſchi,
E di ſalde ſperanze il cor s' ingombre.
Ove ſo, che parranno incolti e foſchi
I verſi miei; ma ſpero che lodati
Saran pur da' paſtori in queſti boſchi.
E molti, che oggi quì non ſon pregiati,
Vedranno allor di fior vermigli, e gialli
Deſcritti i nomi lor per mezzo i prati.
E le fontane, e i fiumi per le valli
Mormorando diran quel, ch' ora io canto,
Con rilucenti, e liquidi criſtalli.
E gli alberi, ch' or quì conſacro, e pianto,
Riſponderanno al vento ſibilando:
Ponete fine, o Muſe, al voſtro pianto.
Fortunati i paſtor, che deſiando
Di venir' in tal grado, han poſte l' ale;
Benchè noſtro non ſia ſapere il quando.

Ma tu, più ch' altra, bella, ed immortale
Anima, che dal Ciel forse m' ascolti,
E mi dimostri al tuo bel coro eguale;
Impetra a questi lauri ombrosi e folti
Grazia, che con lor sempre verdi fronde
Possan quì ricoprirne ambo sepolti.
Ed al soave suon di lucide onde
Il cantar degli uccelli ancor si aggiunga;
Acciocchè il luogo d' ogni grazia abbonde.
Ove, se 'l viver mio pur si prolunga
Tanto che, com' io bramo, ornar ti possa,
E da tal voglia il Ciel non mi disgiunga;
Spero, che sovra te non avrà possa
Quel duro eterno ineccitabil sonno
D' averti chiusa in così poca fossa;
Se tanto i versi miei prometter ponno.

ARGOMENTO.

Con' un sogno par che accenni le sue passioni amorose, e 'l dolor, che prendeva del suo esilio. Intanto gli pare da una Ninfa esser condotto sotto terra, dove finge d' aver veduto alcuni fiumi de' più famosi, ed alcune maraviglie, che son nel Regno di Napoli: dalle quali prende occasione d' esser ricondotto col favor divino da' paesi d' Arcadia alla diletta patria, e di dar fine a quest' opera.

PROSA DUODECIMA.

LA nova armonìa, i soavi accenti, le pietose parole, ed in ultimo la bella ed animosa promessa di Ergasto, tenevano già (tacendo lui) ammmirati e sospesi gli animi degli ascoltanti; quando tra le sommità de' monti il Sole bassando i rubicondi raggi verso l' Occidente, ne fe conoscere, l' ora esser tarda, e da dovere avvicinarne verso le lasciate mandre. Per la qual cosa Opico, nostro capo, in piè levatosi, e verso Ergasto con piacevole volto giratosi, gli disse: Assai

per oggi onorata hai la tua Massilia: ingegneraiti per lo avvenire, quel, che nel fine del tuo cantare con affettuosa volontà le promettì, con ferma e studiosa perseveranza adempirle. E così detto, baciando la sepoltura, ed invitando noi a fare il simile, si pose in via: appresso al quale l' un dopo l' altro prendendo congedo, si indrizzò ciascuno verso la sua capanna; beata riputando Massilia sovra ogni altra, per avere di se alle selve lasciato un sì bel pegno. Ma venuta la oscura notte pietosa delle mondane fatiche a dar riposo agli animali, le quiete selve tacevano: non si sentivano più voci di cani, nè di fiere, nè di uccelli: le foglie sovra gli alberi non si moveano; non spirava vento alcuno: solamente nel cielo in quel silenzio si potea vedere alcuna stella o scintillare, o cadere; quando io (non so se per le cose vedute il giorno, o che che se ne fosse cagione) dopo molti pensieri, sovrapreso da grave sonno, varie passioni e dolori sentiva nell' animo; perocchè mi pareva, scacciato da' boschi e da' pastori, trovarmi in una solitudine da me mai più non veduta, tra deserte sepolture, senza vedere uomo, che io conoscessi; onde io volendo per paura grida-

re, la voce mi veniva meno, nè per molto che io mi sforzassi di fuggire, possea estendere i passi; ma debole, e vinto mi rimaneva in mezzo di quelle. Poi pareva che stando ad ascoltare una Sirena, la quale sovra uno scoglio amaramente piangeva, una onda grande del mare mi attuffasse, e mi porgesse tanta fatica nel respirare, che di poco mancava ch' io non morissi. Ultimamente un' albero bellissimo di arancio, e da me molto coltivato, mi parea trovare tronco dalle radici, con le frondi, e i fiori, e i frutti sparsi per terra: e dimandando io, chi ciò fatto avesse; da alcune Ninfe, che quivi piangevano, mi era risposto: Le inique Parche con le violente scure averlo tagliato. Della qual cosa dolendomi io forte, e dicendo sovra lo amato troncone: *Ove dunque mi riposerò io? sotto qual' ombra omai canterò i miei versi?* mi era dall' un de' canti mostrato un nero e funebre cipresso, senza altra risposta avere alle mie parole. In questo tanta noja ed angoscia mi soprabbondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa, come sognato avea; pur nondimeno la paura, e 'l sospetto del veduto

fogno mi rimafe nel cuore, per forma che tutto bagnato di lacrime, non poffendo più dormirè, fui coftretto per minor mia pena a levarmi, e benchè ancora notte foffe, ufcire per le fofche campagne. Così di paffo in paffo, non fapendo io fteffo ove andare mi doveffi, guidandomi la Fortuna, pervenni finalmente alla falda di un monte, onde un gran fiume fi movea con un ruggito, e mormorìo mirabile, maffimamente in quella ora, che altro romore non fi fentiva; e ftando quì per buono fpazio, l' Aurora già incominciava a roffeggiare nel cielo, rifvegliando univerfalmente i mortali alle opre loro: la quale per me umilmente adorata, e pregata, voleffe profperare i miei fogni, parve che poco afcoltaffe, e men curaffe le parole mie; ma dal vicino fiume, fenza avvedermi io come, in un punto mi fi offerfe avanti una giovane donzella nell' afpetto belliffima, e ne i gefti e nell' andare veramente divina; la cui vefte era di un drappo fottiliffimo e sì rilucente, che (fe non che morbido il vedea) avrei per certo detto, che di criftallo foffe; con una nova ravvolgitura di capelli, fovra i quali una verde ghirlanda portava, ed in mano un vafel di marmo bian-

chiſſimo. Coſtei venendo ver' me, e dicendomi: *Seguita i paſſi miei, ch' io ſon Ninfa di queſtò luogo;* tanto di venerazione, e di paura mi porſe inſieme, che attonito ſenza riſponderle, e non ſapendo iò ſteſſo diſcernere, s' io pur vegghiaſſi, o veramente ancora dormiſſi, mi poſi a ſeguitarla; e giunto con lei ſopra al fiume, vidi. ſubitamente le acque dall' un lato e dall' altro riſtringerſi, e darle luogo per mezzo: coſa veramente ſtrana a vedere, orrenda a penſare, moſtroſa, e forſe incredibile ad udire. Dubitava io andarle appreſſo, e già mi era per paura fermato in ſu la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo, mi preſe per mano, e con ſomma amorevolezza guidandomi, mi conduſſe dentro al fiume; ove ſenza bagnarmi piede ſeguendola, mi vedeva tutto circondato dalle acque, non altrimenti che ſe andando per una ſtretta valle, mi vedeſſi ſopraſtare due erti argini, o due baſſe montagnette. Venimmo finalmente in la grotta, onde quella acqua tutta uſciva; e da quella poi in un' altra, le cui volte (ſiccome mi parve di comprendere) eran tutte fatte di ſcabroſe pomici; tra le quali in molti luoghi ſi vedevano pendere ſtille di congelato criſtallo, e d'in-

torno alle mura per ornamento poste alcune marine conchiglie; e 'l suolo per terra tutto coverto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di translucido vetro, che sostenevano il non alto tetto; e quivi dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo dalle minute arene: altre filando il riducevano in mollissimo stame, e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di maraviglioso artificio; ma a me, per lo argomento, che in se conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime. Conciossiacosachè nel mio intrare trovai per sorte, che tra li molti ricami tenevano allora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice: siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima; e come poi per ricovrarla discese all' Inferno, e ricovrata la perdè la seconda volta lo smemorato marito. Ahi lasso, e quali percosse, vedendo io questo, mi senti' nell' animo, ricordandomi de' passati sogni; e non so qual cosa il cuore mi presagiva: che, benchè io non volessi, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime; e quanto

vedeva, interpretava in finiſtro ſenſo. Ma la Ninfa, che mi guidava, forſe pietoſa di me, togliendomi quindi, mi fe paſſare più oltre in un luogo più ampio, e più ſpazioſo, ove molti laghi ſi vedevano, molte ſcaturigini, molte ſpelunche, che rifondevano acque, dalle quali i fiumi, che ſovra la terra corrono, prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Iddio! la terra, che io penſava che foſſe ſoda, richiude nel ſuo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi, come aveſſero tanta abbondanza, e come con indeficiente liquore ſerbaſſero eterni i corſi loro. Così paſſando avanti tutto ſtupefatto e ſtordito dal gran romore delle acque, andava mirandomi intorno, e non ſenza qualche paura, conſiderando la qualità del luogo, ove io mi trovava. Di che la mia Ninfa accorgendoſi: Laſcia, mi diſſe, coteſti penſieri, ed ogni timore da te diſcaccia: che non ſenza volontà del Cielo fai ora queſto cammino. I fiumi, che tante fiate uditi hai nominare, voglio che ora veda da che principio naſcano. Quello, che corre sì lontano di qui, è il freddo Tanai: quell' altro è il gran Danubio: queſto è il famoſo Meandro: queſto altro è il vecchio Peneo: vedi Caiſtro: vedi

Acheloo: vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito afcoltare il cantante Apollo. E perchè fo che tu defideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti fon più vicini, che tu non avvifi; fappi che quello, a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di falci, o di canne, ma di verdiffimi lauri, per le continue vittorie de' fuoi figliuoli: gli altri duo, che più propinqui gli ftanno, fono Liri, e Vulturno, i quali per li fertili Regni de' tuoi antichi avoli felicemente difcorrono. Quefte parole nell' animo mio deftaro un sì fatto defiderio, che non poffendo più tenere il filenzio, così diffi: O fidata mia fcorta, o belliffima Ninfa, fe fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu mel moftri. Ben lo vedrai tu, diffe ella, quando gli farai più vicino: che adeffo per la fua baffezza non potrefti; e volendo non fo che altra cofa dire, fi tacque. Per tutto ciò i paffi noftri non fi allentarono, ma continuando il cammino, andavamo per quel gran vacuo: il quale alcuna volta fi riftringea in anguftiffime vie; alcuna altra fi diffondea in aperte e larghe pianure: e dove monti, e dove valli trovavamo, non altrimenti che

qui fovra la terra effere vedemo. Maraviglie-reftiti tu, diffe la Ninfa, fe io ti diceffi, che fovra la tefta tua ora fta il mare? e che per qui lo innamorato Alfeo, fenza mefcolarfi con quello, per occulta via ne va a trovare i foavi abbracciamenti della Siciliana Aretufa? Così dicendo cominciammo da lunge a fcoprire un gran foco, ed a fentire un puzzo di folfo. Di che vedendo ella che io ftava maravigliato, mi diffe: Le pene de' fulminati Giganti, che vollero affalire il Cielo, fon di quefto cagione; i quali oppreffi da graviffime montagne fpirano ancora il celefte foco, con che furono cónfumati: onde avviene, che ficcome in altre parti le caverne abbondano di liquide acque, in quefte ardono fempre di vive fiamme: e fe non che io temo che forfe troppo fpavento prendérefti, io ti farei vedere il fuperbo Encelado, diftefo fotto la gran Trinacria, eruttar foco per le rotture di Mongibello; e fimilmente l'ardente fucina di Vulcano, ove li ignudi Ciclopi fovra le fonanti ancudini battono i tuoni a Giove; ed appreffo poi fotto la famofa Enaria, la quale voi mortali chiamate *Ifchia*, ti moftrerei il furiofo Tifeo, dal quale le eftuanti acque di Baja, e i voftri monti del folfo prendono il lor calore:

così ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentire sì spaventevoli muggiti del Gigante Alcioneo; benchè questi, credo, li sentirai quando ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu, che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiamme, e con cenere coperse i circonstanti paesi, siccome ancora i sassi liquefatti ed arsi testificano chiaramente a chi li vede; sotto ai quali chi sarà mai, che creda che e popoli, e ville, e città nobilissime siano sepolte? come veramente vi sono non solo quelle, che dalle arse pomici, e dalla ruina del monte furon coperte, ma questa, che d'innanzi ne vedemo, la quale senza alcun dubbio celebre città un tempo ne i tuoi paesi chiamata *Pompei*, ed irrigata dalle onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita dalla terra, mancandole, credo, sotto ai piedi il firmamento, ove fondata era. Strana per certo, ed orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto torre dal numero de' vivi! se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, nè più in là, che alla morte, si puote andare. E già in queste parole eramo ben presso alla città, ch'ella dicea, della quale e le torri, e le case, e i teatri, e i templi si poteano quasi integri discernere. Maravigliaimi io del

nostro veloce andare, che in sì breve spazio di tempo potessimo da Arcadia insino quì essere arrivati; ma si potea chiaramente conoscere, che da potenzia maggiore che umana eravamo sospinti: così appoco appoco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto; di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava, mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa ver me volgendosi, mi disse: *Omai per te puoi andare;* e così detto, disparve, nè più si mostrò agli occhi miei. Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appena arei avuto animo di movere un passo, se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello. Al quale dopo breve spazio appressatomi, andava desideroso con gli occhi cercando, se veder potessi il principio, onde quell' acqua si movea; perchè di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo, ed acquistando tuttavia maggior forza. Così per occulto canale indrizzatomi, tanto in quà ed in là andai, che finalmente arrivato ad una grotta cavata nell' aspro tufo, trovai in terra sedere il venerando Iddio, col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra, che versava acqua: la quale egli in assai gran copia facea maggiore

con' quella, che dal volto, da' capelli, e da' peli della umida barba piovendogli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo: in la destra mano teneva una tenera canna, ed in testa una corona intessuta di giunchi, e di altre erbe provvenute dalle medesime acque: e d' intorno a lui con disusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo; e senza ordine, o dignità alcuna gittate per terra, non alzavano i mesti volti. Miserando spettacolo (vedendo io questo) si offerse agli occhi miei; e già fra me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi avea: ma trovandomi ivi condotto, nè confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinai a baciar prima la terra, e poi cominciai queste parole: O liquidissimo fiume, o Re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalti: Dio vi esalti, o Ninfe, generosa progenie del vostro padre: siate, prego, propizie al mio venire; e benigne ed umane tra le vostre selve mi ricevete: basti fin quì alla mia dura

fortuna avermi per diverſi caſi menato; ormai o riconciliata, o ſazia delle mie fatiche, deponga le arme. Non avea ancora io fornito il mio dire, quando da quella meſta ſchiera due Ninfe ſi moſſero, e con lacrimoſi volti ver me venendo, mi poſero mezzo tra loro. Delle quali una alquanto più che l' altra col viſo levato prendendomi per mano, mi menò verſo la uſcita, ove quella picciola acqua in due parti ſi divide: l' una effondendoſi per le campagne, l' altra per occulta via andandone a' comodi, ed ornamenti della città. E quivi fermataſi mi moſtrò il cammino, ſignificandomi, in mio arbitrio eſſere omai lo uſcire. Poi per manifeſtarmi chi eſſe foſſero, mi diſſe: Queſta (la qual tu ora da nubiloſa caligine oppreſſo pare che non riconoſchi) è la bella Ninfa, che bagna lo amato nido della tua ſingolare Fenice, il cui liquore tante volte inſino al colmo dalle tue lacrime fu aumentato; me, che ora ti parlo, troverai ben toſto ſotto le pendici del monte, ove ella ſi poſa. E 'l dire di queſte parole, e 'l convertirſi in acqua, e l' avviarſi per la coverta via, fu una medeſima coſa. Lettore, io ti giuro; ſe quella Deità, che inſin qui di ſcriver queſto mi ha preſtato gra-

zia, conceda (qualunque elli si siano) immortalità agli scritti miei; che io mi trovai in tal punto sì desideroso di morire, che di qualsivoglia maniera di morte mi sarei contentato; ed essendo a me medesimo venuto in odio, maledissi l' ora, che d'Arcadia partito mi era; e qualche volta intrai in speranza, che quello, che io vedeva ed udiva, fosse pur sogno; massimamente non sapendo fra me stesso stimare, quanto stato fosse lo spazio, ch' io sotterra dimorato era. Così tra pensieri, dolore, e confusione tutto lasso e rotto, e già fuora di me, mi condussi alla designata fontana; la quale sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte a bollire, ed a gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse: *Io son colei, cui tu poco innanzi, vedesti*. Per la qual cosa girandomi io dalla destra mano, vidi e riconobbi il già detto colle, famoso molto per la bellezza dell' alto tugurio, che in esso si vede, denominato da quel gran bifolco Africano, rettore di tanti armenti, il quale a' suoi tempi, quasi un' altro Anfione, col suono della soave cornamusa edificò le eterne mura della divina cittade; e volendo io più oltre andare, trovai per sorte a piè della non alta salita Barcinio,

e Summonzio, paſtori fra le noſtre ſelve notiſſimi, i quali con le loro greggie al tepido Sole (perocchè vento facea) ſi erano ritirati, e (per quanto da i geſti comprendere ſi potea) moſtravano di voler cantare. Onde io, benchè con le orecchie piene veniſſi de' canti di Arcadia, pur per udire quelli del mio paeſe, e vedere in quanto loro ſi avvicinaſſero, non mi parve diſdicevole il fermarmi, ed a tanto altro tempo per me sì malamente diſpeſo, queſto breve ſpazio, queſta picciola dimoranza ancora aggiungere. Così non molto diſcoſto da loro, ſovra la verde erba mi poſi a giacere: alla qual coſa mi porſe ancor' animo il vedere, che da eſſi conoſciuto non era; tanto il cangiato abito, e 'l ſoverchio dolore mi aveano in non molto lungo tempo trasſigurato. Ma rivolgendomi ora per la memoria il loro cantare, e con quali accenti i caſi del miſero Meliſeo deploraſſero, mi piace ſommamente con attenzione averli uditi; non già per conferirli con quelli, che di là aſcoltai; nè per porre queſte canzoni con quelle, ma per allegrarmi del mio cielo, che non del tutto vacuè abbia voluto laſciare le ſue ſelve; le quali in ogni tempo nobiliſſimi paſtori han da ſe pro-

dutti, e dagli altri paesi con amorevoli accoglienze, e materno amore a se tirati. Onde mi si fa leggiero il credere, che da vero in alcun tempo le Sirene vi abitassero, e con la dolcezza del cantare detinessero quegli, che per la lor via si andavano. Ma tornando omai ai nostri pastori, poi che Barcinio per buono spazio assai dolcemente sonata ebbe la sua sampogna, cominciò così a dire col viso rivolto verso il compagno, il quale similmente assiso in una pietra, stava per rispondergli attentissimo.

EGLOGA DUODECIMA.

Barcinio, Summonzio, e Melisèo.

Bar. *QUi cantò Meliseo, quì proprio assisimi*
Quand' ei scrisse in quel faggio; Vidi io misero,
Vidi Filli morire, e non uccisimi.

Sum. *O pietà grande! e quali Dii permisero*
A Meliseo venir fato tant' aspero?
Perchè di vita pria non lo divisero?

Bar. *Quest' è sol la cagione, ond' io mi esaspero*
Incontra 'l Cielo; anzi mi indrago, e invipero,
E via più dentro al cor mi induro, e inaspero.

Pensando a quel che scrisse in un giunipero:
Filli, nel tuo morir, morendo lassimi:
O dolor sommo, a cui null' altro equipero!

Sum. *Questa pianta vorrei che tu mostrassimi,*
Per poter' a mia posta in quella piangere:
Forse a dir le mie pene oggi incitassimi.

Bar. *Mille ne son, che quì vedere e tangere*
A tua posta potrai: cerca in quel nespilo;
Ma destro nel toccar, guarda nol frangere.

Sum. *Quel biondo crine, o Filli, or non increspilo*
Con le tue man, nè di ghirlande infiorilo;
Ma del mio lacrimar lo inerbi, e incespilo.

Bar. *Volgi in quà gli occhi, e mira in su quel corilo:*
Filli, deh non fuggir, ch' io seguo: aspettami,
Portane il cor, che quì lasciando accorilo.

Sum. *Dir non potrei, quanto l' udir dilettami;*
Ma cerca ben, se v' è pur' altro arbuscolo;
Quantunque il mio bisogno altrove affrettami.

Bar. *Una tabella pose per munuscolo*
In su quel pin: se vuoi vederla, or' alzati:
Ch' io ti terrò sull' uno e l' altro muscolo.
Ma per miglior salirvi, prima scalzati,
E depon quì la pera, il manto, e 'l bacolo;
E con un salto poi ti apprendi, e sbalzati.

Sum. *Quinci si vede ben senz' altro ostacolo:*
Filli, quest' alto pino io ti sacrifico:
Quì Diana ti lascia l' arco, e 'l jacolo.

Questo è l' altar, che in tua memoria edifico:
Quest' è 'l tempio onorato, e questo è il tumulo,
In ch' io piangendo il tuo bel nome amplifico.
Quì sempre ti farò di fiori un cumulo;
Ma tu, se 'l più bel luogo il Ciel destinati,
Non disprezzar ciò, ch' in tua gloria accumulo.
Ver' noi più spesso omai lieta avvicinati;
E vedrai scritt. un verso in su lo stipite:
Arbor di Filli io son; pastore, inclinati.

Bar. *Or che dirai, quand' ei gittò precipite*
Quella sampogna sua dolce ed amabile;
E per ferirsi prese il ferro ancipite?
Non gìan con un suon tristo, e miserabile,
Filli, Filli, *gridando tutti i calami?*
Che pur parve ad udir cosa mirabile.

Sum. *Or non si mosse da' superni talami*
Filli a tal suon? ch' io già tutto commovomi;
Tanta pietà il tuo dir nel petto esalami.

Bar. *Taci, mentre fra me ripenso, e provomi*
Se quell' altre sue rime or mi ricordano,
Delle quali il principio sol ritrovomi.

Sum. *Tanto i miei sensi al tuo parlar s' ingordano,*
Che temprar non li so: comincia, ajutati:
Che ai primi versi poi gli altri s' accordano.

Bar. *Che farai, Melisèo? Morte refutati,*
Poi che Filli t' ha posto in doglia, e lacrime,
Nè più, come solea, lieta salutati.

Dunque, amici paſtor, ciaſcun conſacrime
Verſi ſol di dolor, lamenti, e ritimi;
E chi altro non può, meco collacrime.
A pianger col ſuo pianto ognuno incitimi,
Ognun la pena ſua meco comuniche;
Benchè 'l mio duol da ſe dì e notte invitimi.
Scriſſi i miei verſi in ſu le poma puniche;
E ratto diventar ſorba, e corbezzoli;
Sì ſon le ſorti mie moſtroſe, ed uniche.
E ſe per inneſtar li incido, o ſpezzoli,
Mandan ſugo di fuor sì tinto e livido,
Che moſtran ben, che nel mio amaro avvezzoli.
Le roſe non han più quel color vivido,
Poi che 'l mio Sol naſcoſe i raggi lucidi,
Da i quai per tanto ſpazio oggi mi divido.
Moſtranſi l' erbe, e i fior languidi e mucidi;
I peſci per li fiumi infermi, e ſontici;
E gli animai ne i boſchi incolti e ſucidi.
Vegna Veſevo, e i ſuoi dolor raccontici:
Vedrem ſe le ſue viti ſi lambruſcano,
E ſe ſon li ſuoi frutti amari, e pontici.
Vedrem poi, che di nubi ognor ſi offuſcano
Le ſpalle ſue coll' uno e l' altro vertice:
Forſe pur novi incendj in lui coruſcano.
Ma chi verrà, che de' tuoi danni accertice,
Mergillina gentil, che sì ti inceneri,
E i lauri tuoi ſon ſecche e nude pertice?

Antiniana, e tu perchè degeneri?
Perchè ruſchi pungenti in te diventano
Quei mirti, che fur già sì molli e teneri?
Dimmi, Niſida mia; così non ſentano
Le rive tue giammai crucciata Dorida,
Nè Pauſilipo in te venir conſentano;
Non ti vid' io poc' anzi erboſa e florida,
Abitata da lepri, e da cuniculi?
Non ti veggi' or più ch' altra incolta, ed orida?
Non veggio i tuoi receſſi, e i diverticuli
Tutti cangiati; e freddi quelli ſcopuli,
Dove temprava Amor ſuo' ardenti ſpiculi?
Quanti paſtor, Sebeto, e quanti populi
Morir vedrai di quei, ch' in te s' annidano,
Pria che la riva tua s' inolmi, o impopuli?
Laſſo, già ti onorava il grande Eridano;
E 'l Tebro al nome tuo lieto inchinavaſi:
Or le tue Ninfe a pena in te ſi fidano.
Morta è colei, ch' al tuo bel fonte ornavaſi,
E preponea il tuo fondo a tutti i ſpecoli;
Onde tua fama al ciel volando alzavaſi.
Or vedrai ben paſſar ſtagioni, e ſecoli,
E cangiar raſtri, ſtive, aratri, e capoli,
Pria che mai sì bel volto in te ſi ſpecoli.
Dunque, miſer, perchè non rompi, e ſcapoli
Tutte l' onde in un punto, ed inabiſſiti;
Poi che Napoli tua non è più Napoli?

Questo dolore, oimè, pur non predissiti
Quel giorno, o patria mia, ch' allegro ed ilare
Tante lode cantando in carta scrissiti.
Or vo' che 'l senta pur Vulturno, e Silare,
Ch' oggi sarà fornita la mia fabula,
Nè cosa verrà mai, che 'l cor mi esilare;
Nè vedrò mai per boschi sasso, o tabula,
Ch' io non vi scriva Filli; *acciocchè piangane*
Qualunque altro pastor vi pasce, o stabula.
E se avverrà, ch' alcun, che zappe, o mangane,
Da qualche fratta, ov' io languisca, ascoltemi;
Dolente, e stupefatto al fin rimangane.
Ma pur convien che a voi spesso rivoltemi,
Luoghi un tempo al mio cor soavi e lepidi,
Poi che non trovo ove piangendo occoltemi.
O Cuma, o Baja, o fonti ameni e tepidi,
Or non fia mai, che alcun vi lodi, o nomini,
Che 'l mio cor di dolor non sudi, e trepidi.
E poi che Morte vuol che vita abbomini;
Quasi vacca, che piange la sua vitula,
Andrò nojando il Ciel, la Terra, e gli uomini.
Non vedrò mai Lucrino, Averno, e Tritula,
Che con sospir non corra a quella ascondita
Valle, che dal mio sogno ancor s' intitula.
Forse qualche bell' orma ivi recondita
Lasciar' quei santi piè, quando fermarosi
Al suon della mia voce aspra, ed incondita.

E forse

E forse i fior, che lieti allor mostrarosi,
Faran gir' i miei sensi enfiati e tumidi
Dell' alta vision, ch' ivi sognarosi.
Ma come vedrò voi, ardenti e fumidi
Monti, dove Vulcan bollendo insolfasi,
Che gli occhi miei non sian bagnati ed umidi?
Perocchè, ove quell' acqua irata ingolfasi,
Ove più rutta al ciel la gran voragine,
E più grave l' odor ridonda, ed olfasi;
Veder mi par la mia celeste immagine
Sedersi, e con diletto in quel gran fremito
Tener l' orecchie intente alle mie pagine.
O lasso, o dì miei volti in pianto e gemito!
Dove viva la amai, morta sospirola,
E per quell' orme ancor m' indrizzo e insemito.
Il giorno sol fra me contemplo, e mirola,
E la notte la chiamo a gridi altissimi;
Tal che sovente in fin quà giù ritirola.
Sovente il dardo, ond' io stesso trafissimi,
Mi mostra in sogno entro i begli occhi, e dicemi:
Ecco il rimedio de' tuoi pianti aspriffimi.
E mentre star con lei piangendo licemi,
Avrei poter di far pietoso un' aspide;
Sì cocenti sospir dal petto elicemi.
Nè grifo ebbe giammai terra Arimaspide
Sì crudo, oimè, ch' al dipartirsi subito
Non desiasse un cor di dura jaspide.

Ond' io rimango in ſul ſiniſtro cubito
Mirando, e parmi un Sol, che ſplenda e rutile;
E così verſo lei gridar non dubito:
Qual tauro in ſelva con le corna mutile,
E quale arbuſto ſenza vite, o pampino,
Tal ſono io ſenza te, manco e diſutile.

Sum. *Dunque eſſer può, che dentro un cor ſi ſtampino*
Sì fiſſe paſſion di coſa mobile,
E del foco già ſpento i ſenſi avvampino?
Qual fiera sì crudel, qual ſaſſo immobile
Tremar non ſi ſentiſſe entro le viſcere
Al miſerabil ſuon del canto nobile?

Bar. *E' ti parrà che 'l Ciel voglia dehiſcere,*
Se ſentrai lamentar que la ſua citara,
E che pietà ti roda, amor ti ſviſcere:
La qual, mentre pur Filli *alterna, ed itera,*
E Filli *i ſaſſi, i pin* Filli *riſpondono,*
Ogni altra melodìa dal cor mi oblitera.

Sum. *Or dimmi, a tanto umor, che gli occhi fondono,*
Non vide mover mai lo avaro carcere
Di quelle inique Dee, che la naſcondono?

Bar. *O Atropo crudel, poteſti parcere*
A Filli mia, gridava, o Cloto, o Lacheſi,
Deh conſentite omai ch' io mi diſcarcere.

Sum. *Moran gli armenti, e per le ſelve vacheſi;*
In arbor fronda, in terra erba non pulule;
Poi che è pur ver, che 'l fiero Ciel non placheſi.

Bar. *Vedresti intorno a lui star cigni, ed ulule,*
Quando avvien che talor con la sua lodola
Si lagne; e quella a lui risponda, ed ulule.
Ovver quando in su l' alba esclama, e modola:
Ingrato Sol, per cui ti affretti a nascere?
Tua luce a me che val, s' io più non godola?
Ritorni tu, perch' io ritorne a pascere
Gli armenti in queste selve? o perchè struggami?
O porchè più ver' te mi possa irascere?
Se 'l fai, ch' al tuo venir la notte fuggami;
Sappi, che gli occhi usati in pianto, e tenebre,
Non vo che 'l raggio tuo rischiare, o suggami.
Ovunque miro, par che 'l ciel si ottenebre:
Che quel mio Sol, che l' altro Mondo allumina,
E' or cagion ch' io mai non mi distenebre.
Qual bove all' ombra, che si posa e rumina,
Mi stava un tempo, ed or lasso abbandonomi,
Qual vite, che per pal non si statumina.
Talor mentre fra me piango, e ragionomi,
Sento la lira dir con voci querule:
Di lauro, o Meliseo, più non coronomi.
Talor veggio venir frisoni, e merule
Ad un mio roscigniuol, che stride, e vocita:
Voi meco, o mirti, e voi piangete, o ferule.
Talor d' un' alta rupe il corbo crocita:
Absorbere a tal duolo il mar devrebbesi,
Ischia, Capri, Ateneo, Miseno, e Procita.

La tortorella, ch' al tuo grembo crebbesi,
Poi mi si mostra, o Filli, sopra un' alvano
Secco; ch' in verde già non poserebbesi;
E dice: Ecco che i monti già si incalvano:
O vacche, ecco le nevi, e i tempi nubili;
Qual' ombre, o qua' difese omai vi salvano?
Chi fia che udendo ciò mai rida, o giubili?
E' par che i tori a me muggendo dicano:
Tu sei, che con sospir quest' aria annubili.

Sum. *Con gran ragion le genti s' affaticano*
Per veder Meliseo; poichè i suoi cantici
Son tai, che ancor ne i sassi amor nutricano.

Bar. *Ben sai tu, faggio, che co i rami ammantici,*
Quante fiate al suoi sospir movendoti,
Ti parve di sentir soffioni, o mantici.
O Meliseo, la notte e'l giorno intendoti:
E sì fissi mi stan gli accenti, e i sibili
Nel petto; che tacendo ancor comprendoti.

Sum. *Deh se ti cal di me, Barcinio, scribili,*
A tal che poi mirando in questi cortici,
L' un' arbor per pietà con l' altro assibili.
Fa che del vento il mormorar confortici:
Fa che si spandan le parole, e i numeri;
Tal che ne soni ancor Resina, e Portici.

Bar. *Un lauro gli vid' io portar su gli umeri,*
E dir: Col bel sepolcro, o lauro, abbracciati,
Mentr' io semino quì menta, e cucumeri.

Il Cielo, o diva mia, non vuol ch' io tacciati;
Anzi, perchè ognor più ti onori e celebre,
Dal fondo del mio cor mai non discacciati.
Onde con questo mio dir non incelebre,
S' io vivo, ancor farò tra questi rustici
La sepoltura tua famosa e celebre.
E da' monti Toscani, e da' Ligustici
Verran pastori a venerar quest' angulo;
Sol per cagion che alcuna volta fustici.
E leggeran nel bel sasso quadrangulo
Il titol, che a tutt' ore il cor m' infrigida,
Per cui tanto dolor nel petto strangulo.
QUELLA, CHE A MELISEO SÌ ALTERA E RIGIDA
SI MOSTRÒ SEMPRE, OR MANSUETA ED UMILE
SI STA SEPOLTA IN QUESTA PIETRA FRIGIDA.

Sum. *Se queste rime troppo dir presumile,*
Barcinio mio, tra queste basse pergole;
Ben veggio che col fiato un giorno allumile.

Bar. *Summonzio, io per li tronchi scrivo e vergole;*
E perchè la lor fama più dilatesi,
Per longinqui paesi ancor dispergole.
Tal che farò che 'l gran Tesino, ed Atesi,
Udendo Melifeo, per modo il cantino,
Che Filli il senta, ed a se stessa aggratesi.

E che i paſtor di Mincio poi gli piantino
Un bel lauro in memoria del ſuo ſcrivere;
Ancorchè del gran Titiro ſi vantino.

Sum. *Degno fu Meliſeo di ſempre vivere*
Con la ſua Filli, e ſtarſi in pace amandola;
Ma chi può le ſue leggi al Ciel preſcrivere?

Bar. *Solea ſpeſſo per quì venir chiamandola;*
Or davanti un' altare in ſu quel culmine
Con incenſi ſi ſta ſempre adorandola.

Sum. *Deh, ſocio mio, ſe 'l ciel giammai non fulmine*
Ove tu paſca, e mai per vento, o grandine
La capannuola tua non ſi diſculmine;
Quì ſovra l' erba freſca il manto ſpandine,
E poi corri a chiamarlo in ſu quel limite;
Forſe impetri che 'l Ciel la grazia mandine.

Bar. *Più toſto (ſe vorrai che 'l ſinga ed imite)*
Potrò cantar: che farlo quì diſcendere
Leggier non è, come tu forſe eſtimite.

Sum. I*o vorrei pur la viva voce intendere,*
Per notar de' ſuoi geſti ogni particola;
Onde, s' io pecco in ciò, non mi riprendere.

Bar. *Poggiamo or ſu ver' quella ſacra edicola:*
Che del bel colle, e del ſorgente paſtino
Ei ſolo è il ſacerdote, ed ei l' agricola.
Ma prega tu che i venti non tel guaſtino,
Ch' io ti farò fermar dietro a quei frutici,
Pur che a ſalir ſin ſu l' ore ne baſtino.

Sum. *Voto fo io, ſe tu, Fortuna, ajutici,*
Una agna dare a te delle mie pecore,
Una alla Tempeſtà, che 'l ciel non mutici.
Non conſentir', o Ciel, ch' io mora indecore:
Che ſol penſando udir quel ſuo dolce organo,
Par che mi ſpolpe, ſnerve, e mi disjecore.

Bar. *Or via; che i fati a buon cammin ne ſcorgano;*
Non ſenti or tu ſonar la dolce fiſtula?
Fermati omai, che i can non ſe ne accorgano.

Mel. *I tuoi capelli, o Filli, in una ciſtula*
Serbati tegno, e ſpeſſo quand' io volgoli,
Il cor mi paſſa una pungente ariſtula.
Speſſo gli lego, e ſpeſſo, oimè, diſciolgoli;
E laſcio ſopra lor queſti occhi piovere;
Poi con ſoſpir gli aſciugo, e 'nſieme accolgoli.
Baſſe ſon queſte rime, eſili, e povere;
Ma ſe 'l pianger' in Cielo ha qualche merito,
Dovrebbe tanta fè Morte commovere.
Io piango, o Filli, il tuo ſpietato interito;
E 'l Mondo del mio mal tutto rinverdeſi:
Deh penſa, prego, al bel viver preterito;
Se nel paſſar di Lete amor non perdeſi.

ALLA SAMPOGNA.

Ecco che quì si compieno le tue fatiche, o rustica e boschereccia sampogna, degna per la tua bassezza di non da più colto, ma da più fortunato pastore, ch'io non sono, esser sonata. Tu alla mia bocca, ed alle mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio, ed ora (poichè così i fati vogliono) imporrai a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete. Conciossiacosachè a me conviene, prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere, per malvagio accidente dalle mie labbra disgiungerti: e (quali che elle si siano) palesare le indotte note, atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve, che studiosi popoli per le cittadi; facendo siccome colui, che offeso da notturni furti ne' suoi giardini, coglie con isdegnosa mano i non maturi frutti da i carichi rami; o come il duro aratore, il quale dagli alti alberi innanzi tempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti uccelli, per tema che da serpi, o da pastori non gli siano pre-

occupati. Per la qual cosa io ti prego, e quanto posso ti ammonisco, che della tua salvatichezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanghi. A te non si appartiene andar cercando gli alti palagj de' Principi, nè le superbe piazze delle popolose cittadi, per avere i sonanti plausi, gli adombrati favori, o le ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi allettamenti, stolte ed aperte adulazioni dell' infido volgo. Il tuo umile suono mal si sentirebbe tra quello delle spaventevoli buccine, o delle Reali trombe. Assai ti fia quì tra questi monti essere da qualunque bocca di pastori gonfiata; insegnando le rispondenti selve di risonare il nome della tua donna, e di piagnere amaramente con teco il duro ed inopinato caso della sua immatura morte, cagione efficacissima delle mie eterne lacrime, e della dolorosa ed inconsolabile vita, ch'io sostegno; se pur si può dir che viva, chi nel profondo delle miserie è seppellito. Dunque, sventurata, piagni, che ne hai ben ragione. Piagni, misera vedova: piagni, infelice e denigrata sampogna, priva di quella cosa, che più cara dal cielo tenevi; nè restar mai di piagnere, e di lagnarti delle tue crudelissime disventure, mentre di te rimanga calamo in

queste selve; mandando sempre di fuori quelle veci, che al tuo misero e lacrimevole stato son più conformi. E se mai pastore alcuno per sorte in cose liete adoprar ti volesse; fagli prima intendere, che tu non sai se non piagnere e lamentarti; e poi con esperienzia, e veracissimi effetti, esser così gli dimostra, rendendo continuamente al suo soffiare mesto, e lamentevole suono; per forma che temendo egli di contristare le sue feste, sia costretto allontanartisi dalla bocca, e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albero, ove io ora con sospiri e lacrime abbondantissime ti consacro in memoria di quella, che di avere infin qui scritto mi è stata potente cagione; per la cui repentina morte, la materia or in tutto è mancata a me di scrivere, ed a te di sonare. Le nostre Muse sono estinte: secchi sono i nostri lauri: ruinato è il nostro Parnaso: le selve son tutte mutole: le valli, e i monti per doglia son divenuti sordi: non si trovano più Ninfe, o Satiri per li boschi: i pastori han perduto il cantare: i greggi, e gli armenti appena pascono per li prati, e co i lutulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti; nè si degnano (vedendosi mancare il latte) di nu-

drire più i parti loro. Le fiere similmente abbandonano le usate caverne: gli uccelli fuggono da i dolci nidi. I duri ed insensati alberi innanzi alla debita maturezza gettano i lor frutti per terra; e i teneri fiori per le meste campagne tutti comunemente ammarciscono. Le misere api dentro a i loro favi lasciano imperfetto perire lo incominciato mele: ogni cosa si perde; ogni speranza è mancata; ogni consolazione è morta. Non ti rimane altro omai, sampogna mia, se non dolerti, e notte e giorno con ostinata perseveranza attristarti. Attristati adunque, dolorosissima; e quanto più puoi, dell' avara Morte, del sordo Cielo, delle crude stelle, e de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta. E se tra questi rami il vento per avventura movendoti ti donasse spirito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti basta. Nè ti curare, se alcuno usato forse di udire più esquisiti suoni, con ischifo gusto schernisse la tua bassezza, o ti chiamasse rozza: che veramente (se ben pensi) questa è la tua propria e principalissima lode; purchè da' boschi, e da' luoghi a te convenienti non ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quelli, che con acuto giudicio esaminando le tue

parole, dicano, te in qualche luogo non bene aver fervate le leggi de' paftori; nè convenirfi ad alcuno paffar più avanti. che a lui fi appartiene. A quefti (confeffando ingenuamente la tua colpa) voglio che rifpondi, niuno aratore trovarfi mai sì esperto nel far de' folchi, che fempre prometter fi poffa, fenza deviare, di menarli tutti dritti. Benchè a te non picciola fcufa fia lo effere in quefto fecolo ftata prima a rifvegliare le addormentate felve, ed a moftrare a' paftori di cantare le già dimenticate canzoni. Tanto più che colui, il quale ti compofe di quefte canne, quando in Arcadia venne, non come ruftico paftore, ma come coltiffimo giovane, benchè fconofciuto, e peregrino di amore, vi fi conduffe. Senza che in altri tempi fono già ftati paftori sì audaci, che infino alle orecchie de' Romani Confoli han fofpinto il loro ftile: fotto l' ombra de' quali potrai tu, fampogna mia, molto ben coprirti, e difendere animofamente la tua ragione. Ma fe forfe per forte alcun' altro ti verrà avanti di più benigna natura, il quale con pietà afcoltandoti, mandi fuori qualche amica lacrimetta, porgi fubitamente per lui efficaci preghi a Dio, che nella fua felicità confer-

vandolo, da queste nostre miserie lo allontani. Che veramente chi delle altrui avversità si duole, di se medesimo si ricorda. Ma questi, io dubito, saranno rari, e quasi bianche cornici; trovandosi in assai maggior numero copiosa la turba de' detrattori. Incontra ai quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se non pregarti caramente, che quanto più puoi rendendoti umile, a sostenere con pazienza le lor percosse ti disponghi. Benchè mi pare esser certo, che tal fatica a te non sia necessaria, se tu tra le selve (siccome io ti impongo) secretamente, e senza pompe star ti vorrai. Conciossiacosachè chi non sale, non teme di cadere; e chi cade nel piano (il che rare volte addiviene) con picciolo ajuto della propria mano senza danno si rileva. Onde per cosa vera ed indubitata tener ti puoi, che chi più di nascoso, e più lontano dalla moltitudine vive, miglior vive; e colui tra' mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia delle altrui grandezze, con modesto animo della sua fortuna si contenta.

Il fine dell' Arcadia.

INDICE

DELLE PROSE, E DELL' EGLOGHE

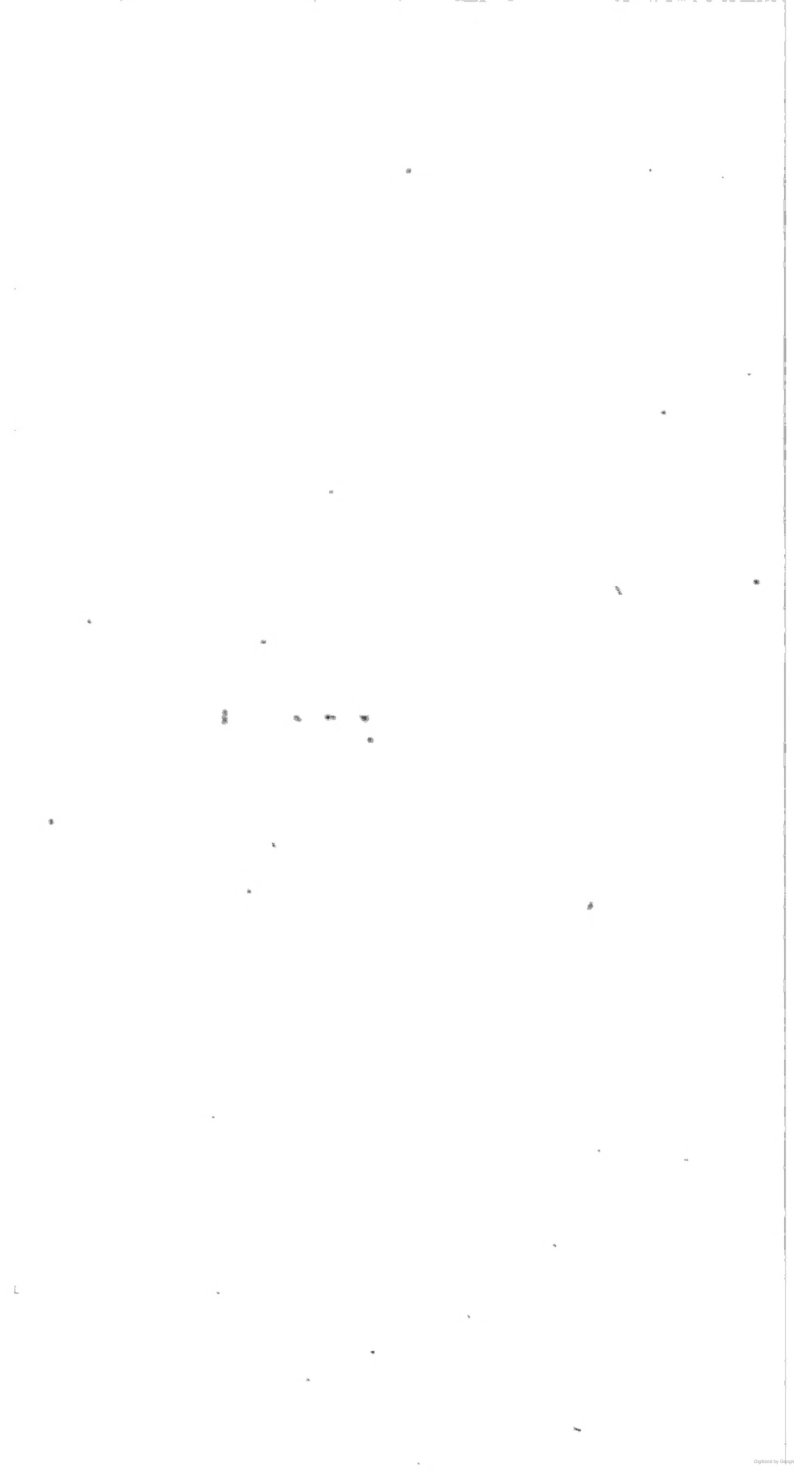
CONTENUTE NELL' ARCADIA

DI M. JACOPO SANAZZARO.

PROSE.

PROEMIO DELL' ARCADIA - *a Pag.* 1
PROSA PRIMA - - - - - - - - - 3
PROSA SECONDA - - - - - - - - 10
PROSA TERZA - - - - - - - - - 20
PROSA QUARTA - - - - - - - - 32
PROSA QUINTA - - - - - - - 43
PROSA SESTA - - - - - - - - - 56
PROSA SETTIMA - - - - - - - - 66
PROSA OTTAVA - - - - - - - - 78
PROSA NONA - - - - - - - - - 101
PROSA DECIMA - - - - - - - - 119
PROSA UNDECIMA - - - - - - - 145
PROSA DUODECIMA - - - - - - - 172
ALLA SAMPOGNA - - - - - - - 200

E G L O G H E.

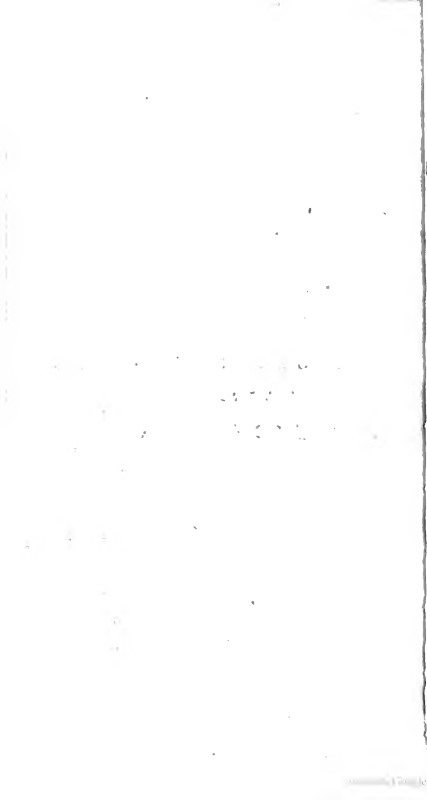
EGLOGA I. *Selvaggio, ed Ergaſto* a Pag. 6
EGLOGA II. *Montano, ed Uranio* - - 14
EGLOGA III. *Galizio ſolo* - - - - - 29
EGLOGA IV. *Logiſto, ed Elpino* - - 40
EGLOGA V. *Ergaſto ſovra la ſepultura* 53
EGLOGA VI. *Serrano, ed Opico* - - 60
EGLOGA VII. *Sincero ſolo* - - - 76
EGLOGA VIII. *Eugenio, e Clonico* - 95
EGLOGA IX. *Ofelia, Elenco, e Montano* 113
EGLOGA X. *Selvaggio, e Fronimo* - - 137
EGLOGA XI. *Ergaſto ſolo* - - - - 165
EGLOGA XII. *Barcinio, Summonzio, e Meliſeo* - - - - - 187

R I M E

DI MESSER

JACOPO SANAZZARO

CON GLI ARGOMENTI

DI MESSER

FRANCESCO SANSOVINO.

ALLA ONESTISSIMA
E NOBILISSIMA DONNA
CASSANDRA MARCHESA
JACOPO SANAZZARO.

Non altrimenti che dopo grave tempesta pallido e travagliato nocchiero da lunge scoprendo la terra, a quella con ogni studio per suo scampo si sforza di venire, e, come miglior può, i frammenti raccogliere del rotto legno; ho pensato io, o rara, e sopra le altre valorosa Donna, dopo tante fortune [mercè del Cielo] passate, a te, come a porto desideratissimo, le tavole indirizzare del mio naufragio; stimando, in niun loco potere più comodamente salvarle, che nel tuo castissimo grembo; nel quale d'ogni tempo le sacre Muse, con la dotta Pallade felicemente, e con diletto dimorano. Tu dunque una al nostro secolo [se io non m'inganno] delle belle eruditissima, delle erudite bellissima, e, quel che sempre appo me fu di maggior prezzo, di senile prudenzia, di maturo giudizio, di umanis-

ſimi, e d' ornatiſſimi coſtumi dotata, prenderai benignamente queſte mie vane e giovenili fatiche, per diverſi caſi dalla Fortuna menate, e finalmente in picciolo faſcio raccolte: quelle con la tua giuſta bilancia eſaminando, le mediocri [che buona non credo ve ne ſia veruna] porrai da parte; all' altre, che a queſto grado forſe non attingeranno, porrai ſilenzio; a tutte egualmente darai pietoſa venia: acciocchè da tal principio le ſtudioſe donne aſſicurate, non ſi ſdegnino leggere quelle, che accettate ſaranno dalla ingenioſa e gran Caſſandra.

RIME
DI MESSER
JACOPO SANAZZARO.

SONETTO I.

Dice, che quando Amore non lo aveſſe rivolto ai tormenti, ſi ſarebbe fatto illuſtre e famoſo.

SE quel ſoave ſtil, che da' prim' anni
Infuſe Apollo alle mie rime nove,
Non fuſſe per dolor rivolto altrove
A parlar di ſoſpir ſempre, e d'affanni;

Io ſarei forſe in loco, ove gl'inganni
Del cieco Mondo perderian lor prove;
Nè l'ira di Vulcan, nè i tuon di Giove
Mi farebbon temer ruina, o danni.

Che ſe le ſtatue, e i ſaſſi il tempo frange,
E de'ſepolcri è incerta e breve gloria;
Col canto ſol potea levarmi a volo.

Onde con fama, ed immortal memoria,
Fuggendo di quà giù libero e ſolo,
Avrei ſpinto il mio nome oltr' Indo, e Gange.

SONETTO II.

Benedice Amore, e le Muse, perchè seguendo l'una cosa e l'altra, si è fatto illustre e chiaro.

ERan le Muse intorno al cantar mio
Il dì, ch'Amor tessendo il bel lavoro,
Si stava meco sotto un verde alloro;
Quando così fra lor cominciai io:

I' benedico il primo alto desio,
Ch'a cercar mi constrinse'l vostro coro;
E benedico il dì, che gemme ed oro,
Ed ogni vil pensier posi in obblio.

Per voi, seme gentil del sommo Giove,
E per costui, che fu mia scorta e duce,
Scrivend' or quì, sento il mio nome altrove.

O suprema eccellenzia, in cui riluce
Quanto ben dalle stelle, e grazia piove;
Se vivi e morti in Ciel ne riconduce.

SONETTO III.

Che mentre egli ſperava pietà dalla ſua donna, ſcriſſe: che poi, vedendola crudele, ſi è diſtolto dalla impreſa.

MEntre ch'Amor con dilettoſo inganno
Nudria il mio cor nelle ſperanze prime,
La mente con pietoſe e dolci rime
Moſtrar cercava al Mondo il noſtro affanno.

Poi che creſcer'il duol più d'anno in anno,
E cader vide i fior dall' alte cime,
Tolta da quel penſier vago e ſublime,
Si diede a contemplare il proprio danno.

Indi in lungo ſilenzio, in notte oſcura
Paſſa queſto ſuo breve e mortal corſo;
Nè di fama le cal, nè d' altro ha cura.

Dunque, Madonna, cerchi altro ſoccorſo
Il voſtr' ingegno, e guida più ſicura:
Che 'l mio, per quel ch' io veggio, in tutto è ſcorſo.

SONETTO IV.

Scrive a Caſſandra Marcheſa, dicendole, che s'era innamorato per udita di lei, quando non aveſſe altro amore che il ſuo.

SE fama al Mondo mai ſonora e bella
Novo deſire in gentil core acceſe;
O ſe dal cielo Amor mai quì diſceſe
Per far d' alta virtute anima ancella;

Caſſandra, oggi il prov'io, che da mia ſtella
Tirar ver' te mi ſento al bel paeſe.
Or, ſe ciò fan le lodi appena inteſe;
Che farà il volto, i geſti, e la favella?

E, ſe non che'l mio cor ſol d'una piaga
Si contenta languir, poi ch' al Ciel piacque;
E del ſuo primo error l'alma s'appaga;

Mi vedreſti al tuo nido in mezzo l' acque
Arder, non già per forza d' arte maga,
Ma del deſio, ch'in me per fama nacque.

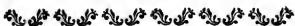
SONETTO V.

Prega S. Antonio da Padova, che preghi per lo riscatto della sua libertà, e si vota d' andar' a visitar la sua tomba.

ANima eletta, che col tuo Fattore
Ti godi assisa ne i stellati chiostri,
Ove lucente e bella or ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore;

Se mai vera pietà, se giusto amore
Ti sospinse a curar de' danni nostri;
Fra sì distorte vie, fra tanti mostri,
Prega ch' io trovi il già perduto core.

Venir vedrammi a venerar la tomba,
Ove lasciasti le reliquie sante;
Per cui sì chiara in Ciel Padoa rimbomba.

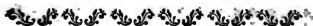
Ivi le lodi tue sì belle e tante
(Quantunque degne di più altera tromba)
Con voce dir m' udrai bassa e tremante.

SONETTO VI.

Dice, che vedendo altrui pietoso del suo male, piange seco stesso, e gode veder cordoglio in altri di lui medesimo.

LAsso, qualor fra vaghe donne e belle
Mi ritrov' io con sì cangiata vista,
Cotanta fede il mio colore acquista,
Che par ch' ogn' una del mio mal favelle:

E veggendo a pietade or queste, or quelle
Mosse, con fronte sdegnosetta e trista;
L' alma, che per usanza allor s' attrista,
Mi risospinge a lagrimar con elle.

Nuovo e strano piacer sol di dolerme
Nel cor venir mi suol, quando in altrui
Discerno del mio mal tanto cordoglio:

E ripensando a quel, ch' un tempo fui,
Alle mie forze or debili ed inferme,
Colmo d' ira e di duol, divento un scoglio.

SONETTO VII.

A un' amico, lodandolo di bontà; e promette celebrarlo, quando fosse chiaro Poeta.

Non quel, che 'l vulgo cieco ama ed adora,
L'oro, e le gemme, i preziosi fregi,
Signor mio buon, ma i tuoi costumi egregi,
E la virtù, ch' Italia tutta onora,

Legata han l' alma sì, ch' ad ora ad ora
Ver' te sospira; e i rari alti tuoi pregi
Fra se volgendo, par ch' ogn' altro spregi;
Tanto nel bel voler s' infiamma ogn' ora.

E se destin m' alzasse in quella parte,
Ove Ippocrene versa il sacro fiume,
Per cui grazia s' acquista, ingegno, ed arte;

Farei, di te cantando, tal volume,
Ché fosse il nome tuo per mille carte
Memoria al Mondo sempiterna, e lume.

SONETTO VIII.

Introduce il Sole mesto per la morte di Cristo a parlar con lui del dolor della Vergine per quella morte.

ALmo splendor, perchè con mesta fronte
Sì nubiloso vai per la tua via?
Lasso, che sol pensando a quel, che pria
Vider quest' occhi, or vorrai trarne un fonte.

Sovvienti forse, o Sol, del tuo Fetonte?
Che raro gran dolor tosto s' obblia.
Sovviemmi, qual vidi oggi star MARIA
Sotto un gran legno al dispietato monte.

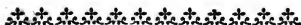
Doler non ti dei tu, se in tal dì tolse
A Morte l' onorate antiche spoglie
Colui, che, sè legando, altri disciolse.

Di ciò non già; ma delle umane voglie
Ingrate al mio Signor, che morir volse,
Per farle esenti dalle eterne doglie.

CANZONE I.

Finge, che un fior nato sia la sua donna; e scherza vagamente in quella materia, e con dolcissima maniera di dire.

GIà cominciava il Sol da' sommi colli
Coi raggi a derivar la neve e'l ghiaccio;
E tal tempesta ancor fremiva in cielo;
Ch'augel non si vedea, nè foglia in pianta;
Quando con la rugiada aprendo l'alba,
Vidi nascer' un fior presso un bel fonte.
Fresco, dolce, soave, e puro fonte,
Che verdeggiar fai sempre i nostri colli,
Qual grazia avesti in quella felice alba,
Che l'onde tue ristrinse in duro ghiaccio,
Per meraviglia della nobil pianta,
Che sì poco curava allor del cielo?
Non fur le stelle mai sì chiare in cielo,
Nè sì liete le Ninfe in alcun fonte,
Come quel dì, che uscìo la bella pianta,
Che rallegrò col suo colore i colli;
Nè cadde in terra mai si dolce ghiaccio,
Come in quella serena, e gentil'alba.

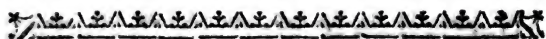
Ma, lasso, vedrò mai venir quell' alba,
Che senza nubi un dì mi mostri il cielo;
E nel bel petto rompa il freddo ghiaccio,
Che trae de gli occhi miei sì largo fonte?
Che dopo d'aver cerco e piani, e colli,
Prenda almen sonno a' piè di qualche pianta.
Far potess' io vivace or questa pianta
Con le lagrime mie: ch' innanzi l'alba
Andrei tutti rigando intorno i colli,
E con caldi sospir pregando il cielo,
Ch' ivi mi trasformasse in vivo fonte,
Nè m' indurasse mai pruina, o ghiaccio.
Ma tu, che nè color cangi per ghiaccio,
Nè secchi mai, divina immortal pianta,
A che non spandi sopra del mio fonte
Le tue radici? a che pur d'alba in alba
Mi fai con gridi andar nojando il cielo,
Per desio di morir tra questi colli?
Vorrei lasciare i colli, e 'l tristo ghiaccio,
E gir' al ciel con più spedita pianta,
Per arrivar con l'alba al vero fonte.

SONETTO IX.

Scrive un sogno a un suo amico, nel quale lo avea veduto onoratamente trionfare.

VInto dalle lusinghe, e dagl'inganni
Del dolce sonno, ond'alcun tempo Amore
Mi tenne in bando, e 'n tenebroso orrore,
Tal che ne piansi già molti e molt'anni;

Signor mio caro, i vidi di bei panni,
E d'un novello e florido colore
La terra rivestirsi in quel vigore,
Qual'era in sul principio de' miei danni.

Poi vidi voi sovr'un bel carro aurato
Adorno sì delle famose fronde;
Ch'io dissi: Il secol prisco è rinovato.

E 'l Sol non si affrettava intrar nell'onde,
Quasi giojendo del vostr'alto stato.
O notti liete, o vision gioconde!

CANZONE II. (1)

O fra tante procelle invitta e chiara
Anima gloriosa, a cui Fortuna
Dopo sì lunghe offese al fin si rende;
E benchè dalle fasce, e dalla cuna
Tarda venisse a te sempre, ed avara,
Nè corra ancor, quanto il dever si stende;
Pur fra se stessa danna oggi, e riprende
La 'ngiusta guerra; e del suo error si pente,
Quasi già d'esser cieca or si vergogni:
Onde, perchè tardando non si agogni
Tra speranze dubbiose, inferme, e lente;
Benigna ti consente
La terra, e 'l mar con salda e lunga pace:
Che raro alta virtù sepolta giace.

Ecco, che 'l gran Nettunno, e le compagne
Della bella Amfitrite, e 'l vecchio Glauco
Sotto al tuo braccio omai quieti stanno;
E con un suon soavemente rauco
Per le spumose e liquide campagne
Sovra a' pesci frenati ignudi vanno,
Ringraziando Natura, il giorno, e l'anno,
Ch' a sì raro destino alzaron l'onde;

(1) *A questa Canzone il Sansovino non ha fatto alcuno argomento.*

Tal che Proteo, benchè si posi, o dorma,
Più non si cangia di sua propria forma;
Ma in su gli scogli assiso, ov' ei s' asconde,
Chiaramente risponde
A chi'l dimanda senza laccio, o nodo;
E de' tuoi fatti parla in cotal modo:

Questi, che quì dal Ciel per grazia venne
Sotto umana figura, a fare il Mondo
Di sue virtuti, e di sua vista lieto,
Empierà di sua fama a tondo a tondo
L'immensa Terra; e di se mille penne
Lascerà stanche, e tutto il sacro ceto;
Sicchè Parnasso mai nel suo laureto
Non sentìo risonar sì chiaro nome,
Nè far d'uom vivo mai tanta memoria;
Nè con tal pregio, onor, trionfo, e gloria,
Dopo vittoriose e ricche some,
Vide mai cinger chiome
Di verde fronda, come il dì, ch' io parlo;
Che 'l Ciel a tanto ben volse serbarlo.

Ben provvide a' dì nostri il Re superno,
Quando a tanto valor tanta beltade,
Per adornarne il Mondo, insieme aggiunse.
Felice, altera, e gloriosa etade,
Degna di fama, e di preconio eterno,
Che di nostra aspra sorte il Ciel compunse,
E per cui sola il vizio si disgiunse
Da' petti umani, e sola virtù regna,

Riposta già nel proprio seggio antico,
Onde gran tempo quello suo nemico
La tenne in bando, e ruppe ogni sua insegna:
Or' onorata e degna
Dimostra ben, che, se in esilio visse,
Le leggi di lassù son certe e fisse.
Chi potrà dir, fra tante aperte prove,
E fra sì manifesti e veri esempi,
Che delle cose umane il Ciel non cure?
Ma 'l viver corto, e 'l variar de' tempi,
E le stelle qui tarde, e preste altrove,
Fan, che la mente mai non s'assicure.
A questo e le speranze, e le paure
(Siccome ognun del suo veder s'inganna)
Tirano il cor, che da se stesso è 'ngordo,
A creder quel, che 'l voler cieco e sordo
Più lo consiglia, e più gli occhi gli appanna;
E poi fra se condanna
No 'l proprio error, ma il Cielo e l' alte stelle,
Che sol per nostro ben son chiare e belle.
O qual letizia fia per gli alti monti,
Se a' Fauni mai tra le spelonche e i boschi
Arriva il grido di sì fatti onori!
Usciran de' suoi nidi ombrosi e foschi
Le vaghe Ninfe, e per le rive e i fonti
Spargeran di sue man divini odori.
In tutti i tronchi, in tutte l' erbe e i fiori
Scriveran gli atti, e l' opre alte e leggiadre,

Che 'l faran vivo oltra mille anni in terra:
E se in antiveder l'occhio non erra,
Tosto fia lieta quest' antica madre,
D' un tal marito, e padre,
Più che Roma non fu de' buoni Augusti:
Che 'l Ciel non è mai tardo a' preghi giusti.

Benigni Fati, ch' a sì lieto fine
Scorgete il Mondo, e i miseri mortali,
E gli degnate di più ricco stame;
Se mitigar cercate i nostri mali,
E risaldar li danni, e le ruine,
Acciocchè più ciascun vi pregi ed ame;
Fate, prego, che 'l Cielo a se non chiame
(Fin che Natura sia già vinta e stanca)
Questo, ch' è di virtù quì solo esempio;
Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
Lasce poi nell' età matura e bianca:
Che se la carne manca,
Rimanga il nome. E così detto, tacque;
E lieve e presto si gittò nell'acque.

Su l' onde salse, fra' beati scogli
Andrai, Canzon: che 'l tuo Signore e mio
Ivi del nostro ben pensoso siede.
Bacia la terra, e l' uno e l' altro piede;
E vergognosa escusa il gran desio,
Che m' ha spronato; ond' io
Di dimostrar' il cor' ardo e sfavillo
Al mio gran Scipione, al mio Cammillo.

SONETTO X.

In lode del suo Re, del quale fu secretario, e scrive al Caracciolo, che fu Cardinale.

QUest' anima Real, che di valore,
Caracciol mio, l'età nostra riveste,
Volgendo gli occhi all'alte mie tempeste,
Fe forza a Morte, e tenne in vita il core;

Tal che pensando ai rai del suo splendore,
Ai modi santi, all' opre alte e modeste,
Non trovo a' miei desir voci sì preste,
Che possan per lodarla uscir di fore.

Però spesso m'agghiaccio al primo assalto,
E (come vedi) tremo e 'mpallidisco,
E la penna, e la man si fa di smalto.

O, se talora a 'ncominciar m'arrisco,
Vedendo sue virtù poggiar tant' alto,
Uomo nol posso dir, Dio non ardisco.

SONETTO XI.

Qui manca l'argomento.

MAndate, o Dive, al ciel con chiara fama
Di questo almo mio Cigno il nome altero,
Lo qual col petto casto, e sì sincero,
I vostri sacri fonti onora ed ama.

Già gran tempo il mio cor sospira e brama
Lasciar quest'atro e torbido pensiero,
E gir con lui per più dritto sentiero
Là, dove Apollo ancor l'aspetta e chiama.

O felice quel dì, che 'l grave giogo
Senta far leve, e mitigato in parte
Veggia il mio ardente ed invisibil fuogo;

E con più colto stil, giudicio, ed arte
Federigo lodando in ogni luogo,
Lasci eterno il bel nome in mille carte.

SONETTO XII.

Riprende se medesimo, ch'essendo mortale, sia stato tardo a conoscere, che questo Mondo è un sogno.

LAsso, che ripensando al tempo breve
Di questa vita languida e mortale,
E come con suoi colpi ognora assale
La Morte quei, che meno assalir deve;

Divento quasi al Sol tepida neve;
Nè speme alcuna a consolar mi vale:
Ch'essendo in fin qui stato a spiegar l'ale,
Il volo omai per me fia tardo e greve.

Però, s'io piango, e mi lamento spesso
Di Fortuna, d'Amore, e di Madonna;
Non ho ragion, se non contra me stesso:

Ch'a guisa d'uom, che vaneggiando assonna,
Mi pasco d'ombre, ed ho la Morte appresso;
Nè penso, ch'ho a lassar la fragil gonna.

SONETTO XIII.

Introduce la Terra a dolersi di Giove per l'infermità grave d'una sua donna.

Piangea la Terra, e con sospiri al cielo
Gli occhi alzando, gridava: O sommo Giove,
Se tutto il tuo poter, tutte tue prove
Chiuder ti piacque in un sì nobil velo;

A che cerchi, movendo or caldo, or gielo
Da me partirle, e dimostrarle altrove?
Qual' ira, Signor mio, nel cor ti piove;
Ch' hai già posto in oblio l'antico zelo?

Se per ornar la tua stellata Corte,
Voglia ti spinge a non curar miei danni;
Ch' amando se, poco d'altrui si dole;

Quando fia, che virtù mi venga in sorte,
Vedendosi spogliar pur nanzi gli anni,
E lasciar cieca me senza il mio Sole?

SONETTO XIV.

Continova la precedente materia nell' infermità predetta, dolendosi dolcemente della sorte.

Così dunque va il Mondo, o fere stelle?
Così giustizia il Ciel governa e regge?
Quest'è 'l decreto dell' immota legge?
Queste son l'influenzie eterne e belle?

L'anime, ch'a virtù son più ribelle,
Fortuna esalta ognor tra le sue gregge;
E quelle, per che 'l vizio si corregge,
Suggette espone a venti, ed a procelle.

Or non devria la rara alma beltade,
Li divini costumi, e 'l sacro ingegno
Alzar costei sovr' ogni umana sorte?

Destino il vieta; e tu, perverso indegno
Mondo, il consenti. Ahi cieca nostra etade!
Ahi menti de' mortali oblique e torte!

SONETTO XV.

Mostra che la sua donna sia morta, e che il Mondo senza lei sia rimaso senza gloria.

UNa nova Angioletta a' giorni nostri
Nel viver basso apparve altera e schiva;
E così bella poi, lucente, e viva
Tornò volando alli superni chiostri.

Felice Ciel, tu chiaro or ti dimostri
Del lume, onde la terra è scura e priva:
Spirti ben nati, e voi l' alma mia Diva
Lieti vedete ognor con gli occhi vostri.

Ma tu ben puoi dolerti, o cieco Mondo:
Tua gloria è spenta; il tuo valore è morto;
Tua divina eccellenzia è gita al fondo.

Un sol rimedio veggio al viver corto:
Che avendo a navigar mar sì profondo,
Uom raccolga la vela, e mora in porto.

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

SONETTO XVI.

Dolcissimo Sonetto in morte della sua donna, e di versi del Petrarca leggiadramente posti insieme.

L'Alma mia fiamma, oltra le belle bella,
Nell'età sua più verde, e più fiorita,
È, per quel ch'io ne speri, al Ciel salita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

A Dio diletta, obbediente ancella,
Nanzi tempo chiamata all'altra vita;
Poi da questa miseria sei partita,
Ver me ti mostra in atto, od in favella.

Deh porgi mano all'affannato ingegno,
Gridando: Stà su, misero: che fai?
O usato di mia vita sostegno.

E non tardar, ch'egli è ben tempo omai,
Tanto più, quanto son men verde legno,
Di poner fine agl'infiniti guai.

✳✳✳✳✳✳✳✳✳✳✳✳✳✳✳✳✳

SONETTO XVII.

Dice, che la vita è così frale, che l' uomo non dee avere speranza in questo Mondo; dolendosi della morte della sua donna.

O vita, vita no, ma vivo affanno,
Nave di vetro in mar di cieco errore,
Sotto pioggia di pianto e di dolore,
Che sempre cresce con vergogna e danno;

Le tue false promesse, e 'l vero inganno
M' han privo sì d' ogni speranza il core;
Ch' io porto invidia a quei, che son già fore,
Ed ho pietà degli altri, che verranno.

Quando vid' io mai dì sereno, o lieto?
Quando passò quest' alma ora tranquilla?
Quando il mio cor fu libero, o quieto?

Quando sentii mai scema una favilla
Dell' incendio 'nfelice, ov' io m' acqueto,
Per più non ritentar Cariddi o Scilla?

✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕

SONETTO XVIII.

Il Sanfovino lo credè esprimente una donna, che duolsi di sua infelicità; ma il Crispo lo giudicò significare il furto d'una pernice fatto da uno Schiavo Etiope, che avendone dal Padrone avute tre da portare in dono a certa Signora, ne mangiò una con un suo compagno.

QUal fallo, Signor mio, qual grave offesa
 Pensar sepp' io giammai? che pur sì forte
 Odiata aver prigion dovessi, o morte,
 Ove gridar non valse, o far difesa?

Di tre sorelle sola io son discesa
 Per quel, ch'io veggia, alle Tartaree porte;
 E l'altre in Paradiso, e'n lieta sorte
 Si stanno, ove non è mia voce intesa.

Ahi fortuna nemica, ahi fera stella!
 I' perchè qui tra volti oscuri e tristi;
 E lor fra gente sì leggiadra e bella?

Ma tu, ch'a tanto mal la via m'apristi,
 Poi che salvar ti piacque e questa, e quella,
 Per qual cagion me sola a morte offristi?

XXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO XIX.

Dice, che Amor l'accese tra i monti, forse d'una pastorella; e lo riprende, che lo abbia vinto, fidandosi egli.

Tra freddi monti, e luoghi alpestri e feri,
Ov'a pena mai caldo il Sol pervenne,
Mi giunse Amor non con l'usate penne,
Per colmarmi d'affanni, e di pensieri.

Ivi co i messi suoi pronti e leggieri,
Del disarmato cor vittoria ottenne;
E con speranza in pene mi mantenne,
Scorgendo i piè per mille aspri sentieri.

Al fin, poi ch'ebbe vinta e presa l'alma,
Battendo l'ali, alzossi al ciel volando,
E lasciò me con sì gravosa salma;

Ond'io con voce fioca allor gridando,
Dissi: O ben guadagnata, o giusta palma,
Vincer' uom, che si fida, lusingando.

SONETTO XX.

Comparazione attissima di uno specchio da fuoco alla sua donna.

D'Un bel lucido, puro, e freddo oggetto
In un momento il Sol tal forza prende,
Che 'n viva fiamma il suo gran lume accende,
E di scintille s'arma 'l viso, e 'l petto.

Alto, maraviglioso, e strano effetto
In te, specchio gentil, si vede e 'ntende:
Per rinforzar suoi raggi a te s'estende
Il più chiaro pianeta, e 'l più perfetto.

Da te s'infoca, avviva, alluma, avvampa
Chi il mar, l'aer, la terra illustrar suole,
E tien del ciel la più lucente lampa.

Non miri in te chi sfavillar non vuole:
Che gran miracol fia, s'uom mai ne scampa.
E chi non scalderà, chi scalda il Sole?

SONETTO XXI.

Dice, ch' egli spera riposarsi ancora in un luogo, dove egli aveva presi i suoi affanni.

CAra, fida, amorosa, alma quiete,
Onde i miei duri affanni aspettan pace,
E questo mio sperar dubbio fallace
Racquista voglie desiose e liete;

Per te, ben sai, che'n questa chiusa rete
Tanto 'l languir e 'l sospirar mi piace;
Ch' ognor divento nel mio mal più audace,
E più d'obblio mi colmo in mezzo Lete.

Lasso, fia mai, che dopo tante pene
L' anima stanca riposar si possa
In te, dove a tutt' ore a pianger viene?

O, se pur la mia vita in tutto è scossa
Della speranza di cotanto bene;
Ch' un freddo marmo almen chiuda quest' ossa?

CANZONE III.

Dice, ch'egli s'accese della sua donna, la quale come un Sole luceva in terra.

In quel ben nato avventuroso giorno,
Ch' Amore agli occhi miei sì vago apparse,
E di novella fiamma il mio cor' arse,
Vidi ir per terra (o chi mel crede?) un Sole,
E co' bei piedi ornarla d'ogn' intorno
(Fortunato soggiorno)
Di pallidette e candide viole:
Ond' io, ch' udiva il suon delle parole,
E vedea 'l raro portamento adorno;
L' odor seguendo, e la bell' aria, e 'l nome,
Sentii legarmi dalle sparte chiome.

CAN-

CANZONE IV.

Si duole, ch' egli abbia trovato nel regno d'Amore quel, che egli non pensava; cioè strazj, tormenti, ed affanni.

BEn credev' io, che nel tuo regno, Amore,
Fossin frodi, ed inganni;
Ma non tanti tormenti, e sì diversi.
Or veggio un carcer pien di cieco orrore,
Di sospiri, e d' affanni;
Che maledico il dì, che gli occhi apersi.
Misero, a che t' offersi
(Senza conoscer pria tua mente cruda)
L' alma semplice, e nuda?
Allor fuss' ella di su' albergo uscita:
Che bello era il morire in lieta vita.
Chi pensò mai, che dentro a due begli occhi
Tante faville ardenti,
Tante reti e lacciuoli fussin tesi?
Quante fiate avvien che l' arco scocchi;
Tante voci dolenti,
Tanti vedi cattivi al varco presi.
Lasso, che male intesi
Quel, che la mente peregrina e vaga,

Già del suo mal presaga,
Parlava al cor, che palpitava forte,
Dicendo: Ecco il tremor di nostra morte.
Qual meraviglia ebb'io, quando in un punto
L'alma confusa e calda
Sentii senza vedere altro sembiante!
Era 'l colpo mortal passato, e giunto
Nella più intera e salda
Parte del cor, difesa d'un diamante.
Ahi stolta voglia errante!
Un che mi strugge, un che m'uccide, adoro,
E per lui vivo, e moro;
Nè pur dal cieco e folle desir mio,
Ma dall'ingordo Mondo è fatto Dio.
Qual pregio, qual'onor, qual tanta gloria
Ti sprona a far tue prove
Non con tuoi par, ma contra uom pur mortale?
Qual palma, o spoglie avrai di tal vittoria?
Quali inudite e nuove
Lodi? qual carro aurato e trionfale?
Or t'innalza sulle ale,
E scrolla l'arco, e tienti assai più caro:
Che sei famoso e chiaro
Per aver vinta sì leggiadra impresa,
Spirito inerme senza far difesa.
E perchè ancora lamentar conviemmi
Della mia cruda donna,

Che di tanti penfier'il petto m'empie;
Dico, che'l dì, che tal percoffa diemmi,
Che mi pafsò la gonna
Infino al cor con piaghe acerbe ed empie,
Tal che pria quefte tempie
Imbiancheranno, ch'io faldar le fenta;
A pena fu contenta,
Ch'io refpiraffi al colpo del fuo dardo;
Ma fuggì prefta più che tigre, o pardo.

Da quel dì in quà, per felve, e per campagne
Magro e pallido in vifta
Son gito, morte, o libertà bramando.
Ma perchè dopo il danno in van fi piagne,
Acqueto l'alma trifta,
Che dì e notte va fempre fofpirando;
Ma non sì, che penfando
Non torni a'fuoi dolori alcuna volta.
Così di pene involta
Convien ch'odii la vita, e fi diftempre:
Che via meglio è'l morir, che pianger fempre.

Quante fiate, laffo, in quefto ftato
Al mio fiero deftino
Ho dato biafmo, ed alle crude ftelle!
Ma che colpa è del Cielo, o del mio fato,
O del voler divino,
Se voi, occhi mortai, mirafte quelle
Forme celefti e belle?

E 'l cor, già vago di ſua morte, corſe
Al foco, ove ora in forſe
Sta di ſua vita, e di peggiore ha tema:
Che più pena è 'l tardar, che l'ora eſtrema.
Canzon, ſe in alcun boſco
Ti fermi, del mio mal non far parola;
Ma peregrina e ſola,
Come dolente e diſperata andrai;
E per cammin neſſun ſaluterai.

✵✵✵✵✵✵✵✵✵✵✵✵✵✵✵

SONETTO XXII.

Si duole, essendo avvenuto atto di gelosia, di aver ricevuto premio non conveniente alla sua fatica, e a' suoi affanni.

DOlce, amaro, pietoso, irato sdegno,
Pien di strana ineffabil leggiadria,
Che 'n caldo ardor di fredda gelosia
Mi stringi, e sforzi, Amor, nel proprio regno;

Tu le mie tempie ornasti (ahi fiero pegno,
Crudel membranza in sì lontana via)
Di quelle orride punte, che fer pria
Diadema al vincitor del sacro legno.

Lasso, questo è 'l ristoro de' miei danni?
E 'l pieno guidardon de' miei martiri?
Questa è la fede dopo tanti inganni?

Spento foss' io, se non da' miei prim' anni,
Almen dal cominciar di tai sospiri:
Che ben finisce chi non prova affanni.

SONETTO XXIII.

Scrive nella precedente materia d' una gelosia avuta da lui.

O Gelosia, d'amanti orribil freno,
Che in un punto mi volgi, e tien sì forte:
O sorella dell' empia amara Morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno:

O serpente nascosto in dolce seno
Di lieti fior, che mie speranze hai morte;
Tra prosperi successi avversa sorte;
Tra soavi vivande aspro veneno;

Da qual valle infernal nel Mondo uscisti,
O crudel mostro, o peste de' mortali,
Che fai li giorni miei sì oscuri e tristi?

Tornati giù, non raddoppiar miei mali:
Infelice paura, a che venisti?
Or non bastava Amor con li suoi strali?

SONETTO XXIV.

Seguita la precedente materia, e dice, che bisogna, ch' egli muti pensiero, poichè la sua donna ha altra fantasia.

DAl breve canto ti riposa, o Lira,
Non stanca, ma sdegnosa al cominciare;
Poi quella, ch' io sperava in Ciel locare,
Ad altra parte indegnamente aspira.

Sperava Italia bella, quanto gira
Dell' Alpe il lembo, e quanto cinge il mare,
Empierne tutta; e 'l bel nome esaltare
A tempo e loco, ove più 'l cor sospira.

Che fosse poi mille e mill' anni in Terra
Veduta viva, e disegnata a nome
Quella, per cui pietà le man mi serra.

Però sudar convien sott' altre some,
Altro premio sperar per altra guerra,
E cantar d' altro volto, e d' altre chiome.

SONETTO XXV.

Suſcita l' alma ſua a innamorarſi d' altra donna, poichè ſi trova ingannato dalla prima.

AL corſo antico, alla tua ſacra impreſa,
Al vero onore, alla famoſa palma
Ritorna or, mal guidata, infelice alma:
Che nulla ſente, chi non ſente offeſa.

D' un' altro amor, d' un più bel foco acceſa
Potrai ben tu con la mortal tua ſalma
Levarti a ſpeme più leggiadra ed alma,
Per far quì contra Morte ogni difeſa.

Trove più dolce, e più canora tromba
Quella, che 'l mio morir dì e notte brama,
Poi che ne i detti miei poco rimbomba;

O ſe di ſua beltà gloria non ama,
Laſce quì chiuſo in tenebroſa tomba
Il ſuo bel viſo, il nome, e la ſua fama.

SONETTO XXVI.

Scrive ad un gentiluomo Rota, e lo persuade a viver libero, e lontano dalle cose d'Amore.

LE tue vittoriose e sacre Rote
Serba, Signor mio caro, intere e salde;
E mostra omai tue forze invitte e balde
Al fier, ch'or ti minaccia, or ti percote.

Già le frodi amorose a te son note,
E le vane speranze or fredde, or calde;
Nè per molto che 'l cor s'agghiacci o scalde,
Lasci le tue celesti e rare dote.

Ma, perchè suol con dolce e bel principio
Quel disleal' usar su'ingegno ed arte;
Libero almen resisti, e non mancipio:

Che s'or t'è gloria sol con Febo, e Marte;
Qual ti fia con Diana vincer Scipio,
E far chiaro il tuo nome in mille carte?

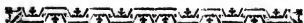
SONETTO XXVII.

Al medesimo suo amico, e lo conforta, come di sopra, a vita casta, e libera.

Fuggi, spirto gentil, fuggi lo strazio,
E l'iniqua prigione, e'l fiero ardore;
E fà, ch' omai conosca il tuo valore
Colui, che del tuo mal non è ancor sazio.

Or ti bisogna aitar, che hai modo e spazio
Da prender l'arme, e farti un bello onore:
Che le rote stan ferme in suo vigore;
Di che tua vertù sola, e'l Ciel ringrazio.

Anzi, se mai di te ti calse, o cale,
Due altre su n'aggiungi alle due prime,
Per farne un carro aurato e trionfale.

O lieto, o grande il dì, che'n sì sublime
Luogo i' te veggia, e teco aprendo l'ale,
T'innalzi insino al Ciel con le mie rime.

SONETTO XXVIII.

Scrive ad un' amico, di due donne leggiadre, delle quali egli racconta la bellezza, e ſcrive a chi le poſſedeva.

DUe peregrine qui dal Paradiſo
Novamente diſceſe altere e ſole
Con voce, qual nel Cielo udir ſi ſuole,
Mi furo' intorno, e con un caſto riſo;

Tal ch'io, ch'era con l'alma attento e fiſo
Agli atti oneſti, al ſuon delle parole,
Stava com' uom, che ferma gli occhi al Sole,
E riguardar nol può, nè move il viſo.

Senno, beltá, valor la Terra mai
Simil non vide; nè si dolci accenti
Sonaro in detti sì leggiadri e gai.

Onde, ſe i miei gravoſi aſpri tormenti
Ebber breve conforto, or che farai
Tu, Signor mio, che ognor le vedi e ſenti?

CANZONE V.

Dice, che essendo la prima volta libero da' lacci d'Amore, si sentì la seconda volta accesa da nuovo amore.

SPente eran nel mio cor l'antiche fiamme,
Ed a sì lunga, e sì continua guerra
Dal mio nemico omai sperava pace;
Quando all'uscir delle dilette selve,
Mi sentii ritener da un forte laccio,
Per cui cangiar conviemmi e vita, e stile.
Lingua non porria mai narrar, nè stile,
Quante spine pungenti, e quante fiamme
Eran d'intorno al periglioso laccio;
Ond'io scorgendo i segni d'altra guerra,
Pensai di rimboscarmi alle mie selve,
Tosto che disperai d'impetrar pace.
O fere stelle, omai datemi pace;
E tu, Fortuna, muta il crudo stile:
Rendetemi a' pastori, ed alle selve,
Al cantar primo, a quelle usate fiamme:
Ch'io non son forte a sostener la guerra,
Ch'Amor mi fa col suo spietato laccio.

Non per viver, Signor, fuor del tuo laccio,
Ma per menar queste poch' ore in pace,
Prego men dura sia la 'ndegna guerra;
Ch' io tornar possa al mio rustico stile,
Ed acquetar le ardenti occulte fiamme,
Che nè città piacer mi fan, nè selve.
Tempo fu, ch' io cantai per poggi e selve,
E cantando portai nascoso il laccio:
Poi piacque al Ciel sottrarmi a quelle fiamme,
Ed a' caldi sospir prometter pace.
Allor m' accinsi ad un più raro stile,
Non credendo giammai più sentir guerra.
Or veggio, lasso, che di guerra in guerra
Mi strazia Amor, benchè per altre selve,
E seguir mi fa pur l' antico stile;
Tal ch' i' non spero uscir dell' empio laccio,
Nè trovar' a' miei dì tranquilla pace;
Ma finir la mia vita in queste fiamme.
Nuovo amor, nuove fiamme, e nuova guerra
Sento, da pace escluso, e dalle selve,
E nuovo laccio ordir con nuovo stile.

SONETTO XXIX.

Mostra, che tutto afflitto si ritornasse alla villa, ove si duole dell' orgoglio della sua donna.

ECco ch' un' altra volta, o piagge apriche,
Udrete il pianto, e i gravi miei lamenti:
Udrete, selve, i dolorosi accenti,
E 'l tristo suon delle querele antiche:

Udrai tu, mar, l' usate mie fatiche;
E i pesci al mio lagnar staranno intenti:
Staran pietose a' miei sospiri ardenti
Quest' aure, che mi fur gran tempo amiche.

E se di vero amor qualche scintilla
Vive fra questi sassi, avran mercede
Del cor, che desiando arde e sfavilla.

Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
Quella, ch' i' sol vorrei ver' me tranquilla;
Nè le lacrime mie m' acquistan fede?

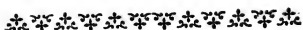
SONETTO XXX.

Segue nella materia precedente, ed accenna dell' Arcadia, ch' egli ſcriſſe per quella, che poi morì.

OR' aveſs' io tutt' al mio petto infuſa
La vertù, ch' Elicona inſpirar ſuole;
Ch' io poteſſi con dolci alte parole
Moſtrar' al Mondo queſta mia Meduſa.

Del tempo andato, o paſtoral mia Muſa,
E del tuo rozzo ſtil ſo che ti duole:
Che, ſe 'l Ciel ti ſcopriva un sì bel Sole,
Non ſareſti or di fama in tutto eſcluſa.

Ma grazia a lui, ch' a queſta età più ferma
Ti riſerbò, per farti in più felice
E più bel foco empir gli ultimi giorni.

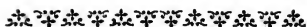
Dunque rinaſcerai nova Fenice.
Così mel' giura Amor, così m' afferma
Quella, che vuol che a ſoſpirar ritorni.

SONETTO XXXI.

Ringrazia quando egli nacque.

QUante grazie vi rendo, amiche ſtelle,
Che 'l naſcer mio ſerbaſte in queſta etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù sì rare, adorne, e belle!

Quante ne rendo a voi, ſacre ſorelle,
Che 'l baſſo ſtil con rime alte ed ornate
Soſpingeſte a lodar l'alma oneſtate,
Di cui pur converrà ch'altri favelle!

Quante grazie a quegli occhi, che mirando
Crian parole in me sì vaghe e pronte,
Ch'ogni anima gentil le affetta e brama!

Quante a quella ſerena e lieta fronte,
Che 'l mio debile ingegno ſollevando
Coſtrinſe a deſiar perpetua fama!

SONETTO XXXII.

Scrive al ſuo Signore, che Napoli era felice per lui, che ſignoreggiava, e per la ſua donna così bella.

CAgion sì giuſta mai Creta non ebbe
Per Giove, o per Giunon di gloriarſi;
Nè per Diana, o Febo d'eſaltarſi
Ortigia allor, che più pregiar ſi debbe;

Quanto Napol mia bella oggi potrebbe
Per te, Signor mio caro, al ciel levarſi;
E con vivace fama eterna farſi
Per queſta altra mia Dea, che in ella crebbe.

O fortunato nido, o ſacro oſpizio,
Ov'al Ciel per ſoſtegno poner piacque
Del fragil viver mio doppia colonna;

Benedetta in te ſia la terra, e l'acque:
Benedette le ſtelle, ond'ebbe inizio
Il mio Signor d'ornarti, e la mia donna.

CANZONE VI.

Si duole d'un velo, col quale la ſua donna ſi copriva.

QUando i voſtri begli occhi un caro velo
Ombrando copre ſemplicetto e bianco,
D'una gelata fiamma il cor s'alluma,
Madonna; e le midolle un caldo gielo
Traſcorre sì, ch'a poco a poco io manco;
E l'alma per diletto ſi conſuma.
Così morendo vivo; e con quell'arme,
Che m'uccidete, voi potete aitarme.

SONETTO XXXIII.

Continova la materia precedente, dolendosi del velo, che gli copriva gli occhi della donna sua.

VAghi, soavi, alteri, onesti, e cari
Occhi, del viver mio cagione e scorte,
Se 'l Ciel quì vi creò con lieta sorte
Per far' i giorni miei sereni e chiari;

Dunque il bel velo, e quei leggiadri e rari
Capelli, a studio sparsi per mia morte,
Con le man ne' miei danni sempre accorte,
Perchè mi son di voi sì spesso avari?

Se quest' offesa non tardasse in parte
La debil penna, e l' affannato ingegno,
Sareste forse ornati in molte carte.

Che, benchè i' sia di tanta altezza indegno,
D' Amor sospinto, pur potrei senz' arte
Lassar di voi quà giù non leggier pegno.

SONETTO XXXIV.

Si lamenta della bella mano della sua donna, con la quale ella gli ascondeva i begli occhi.

CAndida e bella man, che sì sovente
Fra' bei lumi leggiadri ti attraversi,
E lagrime da i miei sì spesso versi,
Che rinfrescar devrian la piaga ardente;

Già ti vid' io passar soavemente
Il dì, che la tua luce non sofferfi,
A ragunar' i be' capei dispersi,
Che mi stan sì scolpiti or nella mente.

Ma chi potea pensar, d' un netto avorio
Veder foco uscir mai tanto vivace?
O chi fu ver presago di sua morte?

Mano, sola cagion, per ch' io mi glorio
Del viver mio così penoso e forte,
Quando averò mai teco io qualche pace?

CANZONE VII.

Si lamenta della sua donna, essendosi ridotto in luoghi solitarj ed ermi.

OR son pur solo, e non è chi m' ascolti,
Altro che' sassi, e queste querce amiche,
Ed io, se di me stesso oso fidarme.
O secretarj di mie pene antiche,
A cui son noti i miei pensieri occolti,
Potrò fra voi sicuro or lamentarme?
Poi che non trovo altr' arme
Contra ai colpi d' Amor, che preme e sforza
Questa frale mia scorza
A soffrir più ch' uom mai soffrisse in terra;
Tal che, se l' aspra guerra
Pietà non tempra, il sol morir m' è gioja:
Che a chi mal vive, il viver troppo è noja.
Certo le fiere, e gli amorosi augelli,
E i pesci d' esto ameno e chiaro gorgo
Il sonno acqueta, e l' aria, e i venti, e l' acque:
Sola tu, Luna, vegli; e ben mi accorgo,
Che ver' me drizzi gli occhi onesti e belli;
Nè mai la luce tua, com' or, mi piacque.

Tu sai ben, quanto tacque
La lingua mia, e quanto in se ritenne
Dal dì, che ad arder venne
L'anima serva in questo carcer fosco.
Or che 'l mio mal conosco;
Che 'l desir via più cresce, e mancan gli anni;
Comincio teco a ricontar miei danni.
Quante fiate questi tempi a dietro
(Se ben'or del passato ti rimembra)
Di mezza notte mi vedesti ir solo!
A pena allor traea l'afflitte membra,
Per fuggir'un pensier nojoso e tetro,
Che fea star l'alma per levarsi a volo:
E per temprar mio duolo,
Credendo che 'l tacer giovasse assai,
Non t'apersi i miei guai:
Ma se 'l tuo cuor sentì mai fiamma alcuna,
E sei pur quella Luna,
Ch'Endimion sognando fe contento;
Conoscer mi potesti al gir sì lento.
Che potea far, se d'ogni speme in bando,
E dal dolor mi vedea preso e vinto,
E 'l sonno era nemico agli occhi miei?
Talor'in queste selve risospinto,
Scrivea di tronco in tronco sospirando
Della mia donna il nome: e ben vorrei
Che fusse or noto a lei:

Forse quel core adamantino e fiero,
Non resistendo al vero,
A pietà si movesse di mia sorte,
E mi togliesse a morte:
Che sol'ella il può far con sue parole;
E 'n tanta pioggia mi mostrasse il Sole.
Tal guida fummi il mio cieco desio;
Ch'al labirinto, il qual seguendo fuggo,
Mi chiuse; onde non esco omai per tempo.
Nè questo incarco, sotto 'l qual mi struggo,
Mi parrebbe sì grave al creder mio,
Se guidardon sperasse in alcun tempo.
Ma perch'ognor m'attempo,
E quella dolce mia nemica acerba
Di dì in dì più superba
Ver' me si mostra, e non veggio altro scampo;
Corro senz'arme al campo,
Per far, lasso, di me l'ultima prova:
Che bel fin' è morir, com'uom si trova.
Che spero io più, se non di pianto in pianto
Varcar mai sempre, e d'uno in altro strazio?
Sì mi governa Amor. Fortuna, e 'l Cielo.
E bench'io non sia mai di pianger sazio;
Pur mi rileva lo sfogare alquanto,
Perch'in silenzio sol non cangi il pelo.
Scusar non posso il velo,
E la man bianca, e i be'capei, che spesso

Mi fanno odiar me ſteſſo,
Quando tra 'l volto inordinati e ſparſi
Mi ſono invidi e ſcarſi
Di que' begli occhi, ov'io mirando fiſo,
Sento qual ſia 'l piacer del Paradiſo.
Laſſo, chi porria mai ridire a pieno
Quel, che queſta affannata infelice alma
Notte e dì prova al foco, ov' ella è d'eſca?
La vita, a lei nojoſa e grave ſalma,
Non può per tanti affanni venir meno;
Ma più s'indura, perchè 'l duol più creſca.
Nè par che vi rincreſca,
Invide ſtelle; anzi 'l mio mal vi paſce:
Che, s'alle prime faſce
Chiuſo aveſs' io queſt' occhi, era aſſai meglio
Andar fanciul, che veglio:
Che deſiar non dee più lunga etade
Chi può gioven morire in libertade.
Canzon, ſe tua ventura
Ti guidaſſe dinanzi alla mia donna,
Gittati alla ſua gonna
Con riverenza, ed umilmente piagni
Tanto, che 'l lembo bagni:
Che s'ogni ſelva del mio duol s'attriſta,
Che devrà far chi par sì umana in viſta?

SONET-

SONETTO XXXV.

Dice, che pensando agli occhi della sua donna, sente ogni dolcezza; ma che la man bella lo desta più, ch' ogn' altra cosa.

RIpensando al soave onesto sguardo,
Al rider vago, al parlar dolce umile,
Al divin portamento, a quel gentile
Spirto, che 'l Ciel mi fe veder sì tardo;

Sento la piaga, ond' io gioisco ed ardo,
Versar foco sì dolce, e sì sottile;
Ch' ogni altra vita, ogni piacer m' è vile;
E sol d' uscir di pena oggi mi guardo.

Ma quel, che 'l mio desir più desta ognora,
È la man bella, e bianca, che da presso
Il marmo avanza, e i gigli discolora.

Man, che sola obbliar mi fai me stesso;
Che fosti a' preghi miei sì amica allora;
Perchè non ti poss' io veder più spesso?

SONETTO XXXVI.

Continova in lode della mano, e perchè la ſua donna glie le porgeſſe.

O Man leggiadra, o terſo avorio bianco,
O latte, o perle, o pura e calda neve,
Dolce onorata man; man, che sì leve
Mi rendi il peſo, ond' io mai non mi ſtanco;

Se d' ardenti ſoſpir ti calſe unquanco;
Se ſoccorſo a chi muor preſtar ſi deve;
Porgi all' alma affannata qualche breve
Conforto; a cui Fortuna, e 'l Ciel vien manco.

Sai ben, che 'n quel mio fido alto ſoggiorno
Tu foſti il guidardon di tanti affanni;
Per ch' a te ſpeſſo col penſier ritorno.

Da te venne il riſtoro de' miei danni:
Onde (s' io vivo) il loco, il meſe, e 'l giorno
Farò nomar per te mille e mill' anni.

CANZONE VIII.

A imitazione di quell'altra di sopra (cioè della prima) del fiore, qui pone un'Angioletta.

Sola Angioletta starsi in trecce all'ombra,
In trecce d'oro, e di più rai che'l Sole,
Per mia rara ventura vidi un giorno;
E col bel viso, e con la bianca mano
Far liete l'erbe, e i fior d'un verde colle,
Che per lei fia lodato in ciascun tempo.
Lasso, vedrò io mai venire il tempo,
Ch'ella a seder m'invite alla bell'ombra,
E mi ritenga in quel beato colle
Dal sorger primo al dipartir del Sole,
Sovente la gentil candida mano
Ver me porgendo, come fe quel giorno?
Quand'io ripenso al benedetto giorno,
Che nel mio cor rinova il dolce tempo,
Sospiro il don dell'odorata mano,
Ch'Amor mi fece; e dico: Ov'è quell'ombra?
Ecco che già con Libra alberga il Sole:
Perchè non la vegg'io nel ricco colle?

O qual grazia fentii fopra al tuo colle,
Patria mia bella, in te mirando, il giorno,
Che meco avea con l' un l' altro mio Sole:
Poi carco di penfier, quel breve tempo
Rivolgendo fra me, mi parfe un' ombra:
Che non vedea la defiata mano.

Non vide 'l Mondo fi leggiadra mano,
Nè coprì 'l ciel mai sì felice colle.
Ei fel' fa, fallo Amor, fallo ancor l' ombra,
Che nel mio cor verdeggia notte e giorno;
L' ombra, che fopra al Pò sì lungo tempo
Pianfe Fetonte, e 'l ruinar del Sole.

Ben credo ch' ancor tu fofpiri, o Sole,
Penfando alla divina ignuda mano:
Che, fe ben ti rimembra di quel tempo,
Ti rincrefcea laffar l' amato colle:
Al fin coftretto di portarne il giorno,
Pien d' ira il noftro ciel coprifti d' ombra.

Tal' ombra giù facea de' rami il Sole
Il giorno, che 'l mio cor beafti, o mano;
Qual mai colle non vide in alcun tempo.

SONETTO XXXVII.

Dice a' pensieri, che vadano all' anima, e che ricerchino quel, ch' ella fa, e dove lasciò la sua libertà.

ITe, pensier miei vaghi, ai dolci rami,
Ov' Amor' invescò la vostra amica
Anima, che piangendo or s' affatica;
Nè par ch' altro, che voi, sospiri e brami.

Non v' appressate, ancor ch' ella vi chiami:
Andate tanto sol, che vi ridica
Dove lasciò la libertà mia antica;
E con qual' esca è presa, e con qual' ami.

Ritornate a me poi leggieri a volo;
O se Amor vi ritien, fate ch' io 'l senta:
Voi vedete al partir, com' io son solo.

E se l' alma in martir vive contenta,
Ridite a lei, che me quì strugge 'l duolo;
E non so, se di ciò m' allegri, o penta.

SONETTO XXXVIII.

Essendo egli in luogo solitario, domanda quando sarà mai, ch' egli rivegga la donna sua, e ch' egli viva in riposo.

Cari scogli, dilette e fide arene,
Che i miei duri lamenti udir solete;
Antri, che notte e dì mi rispondete,
Quando dell'arder mio pietà vi viene:

Folti boschetti, dolci valli amene,
Fresche erbe, lieti fiori, ombre segrete;
Strade sol per mio ben riposte e quete,
D'amorosi sospir già calde, e piene:

O solitarj colli, o verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei,
Quando fia mai che riposato io viva?

O per tal grazia un dì veggia colei,
Di cui vuol sempr'Amor, ch'io parli e scriva,
Fermarsi al pianger mio quant'io vorrei?

SONETTO XXXIX.

Dice, che pensando egli, e sopraggiunto dalla sua donna, si sentì far tutto un ghiaccio.

L'Alto e nobil pensier, che sì sovente
A me stesso mi fura, e 'n Ciel mi mena,
M'avea tolto dal Mondo e dalla gente,
E lontanato già d'ogni mia pena;

Quando quella mia luce alma serena
Folgorando d'un foco onesto ardente,
Subito quasi un Sol mi fu presente;
Tal che agghiacciar sentii ciascuna vena.

O dolce assalto, o utile paura,
O inganno felice, in cui m'offerse
Amor, quanto può 'ngegno, arte, e Natura.

Ma, lasso, perchè il cor, quando s'aperse,
Non ne cacciò questa atra nebbia oscura,
E ricovrò le sue virtù disperse?

SONETTO XL.

Dice, che la sua donna è basilisco, e la sua vita un laberinto, e che gli occhi di lei lo confortano, e l'attristano.

Sì dolcemente col mirar m'ancide
Questo mio nuovo e raro basilisco;
Ch'a guardarlo negli occhi allor m'arrisco,
Quando di morte più par che mi sfide.

Nè trovo chi sì ben mi indrizze, o guide
Per questo labirinto, in ch'io languisco,
Come i bei lumi, onde a tutt'or nudrisco
L'alma, che del suo mal piangendo ride.

Ma chi pensò, che d'un medesmo fonte
Uscir potessen sì contrarj effetti?
E son cose a vedere aperte e conte.

Tante grazie del Ciel, tanti diletti
Occhio non scorse mai sotto una fronte,
Nè tanti lagrimosi e mesti oggetti.

SONETTO XLI.

Invita le donne a veder la dolcezza, e la bellezza della sua donna, facendole accorte, che non si accendano per lei.

MIrate, donne mie, l'alma dolcezza,
Che tien negli occhi questa mia Medusa:
Mirate ove mirando è sì confusa
La mente mia, ch'ogn'altro ben disprezza.

Mirate quella angelica bellezza,
In mezzo Lete per mia morte infusa:
Mirate il petto, ov'è riposta e chiusa
Ogni rara eccellenza, ed ogni altezza.

Ma state accorte, che nel primo assalto
Non vi trasforme, come il giorno, ch'io
Trasfigurar sentimmi in duro smalto.

Ond'or ringrazio Amore, e'l desir mio,
Che mi costrinse a sospirar tant'alto,
Ch'i' posi il Mondo, e me stesso in obblio.

XX***X*X*XX*X*X*X*X

SONETTO XLII.

A imitazione del Petrarca; e dice, che parrà miracolo, che la sua donna fosse tanto bella, e tanto crudele.

PArrà miracol, donna, all' altra etate,
Questo, ch' or veggio e scrivo, e'l Mondo crede;
Che 'n nessun tempo il Ciel tanta beltate
Mostrò, quanta in voi sola oggi si vede.

Nè petto, ove virtù con onestate
Trovasser mai sì gloriosa sede;
Nè cor mai sì nemico di pietate,
Che prestasse a' sospir sì poca fede.

Ma chi saprà con quante pene io vissi,
Potrà ben dir, pensando alla mia morte:
Qual fu colei, se questi arse sì forte?

Altri forse esaltando la mia sorte,
Giudicherà con gli occhi in terra fissi,
Quant' io vidi, esser vero, e quanto scrissi.

✕❋✕❋✕❋✕❋✕✕❋✕❋✕❋✕❋✕

SONETTO XLIII.

Dice alla ſua donna, che quanto ella più cerca con orgoglio di ſpegner' amore, ch' egli ſi accende più.

Se per farmi laſciar la bella impreſa,
Mi moſtrate, madonna, orgoglio ed ira,
Celando il volto, ove il mio cor ſoſpira,
Già ripenſando nell' antica offeſa;

Eſſer non può giammai: che l'alma acceſa
In voi trova conforto, e'n voi reſpira.
Se chi devrebbe aitarmi, in me s' adira;
Chi mai prenderà l'arme a mia difeſa?

Dunque, quanto più voi con cruccio e ſdegno
Scacciar cercate Amor, più forte rugge
Dentr' al mio petto: o mio ſupplizio indegno!

E dice: Non ſperar, s'ora ti ſtrugge
La tua nemica, ch' io laſci il mio regno;
Non, ſe mille fiate il dì ti fugge.

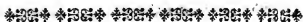
SONETTO XLIV.

Dice, che per la crudeltà della sua donna la morte gli è dolce e cara, e che egli corre al suo male.

SE mai morte ad alcun fu dolce, o cara,
L'alma infelice il prova in questo stato;
La qual piangendo il suo tempo passato,
Si trova in vita più ch'assenzio amara.

Quella, che'l secol nostro orna e rischiara,
A cui le stelle, Amor, Fortuna, e'l Fato
Diedero in sorte questo sconsolato,
Fa la mia pena al Mondo e nova, e rara.

Così morte bramando io mi consumo;
E'n su le nubi, ov'io mi volga intorno,
Veggio far mie speranze or'ombra, or fumo.

Così ad ognor farfalla al foco torno;
Così fenice al Sole il nido allumo;
E moro, e nasco mille volte il giorno.

CANZONE IX.

Dice ad Amore, ch'egli vuol dir ciò, che egli sente nella sua vita penosa.

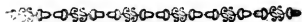
AMor, tu vuoi ch'io dica
Quel, ch'io tacer vorrei;
Nè par che 'n tanto error vergogna curi.
Dirò con gran fatica
Gli affanni, e i dolor miei;
Non perchè speri dir quanto sian duri;
Ma, se tu m'assicuri
Di tue percosse acerbe,
Vò che mi veda e senta
Quella, che mi tormenta,
Quasi un languido cigno su per l'erbe;
Ch'allor, che morte il preme,
Gitta le voci estreme.
Ben mi credeva, lasso,
Che 'l mio cantare un tempo
Grato fusse all'orecchie alpestre e crude:
Che non è sterpo, o sasso,
Ch'almen tardi, o per tempo,
Vedendo le mie piaghe aperte e nude,

E ciò, che l'alma chiude,
A pietà non si muova
Del mio doglioso stato:
Ahi sorte, ahi crudel fato,
Ed a costei perchè 'l mio pianger giova?
Perchè mi giunge affanno,
Se 'l mio morir l'è danno?
Ver'è, ch' io piansi sempre
Con lagrimoso stile
De' miei gravi martìr la lunga guerra;
Ma con soavi tempre
Il bel nome gentile
Cantando, ancor sperava alzar di terra.
Che, s'un marmo poi serra
La carne ignuda e frale;
Almen di tanta gloria
Qualche rara memoria
Quì rimanesse eterna ed immortale.
Or, poi ch'a lei non piace,
La mia lira si tace.
Taccion le dolci rime,
E quei pietosi accenti,
Che rilevar solean mie pene in parte.
Che se non è chi stime
Queste voci dolenti,
Nè chi gradisca il suon di tante carte;
A che l'ingegno e l'arte

Perder, ſempre piangendo
Dietro a chi non m' aſcolta;
S'è ſenno, alcuna volta,
Per non nojar' altrui ſoffrir tacendo?
Che per gridar più forte,
Non ſi fugge la morte.

Alma, riprendi ardire,
E dal continuo pianto
Ti leva al Ciel, che già t'affretta e chiama.
Rifrena il gran deſire;
E con più altero canto
Ti sforza d'acquiſtare eterna fama.
Che chi di venir brama
In qualche chiaro grido;
Non ſol per mirar fiſo
Negli atti d' un bel viſo
Si puote a volo alzar dal proprio nido.
Drizza le voglie acceſe
A più lodate impreſe.

Non ſa la turba ſciocca
De' miſeri mortali
Qual pregio è rimaner dopo mill' anni.
Così la Morte ſcocca
I velenoſi ſtrali,
Ed in un punto ſgombra i vani affanni.
Ma chi penſa a' ſuo' danni,
Potrà ben veder come

Poca polvere ed ossa
In una brieve fossa
Si chiuderanno; e fia sepolto il nome:
Però, mentr'ella è viva,
Trove di se chi scriva.
Quanto vedi, Canzon, col tempo manca,
E li trionfi, e i Regni;
Altro ch'i sacri ingegni.

SONETTO XLV.

Dice alle Muſe, che poi che la ſua donna non vuol' udirlo, cerchino altri che lui, che canti con eſſe le lodi d' un' altra.

CErcate, o Muſe, un più lodato ingegno,
Che con più dolce ſtil lodi coſtei,
Che 'l ſuon de' baſſi e fiochi accenti miei
Più non aſcolta, e 'l mio dir prende a ſdegno.

Laſſo, ben conoſch' io mio ſtato indegno,
Ch' alzar non ſi può già quant' io vorrei;
Ma ſpeſſo un cor devoto agli alti Dei
Impetra grazia nel celeſte Regno.

Queſta ſperanza mi levò tant' alto,
Ch' io preſi ardir di gir' al ciel ſenz' ale:
Or m' abbandona; ed io rimango in terra.

Miſero, a che non caddi al primo aſſalto?
Ch'ad uom, ch' è'nfermo, e contraſtar non vale,
Meglio è 'l morir, che'l viver ſempre in guerra.

SONETTO XLVI.

Vuol' inferire, che M. Laura del Petrarca sarà sempre viva, perciocchè ella fu amata da così famoso scrittore, e lo ebbe caro.

QUella, ch' all' umil suon di Sorga nacque,
Ed or sì chiara quì fra noi rimbomba,
Levata a volo a guisa di colomba,
Sol per colui, a cui tant' ella piacque;

Quantunque in vile albergo occulta giacque,
E stiasi or chiusa in una oscura tomba;
Pur vive, per vertù di quella tromba,
Che per tal grazia al suo morir non tacque.

Tante donne leggiadre, oneste, e belle,
E di stato maggior son senza gloria;
E costei par ch' ognor si rinovelle.

Beata lei, che 'n si famosa istoria
Lasciò 'l suo nome; ond' or su fra le stelle
Risplende ornata d' immortal memoria.

SONETTO XLVII.

Dice, che erano 160. *anni, che il Petrarca cantò Laura; e parte invidiandolo, promette, che viverà anch' egli immortale.*

TRentaduo luſtri il Ciel girando intorno,
Su la riva di Sorga un verde alloro
Veduto ha ſempre, con bei rami d' oro
Far più freſc' ombra aſſai, che 'l primo giorno.

Tal che, s' or' impetraſſe a noi ritorno
Colui, ch' ivi naſcoſe il ſuo teſoro,
Potrebbe ringraziarne il bel lavoro,
Che di frutti e di fiori il fee sì adorno.

O coltura felice, o ben ſpeſe ore,
O ſacro inchioſtro, o avventuroſa penna,
Come il poteſte voi ſoſpinger tanto?

Ma rallegrati, dice il mio Signore:
Che ſe 'l tuo Febo il ver di te m' accenna,
Non ſi ſpargerà 'n van tutto 'l tuo pianto.

CANZONE X.

Dice, che s' andrà all' Inferno, avrà dolor per lei, che vi andrà; non per lui, vedendola; perciocchè alleggerirà il suo male.

SE per colpa del vostro fiero sdegno,
Il dolor, che m' affige,
Madonna, mi trasporta all' atra Stige,
Non avrò duol del mio supplicio indegno,
Nè dell' eterno foco;
Ma di voi, che verrete a simil loco.
Perchè sovente in voi mirando fiso,
Per virtù del bel viso,
Pena non fia là giù, ch' al cor mi tocchi:
Sol' un tormento avrò, di chiuder gli occhi.

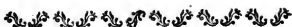
SONETTO XLVIII.

Prega, che, dovendosi partire la sua donna per mare, venga tempesta, acciocch' ella resti.

EOlo, se mai con volto irato e fero
Ti vide il Mondo, e pien d'iniquo sdegno;
Dimostra or la tua forza, arte, ed ingegno,
E cuopri il ciel con manto orrido e nero.

E tu, Nettunno, in che piangendo io spero,
Risveglia or le tempeste del tuo Regno;
Nè consentir, ch'un vile e fragil legno
Calche il tridente tuo superbo altero:

E poi ch'al Cielo, ed a Natura piacque
Per miracol mostrarne un vivo Sole;
Ch'or nel tolgan per voi li venti, e l'acque;

Ma ai dolci raggi, al suon delle parole
Goda la terra, ove per grazia nacque;
E, come suol, produca erbe, e viole.

CANZONE XI.

Si lamenta, essendo in luogo solitario, della crudeltà della sua donna.

VAlli riposte e sole,
Deserte piagge apriche,
E voi liti sonanti, ed onde salse;
Se mai calde parole
Vi fur nel Mondo amiche,
O se de' pianti uman giammai vi calse;
Prendete or le non false
Querele, e i miei martìri,
Ma sì celatamente,
Che non l'oda la gente,
Nè il vento ne riporte i miei sospiri
In parte, ove io non voglia;
Ma quì si stia sepolta ogni mia doglia.
Ben vedi, anima trista,
Quella parte sì lieta,
Che rasserena i poggi d'ogn'intorno:
Ivi è l'amata vista
Di quel vivo pianeta,
Che solea agli occhi miei far chiaro giorno.

Ivi è 'l bel riſo adorno,
Le parole gentili;
Ivi i ſoavi accenti,
Cagion de' miei tormenti:
Ivi ſon gli atti, e l'accoglienze umili,
Miſte con dolci orgogli;
Ed io piangendo vo per queſti ſcogli.
O felice terreno,
O fortunato loco,
O ſopra gli altri avventuroſi campi,
Che 'l bel viſo ſereno
Vedete, e del mio foco
Godete, ardendo a gli amoroſi lampi,
Ond' or convien ch' io avvampi
Diviſo, e sì lontano,
E con un ſol rimedio
Cerchi ſcemare il tedio,
Dicendo: Ancor vedrò la bianca mano:
E di tanta ſperanza
Sol queſto, e lagrimar' oggi m' avanza.
Laſſo, chi mi conduce
A ragionar con l'alma,
Che non è meco, e del ſuo ben ſi gode?
Ella con la ſua luce
Staſſi, nè di ſua ſalma
Si cura omai, che 'l mio gridar non ode.
Onde di tanta frode

Io ſteſſo mi vergogno:
Ch' eſſendo viſſi inſieme,
Infino all'ore eſtreme
Devea ſtar meco; e non nel gran biſogno
Laſſarmi ignudo e ſolo;
Ma per tutto una volta alzarſi a volo.
Ninfe, che 'l ſacro fondo
(Come a Nettunno piacque)
Dell' ondoſo Tirreno avete in ſorte,
Alzate il capo biondo
Fuor già delle voſtr' acque,
E vedete il mio pianto, e la mia morte.
E ſe l' amate ſcorte,
Ch' al Ciel per dritta ſtrada
Guidavan la mia vita,
Con ſubita partita
M' han quì laſciato; ed or convien ch' i' vada
Nojando piani e monti;
Sentanlo omai per voi li fiumi, e i fonti.
Canzon, ſe l' alma errante e fuggitiva
In breve non rivolve,
Mi troverà nud' ombra, e poca polve.

SONET-

SONETTO IL.

Essendo lontano dalla sua donna, dice di vivere infelice vita, ed in pianto.

SEnza il mio Sole in tenebre, e martìri,
In lungo pianto, in solitario orrore
Trapasso i giorni, e li momenti, e l'ore,
E l'aspre notti in più caldi sospiri.

E benchè in sonno acqueti i miei desiri
Quella, nel cui poder gli pose Amore,
Io sarei spento già, se non che 'l core
Si sforza ombrarla, ove ch'i' vada, o miri.

Altro che lagrimar gli occhi non ponno,
Nè d'altro, che di duol, l'alma si pasce:
Colui se 'l fa, che del mio danno è donno.

O ben nati color, ch'avvolti in fasce
Chiuser le luci in sempiterno sonno;
Poichè sol per languir quà giù si nasce.

SONETTO L.

Finge di ritrovarſi in ſogno colla ſua donna, e che mentre le faceva carezze, ſi deſtò.

SOn queſti i bei crin d'oro, onde m'avvinſe
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son queſti gli occhi, ond'uſcì 'l caro ſguardo,
Ch'entro 'l mio petto ogni vil voglia eſtinſe?

È queſto il bianco avorio, che ſoſpinſe
La mente inferma al foco, ove tutt'ardo?
Mani, e voi m'avventaſte il crudel dardo,
Che nel mio ſangue allor troppo ſi tinſe?

Son queſte le mie belle amate piante,
Che riveſton di roſe, e di viole
Ovunque ferman l'orme oneſte e ſante?

Son queſte l'alte angeliche parole?
Chi ebbe, dicev'io, mai glorie tante?
Quando aperſi, oimè, gli occhi, e vidi il Sole.

SONETTO LI.

Seguita la precedente materia, e dice di aver fatto vendetta del velo, del quale altre volte si dolse.

O Sonno, o requie e tregua degli affanni,
Che acqueti e plachi i miseri mortali,
Da qual parte del Ciel movendo l'ali
Venisti a consolare i nostri danni?

Io per te lodo e benedico gli anni,
Ch'ardendo ho spesi in seguitar miei mali;
E se i piacer non sono al pianto eguali,
Ringrazio pur tuoi dolci e cari inganni.

Si bella, e si pietosa in vista umile
Madonna apparve al cor doglioso e stanco;
Che agguagliar non la puote ingegno o stile.

Tal che pensando, e desiando, io manco,
Qual vidi e strinsi quella man gentile,
E qual vendetta fei del velo bianco.

SONETTO LII.

Si aveva sognato d' esser con la sua donna:
si duol che il sogno fu breve.

AHi letizia fugace, ahi sonno lieve,
Che mi dai gioja, e pena in un momento;
Come le mie speranze hai sparte al vento,
E fatto ogni mia gloria al Sol di neve?

Lasso, il mio viver fia nojoso e greve;
Sì profondo dolor nell' alma sento,
Ch'al Mondo or non sarebbe uom sì contento,
Se non fosse il mio ben stato sì brieve.

Felice Endimion, che la sua Diva,
Sognando, sì gran tempo in braccio tenne;
E più, se al destar poi non gli fu schiva.

Che se d' un' ombra incerta e fuggitiva
Tal dolcezza in un punto al cor mi venne;
Qual sarebbe ora averla vera e viva?

CANZONE XII.

Seguita nella precedente materia del ſogno, e introduce la donna a parlargli.

VEnuta era Madonna al mio languire
Con dolce aſpetto umano
Allegra e bella in ſonno a conſolarme;
Ed io, prendendo ardire
Di dirle quanti affanni ho ſpeſo in vano,
Vidila con pietate a ſe chiamarme,
Dicendo: A che ſoſpire?
A che ti ſtruggi, ed ardi di lontano?
Non ſai tu, che quell'arme,
Che fer la piaga, ponno il duol finire?
In tanto il ſonno ſi partia pian piano:
Ond'io per ingannarme,
Lungo ſpazio non volſi gli occhi aprire;
Ma dalla bianca mano,
Che sì ſtretta tenea, ſentii laſciarme.

SONETTO LIII.

Continova del sogno sopradetto, nel qual mostra di aver sentito infinito piacere.

Quel, che vegghiando mai non ebbi ardire
Sol di pensare, o finger fra me stesso,
Contra mia stella il sonno or m'ha concesso,
Per contentare in parte il mio desire.

Tal ch' ovunque adivien ch' io gli occhi gire,
Mi trovo la mia donna ognor da presso;
E par che rida, e mi ricorde spesso
Cose, ond' io le perdono i sdegni e l' ire.

Ma 'l Ciel, ch' ogni mio ben sempr' ebbe a scherno,
Offrendo ai spirti lassi una tal vista,
Devea quel brieve sogno fare eterno.

O, se per morte tal piacer s' acquista,
Farmi morendo uscir da questo Inferno,
E lasciar questa vita oscura e trista.

SONETTO LIV.

Argomenta dal ſonno alla morte, e dal ſogno all' anima immortale.

Sì ſpeſſo a conſolarmi il ſonno riede,
Ch' omai comincio a desfiar la morte;
La qual forſe non è tant' aſpra e forte,
Nè tanto acerba, quanto il Mondo crede.

Che ſe la mente vegghia, intende, e vede,
Quando le membra ſtan languide e morte;
Ed allor par che più mi riconforte,
Che 'l corpo meno il penſa, e meno il chiede;

Non è vano ſperar, ch' ancor dapoi
Che dal nodo terreſtre ſia diſciolta,
Vegghie, veda, ed intenda i piacer ſuoi.

Godi dunque, alma afflitta, in pene involta:
Che ſe quì tanta gioja prender puoi;
Che farai ſu nella tua patria accolta?

SONETTO LV.

Dice, che gli occhi della sua donna gli son dolcissimi, ma che i sogni lo consolano.

TAnta dolcezza trasser gli occhi miei
Da quei della mia donna il primo giorno;
Che sol pensando al portamento adorno,
Contento di tal vista esser potrei:

Se non che l'alma poi per veder lei,
Desiosa pur corre al suo soggiorno;
E per volar' a' bei piacer d'intorno,
Lascia qui morti i spirti afflitti e rei.

Ma spesso in sogno mi ristora i danni:
Che così vaga in Ciel mi riconduce,
E mi fa degno de' superni scanni.

Ivi mirando in quella eterna luce,
Tornami a mente il Sol, ch' a' miei dolci anni
Apparve tal, ch' ancor nel cor traluce.

CANZONE XIII.

Dice, che non si duol d'esser lontano dalla sua donna, perchè la gode col pensiero.

NOn mi doglio, Madonna, anzi mi glorio
(Chi fia che'l creda, ancor ch'io chiaro il mo- [stri?)
Di viver sì lontan dagli occhi vostri.
L'oro, i rubin, le perle, e'l terso avorio,
S'io dormo, o vegghio, sempre, ove ch'io miri,
Con le due stelle ardenti veder parme.
Cesse dunque il crudele, e si disarme;
Poi che'n sì lungo esilio i miei martiri
Son tai, che pur'al cor vietar non ponno
Vedervi desto, o ragionarvi in sonno.

CANZONE XIV.

Scritta a' figliuoli del Re suo Signore. **Gabbia** *accenna il Turco preso dal Tamburlano, e la presa d'Otranto.*

INcliti spiriti, a cui Fortuna arride
Quasi benigna e lieta,
Per farvi al cominciar veloci e pronti;
Ecco che la sua torbida inquieta
Rota par che vi affide;
E vi spiani dinanzi e fosse, e monti:
Ecco ch'a vostre fronti
Lusingando promette or quercia, or lauro;
Pur ch'al suo temerario ardir vi accorde.
Ahi menti cieche e sorde
De' miseri mortali; ahi mal nat'auro:
Qual mai degno restauro
Esser può di quel sangue,
Del qual la terra già bagnata suda?
E della schiera esangue,
Ch'erra senza sepolcri afflitta e nuda?
Voi, che sempre fuggendo il vulgo sciocco,
E 'l suo perverso errore,
Tutte le antiche carte avete volte;

Se racquiſtar cercate in vita onore,
E per coturno, o ſocco
Sperate d'illuſtrar l'oſſa ſepolte,
Acciocchè il Mondo aſcolte
Voſtri nomi più bei dopo mill'anni;
Drizzate al ver cammin gli alti conſigli;
E, come giuſti figli,
Il vecchio padre, ch'or ſoſpira i danni,
Liberate d'affanni:
Che ſe mai pregio eterno
Per ben far s'acquiſtò con lode e gloria;
Queſto (s'io ben diſcerno)
Farà di voi quà giù lunga memoria.
Or, che'l vento v'aſpira, e voſtra nave
Ha ſaldi arbori, e ſarte,
Sarebbe il tempo da ritrarvi in porto:
Che poi, laſſo, non val l'ingegno, o l'arte
Nella tempeſta grave,
Quando il miſer nocchier già ſtanco e ſmorto
Non trova altro conforto,
Che di voltarſi a Dio con umil pianto,
Lodando l'ozio, e la tranquilla vita.
Dunque, ſe'l Ciel v'invita
Ad un viver ſicuro, oneſto, e ſanto;
Non v'induri il cor tanto
L'odio, lo ſdegno, e l'ira,
Ch'al ben proprio veder v'appanne gli occhi:

Che spesso in van sospira
Chi per sua colpa avvien ch'al fin trabocchi.
Rare fiate il Ciel le cagion giuste
Indifese abbandona;
Benchè forza a ragion talor contrasti.
Indi (se 'l ver per fama ancor risuona)
Le sue mura combuste
Vide al fin Troja, e i tempj rotti e guasti,
E tanti spirti casti
Per uno incesto a ferro e a foco messi:
Nè questa sol, ma mille altre vendette,
Ch'avete udite, e lette;
Popoli alteri al fin pur tutti oppressi.
Deh questo or fra voi stessi
(Ma con più fausto inizio)
Signor, pensate; e se ragion vi danna,
Non vogliate col vizio
Andar contra vertù: ch'error v'inganna.
L'alto, e giusto Motor, che tutto vede,
E con eterna legge
Tempra le umane, e le divine cose;
Siccome ei sol là su governa e regge,
E solo in alto siede
Fra quelle anime elette e luminose;
Così quà giù propose
Chi de' mortali avesse in mano il freno:
Che mal senza rettor si guida barca.

Però con l'alma scarca
Di sospetto, e di sdegni, e col cor pieno
D'un piacer dolce ameno,
Al vostro stato primo
Ritornate, e'l voler del Ciel si segua:
Che s'io non falso istimo,
Tempo non vi fia poi di pace, o tregua.
Quella real, possente, intrepid'alma,
Che da benigne stelle
Fu quì mandata a rilevar la gente,
Con sue vertù vi mova invitte e belle,
Ch'ebber sì chiara palma
Del barbarico popol d'Oriente,
Allor che sì ripente
Col solito furor la Turca rabbia
Ne' nostri dolci liti a predar venne
Là, 've poscia sostenne
Il giusto giogo in stretta e chiusa gabbia,
Che se di tanta scabbia
Il nostro almo paese
Per sua presenzia sol fu scosso e netto;
Che fia di vostre imprese,
Se contra voi pur'arma il sacro petto?
Nè vi mova, per Dio, che'l Tebro, e l'Arno
Tra selve orrende e dumi,
A bada il tegnan: che speranza è vana.
Ritardar nol potran monti, nè fiumi:

Che mai non ſpiega indarno
Quella inſegna felice, e più ch'umana;
La qual così lontana
(Se ſi confeſſa il ver) timor vi porge;
E con l'immagin ſua vi turba il ſonno.
Onde, ſe i Fati ponno
Quel, che per veri effetti ognor ſi ſcorge;
Quanto più in alto ſorge
L'error, che a ciò v'induce,
Tanto fia del cader maggior la pena:
Che tal frutto produce
Oſtinato voler, che non s'affrena.

Così ſola ed inerme,
Come parti, Canzon, ſenz'altra ſcorta;
(Benchè ingegni vedrai ſuperbi e ſchivi)
Dì 'l vero, ovunque arrivi:
Che 'n Ciel noſtra ragion non è ancor morta.
E ſe pur ti traſporta
Tanto innanzi la voglia;
Rimordendo lor cieco e van deſire,
Digli, che 'n pianto e doglia
Fortuna volge ogni ſfrenato ardire.

SONETTO LVI.

Sdegnato mostra, ch' egli non voglia più scrivere della sua donna, o forse del suo Signore.

O di rara vertù gran tempo albergo,
Alma stimata, e posta fra gli Dei,
Or cieco abisso di vizi empj e rei,
Ove pensando sol m' adombro e mergo;

Il nome tuo da quante carte vergo
Sbandito fia: che più, ch' i' non vorrei,
È per me noto; ond' or da' versi miei
Le macchie lavo, e 'l dir pulisco e tergo.

Di tuoi chiari trionfi altro volume
Ordir credea; ma per tua colpa or manca:
Ch' augel notturno sempre abborre il lume.

Dunque n' andrai tutta affetata e stanca
A ber l' obblio dell' infelice fiume;
E rimarrà la carta illesa e bianca.

SONETTO LVII

Continova nella precedente materia, dicendo, che quel tale non merita ſcrittori illuſtri.

SCriva di te chi far gigli e viole
Del ſeme ſpera di pungenti ortiche,
Le ſtelle al ciel veder tutte nemiche,
E con l'Aurora in Occidente il Sole.

Scriva chi fama al Mondo aver non vuole;
A cui non fur giammai le Muſe amiche:
Scriva chi perder vuol le ſue fatiche,
Lo ſtil, l'ingegno, il tempo, e le parole.

Scriva chi bacca in lauro mai non colſe;
Chi mai non giunſe a quella rupe eſtrema,
Nè verde fronda alle ſue tempie avvolſe.

Scriva in vento, ed in acqua il ſuo poema
La man, che mai per te la penna tolſe;
E caggia il nome, e poca terra il prema.

SONETTO LVIII.

Dice, che avendolo salutato la sua donna, s'era fatta pietosa del suo danno.

I begli occhi, ch'al Sole invidia fanno
Con sue vaghezze amorosette e nuove,
Certi dell'arder mio per mille prove,
Ebber pietade del mio lungo affanno:

E per ristoro al fin d'ogni mio danno,
Acciò che il sospirar via più mi giove,
Fer lieti i miei, che giorno e notte altrove
Già per usanza rimirar non sanno.

Così Fortuna, un tempo acerba e ria,
Or dolce e piana par che si disarme,
Se da tal corso il Ciel non la desvia:

La qual per più beato al Mondo farme,
Mosse in quel punto la nemica mia
Con un dolce sospiro a salutarme.

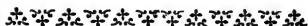
SONETTO LIX.

Dice, che gli occhi, e le parole furon tali, che gli ferno parer dolce ogni suo amaro, avendolo ella salutato.

MAdonna, quel soave onesto sguardo,
Ch'uscio di vostre luci altere e sole,
In un punto abbagliò co i raggi il Sole;
E me ferì d'un'invisibil dardo:

E quelle, che di vil mi fer gagliardo,
Sante, dolci, onorate, alte parole,
Mi stan nel cor sì, che mi giova e dole
L'impressa piaga, ond'io mi struggo, ed ardo.

Tanta vaghezza in voi subito apparve,
Tanta, dolce mio ben, vera pietade,
Che tutte altre parrian mostrose larve.

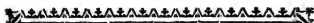
Tal ch'ogni mal della passata etade,
Ogni oscuro pensier da me disparve
Al raggio della vostra alma beltade.

SONETTO LX.

Si duole, che la notte si lamenta, e che il dì gli convenga seguir la sua donna.

CLizia fatto son' io: colui sel' vede,
Che del mio strazio si nutrica e pasce.
La notte piango, e poi, da che 'l dì nasce,
Seguo il mio Sol, fin ch' al suo albergo riede.

Nè posso (o sempre a me nemica fede!)
Far sì, ch' un punto respirar mi lasce.
Or veggio, che dal dì, ch' io piansi in fasce,
Del viver mio l' augurio il Ciel mi diede:

Che già devea così piangendo sempre
Tener quest' affannoso aspro viaggio,
Ove il mio mal sovente, e Morte chiamo.

O vago, o alto, o fuggitivo raggio,
O d' un cor duro adamantine tempre,
Quando mai sarò giunto al fin, ch' io bramo?

CANZONE XV.

Qui manca l' argomento.

QUal pena, laſſo, è sì ſpietata e cruda
Giù nel gran pianto eterno,
Che nel mio petto interno
Via maggior non la ſenta l' alma ſtanca?
La qual dannata in queſto vivo Inferno
Trema nel foco ignuda,
E nel ghiaccio arde e ſuda;
E tra ſpeme, e paura arroſſa, e 'mbianca:
Così dì e notte manca;
Nè col mancar degli anni,
Manca di tanti affanni:
Ch'Amor del mio mal vago vuol che ſempre
Si ſtrugga e ſi diſtempre;
E per ammenda de' paſſati danni
Abbia a cercar le pene ad una ad una;
Ed in ſe ſola poi ſoffrir ciaſcuna.
Tra le infide ſorelle al meſto fiume
(Ahi fatiche diuturne)
Il dì mille e mill' urne

Torna ad empir tutte di fondo ſcoſſe.
Nè per riposo mai d'ore notturne,
Per caldi, nè per brume
Ceſſa dal ſuo coſtume,
Siccom'ella di lor pur'una foſſe.
E ſe mai duol la moſſe,
Trovando eſauſte e vote
Di triſto umor le gote,
Subito torna indietro ſoſpirando.
Così ſempre iterando
Sua diſperata via per l'orme note,
Da quella ſchiera mai non ſi diviſe;
Poichè ſua libertà di notte anciſe.
Indi dal ſuo voler fallace e ſtrano
Tirata al grande aſſalto,
Per un poggio aſpro ed alto
Ripigne un ſaſſo faticoſo e greve;
Il qual cadendo poi di ſalto in ſalto,
Fa che ſovente al piano
Quella dolente in vano
Diſcenda, e s'affatiche in tempo breve
Mille volte; e rileve
L'uſato peſo, e mai
Non reſte d'aver guai,
Poggiando ognor nella ſperanza prima;
E poi ch'è 'n ſu la cima,
Ricaggia in pena più nojoſa aſſai.

Così Sifìfo in lei fi vede, ahi laffo,
E 'l falire, e 'l cadere, e 'l monte, e 'l faffo.
Al dolce fuon de' rivi frefchi e fnelli
Sitibonda poi fiede;
E quando ber fi crede,
L'acqua da' labbri s'allontana e fugge.
Nè meno intorno agli occhi ancor fi vede
Da' bei rami novelli
Frutti pender sì belli,
Che fol mirando fi confuma e fugge.
E chi così la ftrugge
(Perchè 'l duol fia maggiore)
Le fa fentir l'odore,
Inchinando ver' lei li carchi rami;
Onde conven che brami,
E fol d'ombre fi pafca, e del fuo errore,
Non ftringendo altro mai, che vento e fronde;
E fia Tantalo pofto in mezzo l'onde.
Nè quefto ancor (quantunque acerbo e forte
Sia 'l martìr, che foftene)
L'affligge in tante pene,
Ma via maggiore agli altri un fe n'aggiunge:
Che, fe 'l dì mille volte a pianger viene
La fua fpietata forte,
Mille fente la morte,
Che con finto terror l'affale e punge;
E parle or preffo, or lunge

Vederfi in fu la tefta
Una felce funefta
Con ruina cadere, e con fpavento:
Nè fcema un fol momento
La paura e'l dolor, che la molefta.
Mifera; or non è meglio un chiuder d'occhi,
Ch'a tutt'ore afpettar che'l colpo fcocchi?
In una rota poi volubil molto
Vede a forza legarfi,
Ed in giro voltarfi
Col vento fempre, fenza aver mai pofa.
Ahi ftelle, ahi fati nel mio ben sì fcarfi,
Come da quel bel volto
M'avete efclufo e tolto?
E l'alma più nel Ciel tornar non ofa;
Poi che la fua nafcofa
Speranza difcoverfe,
E'l fuo defire aperfe
A tutto'l Mondo; che celar devea.
Onde quella fua Dea
Con ragion sì turbata a lei s'offerfe.
Or par che nel girar fi fugga, e fegua;
Nè fuggendo, o feguendo ha pace, o tregua.
Al fin convien che per l'antiche colpe
Stia refupina in terra
A foftener la guerra
D'un voltor famulento, afpro, e rapace,

Lo qual, poi che col becco il petto afferra,
Par che la ſnerve e ſpolpe;
Ond'è ragion, ch'incolpe
Se ſteſſa, e'l ſuo penſier vano e fallace,
Che la fe troppo audace
In cercar per ſuo male
Tentar coſa immortale:
E per più doglia il cor ſempre rinaſce;
E del ſuo danno paſce
Quel fier, che più digiuno ognor l'aſſale:
Ch'or l'aveſs'ei già roſo, e ſvelto in tutto;
Poichè d'ogni mia ſpeme è queſto il frutto.

Canzon mia, mai nel Cielo
Tra li beati ſpirti
Non fui; ma vo' ben dirti,
Che 'l fonte, ond'eſce sì perpetua noja,
Trapaſſa ogn'altra gioja;
Tal che potrai (s'Amor vorrà ſeguirti)
Di ſelva in ſelva gir gridando, ch'io
Nè vita più, nè libertà deſio.

SONET-

SONETTO LXI.

Dice, che erano undici anni, ch' egli era in travaglio; e prega di esser liberato.

SPirto Real, nel cui sacrato seno
Interamente alberga ogni mia speme,
Pon mente al fiero stral, che m' ange e preme,
Pria che mi tragga al fin col suo veneno.

Già il core è d'ira, e di dolor sì pieno,
Ch' ognor sospiro verso l' ore estreme;
E prego Amor, Fortuna, e Morte insieme,
Che sian più preste a liberarlo almeno.

Tu sai ben, Signor mio, che 'l duro affanno
D' ora in ora crescendo, per mio strazio,
Passat' è già più ch' all' undecim' anno.

Or, poi che di ben far non se' mai sazio,
Non indugiar: che se più aggrava il danno,
Di rilevarmi poi non harai spazio.

SONETTO LXII.

Mostra, che essendo in luogo, dove vedeva la sua donna, venne mal tempo, ma che egli si curava poco.

STando per meraviglia a mirar fiso
Quel Sol, che mi consuma in fiamma e 'n gielo;
Ratto un tuon folgorando uscio dal cielo,
Per farmi privo, ond' era sì diviso.

Qual nuova invidia è nata in Paradiso,
Acciocchè innanzi tempo io cangi il pelo?
Or non basta la guerra del bel velo,
Che sì spesso mi vieta gli occhi e 'l viso?

Ma 'l cor, che stava desioso e 'ntento
Ai dolci raggi de' bei lumi onesti,
Poco curava i tuon, la pioggia, e 'l vento.

E fra tanti terrori atri e funesti
Seco dicea per duol, non per spavento:
Tant' ire son negli animi celesti?

SONETTO LXIII.

Dice, che vedendo la sua donna, gioisce: che poi non vedendola, pensa e sogna, e così la gode.

MEntr'a mirar vostr' occhi intento io sono,
Madonna, ogni dolor da me si parte;
E sento Amor nell'alma a parte a parte
Gioir sì, che ogni offesa io gli perdono.

Ma poi che 'l caro e grazioso dono,
Togliendo a me, volgete ad altra parte;
Per viver mi bisogna usar nuova arte;
E col mio cor di voi penso e ragiono.

Onde la mente innamorata e vaga,
Seguendo in sogno l'aria del bel viso,
Convien che infin' al ciel si leve, ed erga:

Così si gode del suo ben presaga
In terra il dì, la notte in Paradiso;
Tanta forza ha 'l pensier, che in ella alberga.

SONETTO LXIV.

Tocca la favola d' Icaro, e di Dedalo, essendo egli in mare.

ICaro cadde quì: queste onde il sanno,
Che in grembo accolser quelle audaci penne:
Quì finio il corso, e quì 'l gran caso avvenne,
Che darà invidia agli altri, che verranno.

Avventuroso, e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama ottenne:
Felice chi in tal fato a morte venne,
Che sì bel pregio ricompensi il danno.

Ben può di sua ruina esser contento;
S' al Ciel volando a guisa di colomba,
Per troppo ardir fu esanimato e spento:

Ed or del nome suo tutto rimbomba
Un mar sì spazioso, un' elemento.
Chi ebbe al Mondo mai sì larga tomba?

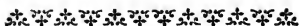
SONETTO LXV.

Invita gli uomini a veder quella, che lo tormenta, e che gli diletta; la qual predice la sua morte a lui, come la Fenice a lei.

CHi vuol meco piangendo esser felice,
E goder tra le pene, e tra gli affanni;
Venga a veder questa, che 'l Ciel mill' anni
Ascosa tenne, e sol mostrarsi or lice.

Dolce mia sacra, e singular Fenice,
Che fa lievi i martir, soavi i danni;
La qual con chiaro volo, e senza inganni
La mia vera ruina or mi predice.

Ella predice il mio morir secondo;
Ma 'l Ciel, ch' a sdegno prende ogni mia gioja;
Non vuol ch' i 'l creda; e tiemmi in questo fondo.

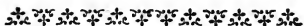
Onde se 'l fato è pur' al fin ch' io moja;
Arda l' alma, e nol creda; e veggia il Mondo
Con un più vivo incendio un' altra Troja.

SONETTO LXVI.

Prega i suoi martìri, che omai lo lascino in pace; e chiede la morte come salute del suo male.

INterdette speranze, e van desio,
Pensier fallaci, ingorde e cieche voglie,
Lagrime triste, e voi sospiri e doglie,
Date omai pace al lasso viver mio.

E s'al mio mal non val forza d'obblio,
Nè per disdegno il nodo si discioglie;
Prenda Morte di me l'ultime spoglie,
Pur ch'abbia fin mio fato acerbo e rio.

Usin le stelle, e 'l Ciel tutte lor prove:
Ch' a quel ch' io sento, mi parranno un gioco;
Da sì profonda parte il duol si move.

Gitta, Amor, l' arco, le saette, e 'l foco:
Drizza il tuo ingegno, e le tue forze altrove:
Che nuova piaga in me non ha più loco.

SONETTO LXVII.

Si duole d'effer partito da Napoli: dice però, che vi ha lafciato l'anima, febben s'è partito col corpo.

LAffo me, non fon quefti i colli, e l'acque,
Ove l'alma mia Dea dal Ciel difcefe?
Non è quefto il bel luogo, in ch'ella prefe
Il caro nome, e dove in culla giacque?

Non è quefto il terren, dove al Ciel piacque
Moftrarfi tanto a noi largo e cortefe?
Non è quefto il fuperno alto paefe,
Onde il gran Federigo al Mondo nacque?

Dolce, antico, diletto, e patrio nido,
Dunque era pur nel fato acerbo e crudo,
Ch'io non gittaffi in te l'ultimo ftrido?

Ma l'alma, ch'a gran forza affreno e chiudo,
Col mio doppio foftegno amato e fido
Ti lafcio; e parto fol col corpo ignudo.

CANZONE XVI.

Si duole de' suoi acerbi tormenti, e desia luoghi solitarj.

In qual dura Alpe, in qual solingo e strano
Lito andrò io, in qual sì nudo scoglio,
Che da' tuoi messi mi difenda, Amore?
E che quella leggiadra e bianca mano,
E que' begli occhi, donde io viver soglio,
Non mi stian sempre fissi in mezzo al core?
Lasso, se 'l gran dolore
Per morte ha fin, perchè non pensi almeno
Liberarti d' affanni, o miser'alma?
Perchè questa tua salma
Coprir non lasci quì dal tuo terreno?
Che chi fugge, e 'l suo mal si tira appresso,
Cielo può ben cangiar, ma non se stesso.
S' al freddo Tanai, alle cocenti arene
Di Libia io vo, se dove nasce il Sole,
O dove il sente in mar strider' Atlante;
Colui, che sol di pianto mi mantiene,
Mi rappresenta i gesti e le parole,
Per cui spargendo vo lagrime tante.

Dolci accoglienze ſante,
Oneſtà mai non viſta, e leggiadria,
Senno ſopra l'uman concetto altero,
Che 'l mio ſtanco penſiero
Guidar ſolete al Ciel per piana via;
Or mi convien di voi pur viver privo;
Se chi perde un tal ben ſi può dir vivo.

Vivo fui io, mentre tener la vela
Fermo potei della mia ricca nave,
E venìan l'aure a' miei deſir ſeconde:
Poi che 'mportuna nube il Sol mi cela,
Sento fortuna ognor farſi più grave;
Se ben mi accorgo al mormorar dell'onde:
Nè già più mi riſponde
Portunno, o Galatea, che fur più volte
Al mio bel navigar felici ſcorte.
Or ripregando Morte
Vo, che le voci mie pietos'aſcolte:
Ch'a bada ſtar non dee nel Mondo cieco
Chi la grazia del Ciel non ha più ſeco.

Vita, che di tormento, e d'error piena,
Sei pur di pianto, e di ſoſpiri albergo:
Vita, che mai non ripoſaſti un'ora;
Quando mi laſcerai, falſa Sirena?
Maligna Circe, per cui volto, e tergo
Portai cangiati ſempre, e porto ancora;
Quando ſarò mai fora

Di tuoi ſtretti legami, o forte maga?
Quando ricovrerò l'antica forma?
Che già non metto un'orma,
Che biſulca non ſia, ferina, e vaga;
Poſcia che dietro a te perdei la luce,
Che data m'era quì per ſegno e duce.
O chi ſia mai, che di queſt'empia guerra
Pace m'apporti? o perch'al Mondo io nacqui,
Se veder non devea del mio mal fine?
Se luttar con un'Idra, che mi atterra;
Con un'Anteo, ſotto il qual vinto giacqui?
Con mille iſpide fiere peregrine,
Tra boſchi folti, e ſpine,
Come irata Giunon ſeppe guidarme?
Ma tu, che puoi, Signor, muovi al mio ſcam-
Che con diſnóre in campo (po:
Non pera, anzi al biſogno ſtringa l'arme.
Ch'a generoſo ſpirto o viver bene,
O morir'altamente ſi conviene.
Non aſpettar, Canzone,
Conforto al dolor mio; poichè ſei certa,
Che terminar nol può tempo, nè loco:
E gridar mi val poco,
Sì che 'l più ſtar ſarebbe inſania aperta.
Laſciamo omai queſta fallace ſpeme:
Che 'l mal, che ben ſi porta, aſſai men preme.

SONETTO LXVIII.

Dice, che si risente del suo male, quando patisce qualche danno per la sua donna.

QUal chi per ria fortuna in un momento
Sotto grave ruina oppresso geme,
Che da' vivi, e dal Mondo tolto insieme
Fra se stesso consuma il suo lamento;

Tal, qualor dopo 'l danno io mi risento
Sotto il peso amoroso, il qual mi preme,
Ricorro, lasso, alle querele estreme,
E senza frutto piango il mio tormento.

Non veggio onde al mio mal soccorso omai
Sperar mi possa: o mia perversa sorte,
A che spietato fin condotto m' hai!

Alma, benchè 'l partir sia duro e forte,
Cerca pur' una volta uscir di guai:
Che men duole il morir, che aspettar morte.

SONETTO LXIX.

Sopra un ritratto di pittura di tre
che combattevano in un quadro:
forse istoria antica.

VEdi, invitto Signor, come risplende
In cor Real virtù con saper mista:
Vedi colui, che sol sì fiero in vista
Da tre nemici armati or si difende.

Sotto brieve pittura quì s' intende,
Com' offesa ragion più forza acquista;
E come l'empia frode irata e trista
Con vergogna se stessa al fin riprende.

O quanta invidia e meraviglia avranno
Al secol nostro di sì rara gloria
Gli altri, che dopo noi quì nasceranno!

E forse alcun sarà, che per memoria
Di sì bel fatto, e di sì crudo inganno,
Al Mondo il farà noto in chiara istoria.

SONETTO LXX.

Per nome di una donna, la quale essendo morta, consola il suo consorte restato vivo.

VIssa teco son'io molti e molt'anni,
Con quale amor, tu'l sai, fido consorte;
Poi recise il mio fil la giusta Morte,
E mi sottrasse alli mondani inganni.

Se lieta io goda ne i beati scanni;
Ti giuro, che'l morir non mi fu forte,
Se non pensando alla tua cruda sorte,
E che sol ti lasciava in tanti affanni.

Ma la vertù, che'n te dal Ciel riluce,
Al passar questo abisso oscuro e cieco,
Spero che ti farà maestra e duce.

Non pianger più: ch'io sarò sempre teco;
E bella, e viva al fin della tua luce
Venir vedraime, e rimenarten meco.

SONETTO LXXI.

Ringrazia il suo Signore, che s'era ricordato di lui in alcuni onori datigli.

FRa tanti tuoi divini alti concetti,
Che volan su con gloriose penne,
Caro Signor, di me pensier ti venne,
Che partorìo sì rari e degni effetti.

Quest'e 'l vero regnar de' giusti petti,
Per cui sì lungo imperio Augusto ottenne;
Tal che poi spesso Roma non sostenne
De' successori i gioghi empj e sospetti.

Indi le statue d'or con tanta gloria
Dopo la morte ai buon fur poste in alto,
E de' crudeli estinta ogni memoria.

Quest'è il cammin, ch'al Ciel di salto in salto
Conduce al fin con palma, e con vittoria;
Nè di Morte, o di Tempo teme assalto.

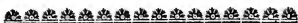
SONETTO LXXII.

A imitazione di quel del Petrarca : O passi sparsi *ec. ; e invita tutte le cose più solitarie a dolersi di lui.*

Liete, verdi, fiorite, e fresche valli,
Ombrose selve, e solitarj monti,
Vaghi augelletti alle mie note pronti,
Di color persi, variati, e gialli:

Voi susurranti, e liquidi cristalli,
Voi animali innamorati, insonti,
Voi, sacre Ninfe, ch'abitate i fonti,
Deh state a udir da' più secreti calli.

Che se 'l gridar questo Signor m'ha tolto,
Tor non potrammi un romper di sospiri,
Un pianger basso, un mormorare occolto:

se pur non consente, ch'io respiri;
Almen non fia che sol mirando il volto
Non vi sian noti tutti i miei martiri.

CANZONE XVII.

Dice, ch' egli sperava per le Muse farsi immortale; che gli bisogna trovar nuova via.

SPerai gran tempo; e le mie Dive il fanno,
Che fur mia scorta all' amoroso passo;
Quel mio dir frale e basso
Alzar cantando in più lodato stile.
Or m'è già presso il quartodecim' anno
De' miei martir, che 'n questo viver lasso
Mi ritien privo e casso
Di libertà quel bel viso gentile;
Nè posso ancor lo 'ngegno oscuro e vile
Dal visco, ove a tutt' ore Amor lo 'ntrica,
Per industria, o fatica
Liberar sì, che alquanto si rileve.
Onde la mente, che di viver brama,
Veggendo il tempo breve,
Non ardisce sperar più eterna fama.
Qual pregio, lasso, il cieco Mondo errante
Vide mai tal, che questo agguagliar possa?
Lasciar la carne e l'ossa
Sepolte in terra, e 'l nome alzarsi a volo?

O vigilie, o fatiche oneste e sante,
Rimarrò io pur chiuso in poca fossa?
Nè sia mai tolta, o scossa
Di tal paura l'alma, o di tal duolo?
Se le vostr'acque, o Muse, adoro e colo;
Se i vostri boschi con piacer frequento;
Se di voi sol contento,
Dispregio quel, che più la turba estima;
Non mi lasciate, prego, in preda a Morte:
Che dal cantar mio prima
Mi prometteste già più lieta sorte.

Basti fin quì le pene, e i duri affanni
In tante carte, e le mie gravi some
Aver mostrate; e come
Amor'i suoi seguaci al fin governa:
Or mi vorrei levar con altri vanni,
Per potermi di lauro ornar le chiome,
E con più saldo nome
Lassar di me quà giù memoria eterna;
Ma il dolor, che nell'anima s'interna,
La confonde per forza, e volge altrove;
Tal che con mille prove
Far non poss'io, che di se stessa pensi,
Nè che ritorni al suo vero cammino:
Misera, che fra i sensi
Sommersa già, non vede il suo destino.

Non vede il Ciel, che con benigni aspetti,

Per farla gloriosa ed immortale,
Le avea dato con l'ale
Materia da poterfi alzar di terra;
Moftrando a noftra età chiari e perfetti
Animi, a cui giammai non calfe, o cale
Se non di pregio eguale
A lor vertù fempr'una in pace, e'n guerra.
Laffo, chi mi tien quì, che non mi sferra?
Che avendo di parlar sì largo campo,
Del defir tutto avvampo,
Sol per moftrar'a chi m' incende e ftrugge,
Che fenza dir degli occhi, o del bel velo,
O di lei, che mi fugge,
Si può con altra gloria andare in Cielo.
Così quel, che cantò del gran Pelide,
Del forte Ajace, e poi del faggio Uliffe;
E quell' altro, che fcriffe
L'arme, e gli affanni del figliuol d'Anchife;
Più chiari fon di quei, che'l Mondo vide
Pianger dì e notte l'amorofe riffe:
Che tal legge preferiffe
Natura a chi ad Amor vertù fommife.
Beati fpirti, a cui per fato arrife
Sì lieto il Ciel, che dal terreno manto
Con lor foave canto
Si alzar fopra queft'aere ofcuro e fofco.
Che fe viver quà giù tanto m'agrada,

Errando in questo bosco;
Che fia salir per la superna strada?
Benigno Apollo, ch' a quel sacro fonte,
Ch' inonda il felicissimo Elicona,
Là, 've a tutt' or risuona
La lira tua, ti stai soavemente;
Potrò dir' io con rime argute e pronte
Il bel principio altero, e la corona
Vittrice, onde Aragona
Sparse l' Imperio suo per ogni gente?
O dirò sol di quello, a chi il Ponente
Parendo angusto, il braccio infin quì stese?
Ed a mill' altre imprese
Italia aggiunse? ove con vivi esempi
Lasciò poi sì famoso e degno erede,
Ch' adorna i nostri tempi
Con le rare vertù, ch' in se possiede.
Alma gentil, che tutte l' altre vinci,
(Se tanto a' versi miei prometter lice)
Il tuo nome felice
Lete non sentrà mai nelle mie carte;
Nè tacerò, se pur sia ch' io cominci,
I bei rami, ch' uscir' di tal radice;
L' una e l' altra fenice,
Che per te spandon l' ale in ogni parte:
Questa, ch' Italia ornando col suo Marte,
Guarda col becco il proprio, e l' altrui nido:

Quella, che con un grido
Sulla riva del Reno, e poi fu l' acque
Di Nettunno difperfe ogn' altro augello:
Che così al Cielo piacque,
Per far più il fecol noftro adorno, e bello.
Indi s' avvien che al viver frale e manco
Non lenti il corfo il mio debile ingegno,
Ma con vittoria al fegno
Pur giunga; sì com' io bramando fpero;
Pria che dal fafcio faticato e ftanco
Si parta, e laffe il fuo corporeo regno;
(Benchè frale ed indegno)
Si sforzerà con ftil grave e fevero
Sacrar cantando un' altro fpirto altero,
Ch' oggi orna il Mondo fol con fua beltade;
Ma la futura etade
Con gefti illuftrerà, per quanto or veggio;
Ai quali il Ciel riferbe i giorni miei,
Che 'l veda in alto feggio
Carco tornar di fpoglie, e di trofei.
Canzon, tu vedi ben, che 'l gran defio
Di sì breve parlar non riman fazio;
Ove maggiore ifpazio
Alma vorrebbe più tranquilla e lieta.
Ma, fe pur fia ch' Amor non mi diftempre;
Vedrai col fuo Poeta
Napol bella levarfi, e viver fempre.

SONETTO LXXIII.

Al Re, sopra un' abito, ch' egli portava di cremesino; ed espone.

LA veste, Signor mio, che 'n foco accesa
Vela il tuo petto angelico e divino,
Con quel leggiadro e candido armellino,
Ch' al tuo bel collo avvolge l' alta impresa,

Son le virtù di quella sacra illesa
Pianta, ch' al Ciel ti mostra il suo cammino;
Nel qual seguendo il tuo Real destino,
Non abbi a temer mai mondana offesa.

Purità con ardir caldo e costante,
Congiunti in lunga e stabil compagnia,
S' han fatto entro i bei rami un gentil seggio.

Indi escon' opre poi sì belle e tante,
Ch' a volerle ritrar, la penna mia
Non basta; e dirne poco è forse il peggio.

SONETTO LXXIV.

Dovendoſi la ſua donna confeſſare, le inſegna ciò, ch'ella dee dire al ſacerdote delle coſe di lui.

SE pur vera umiltà, Madonna, omai
Vi riſoſpinge a dir le colpe antiche;
Non v'increſca narrar le mie fatiche,
Come prima cagion di tanti guai.

Cominciate dal dì, ch'io, laſſo, intrai
Nel laccio, ove convien ch'or più m' impliche:
Che vità, e libertà mi fur nemiche;
Nè penſier del mio mal vi ſtrinſe mai.

Seguite poi, come avventommi Amore
Lo ſtral da' bei voſtr'occhi, sì ch'al ſuono
Spazio non ebbi io pur da far difeſa.

Diſponetevi al fin rendermi il core,
Se volete nel Ciel trovar perdono:
Ch'io per me già rimetto ogn'altra offeſa.

❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀❀

SONETTO LXXV.

In lode del ſuo Signore, ch' era andato a Roma.

SE rivolgendo ancor l'antiche iſtorie,
Ti ſpecchi in quelle eccelſe e felici alme,
Roma, che 'n te tante onorate palme,
Tanti trofei portar, tante vittorie;

Queſta fra l'altre tue rare memorie,
Fra l'altre lodi più leggiadre ed alme,
Fra le più prezioſe e ricche ſalme,
Per colmo aſcriver puoi delle tue glorie.

Che con altero, fauſto, e trionfale
Spirto vedrai pur' oggi, al creder mio,
Da far col ſuo ſplendor meravigliarte.

Tal che dirai: Se queſti è uom mortale,
È Paulo, o Sicipion; ma s' egli è Dio,
Chi ſa or s' è Nettunno, Apollo, o Marte?

SONETTO LXXVI.

A Roma, nella quale egli dice di deſiderare l'ultimo ſuo fine.

GLorioſa, poſſente, antica madre,
Che nel tuo grembo alberghi uomini, e Dei,
Di palme un tempo ornata, e di trofei,
Or di più ſante ſpoglie, e più leggiadre;

Se ſalvo io eſca dalle infeſte ſquadre
D'affanni, di dolor, di penſier miei,
Per aver pace, o Roma, in te vorrei
Finir queſte mie notti oſcure ed adre.

Sì che fuor di prigion la carne ſtanca
Dopo sì perglioſa e lunga guerra
Si poſi in una tomba ſchietta, e bianca.

O del Mondo Regina, invitta Terra,
Poi ch'al giuſto deſir la grazia manca,
Pietoſa in libertà gli occhi mi ſerra.

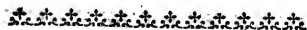
CAN-

✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕✕

CANZONE XVIII.

Sestina in materia della fragilità della vita umana.

NOn fu mai cervo sì veloce al corso,
Nè leopardo, o tigre in alcun bosco,
Nè fiume aitato da continua pioggia,
Nè nube, che s'affretti innanzi al vento;
Nè vola sì leggier dardo, nè strale,
Come questa caduca, e breve vita.
Fallace, incerta, e momentanea vita,
Che le più volte manchi in mezzo al corso,
Ripensa al velenoso acuto strale,
Ch' errar mi fa per questo alpestro bosco:
Vedi che s' apparecchia un crudel vento,
Che minaccia una eterna, e negra pioggia.
Se s' acquetasse l' amorosa pioggia,
Ed' avessi un sol dì quieta vita,
Io spererei ancor con miglior vento
In porto terminar questo mio corso;
Nè da lunge vedendo il folto bosco
Potrei temer d' Amor, nè di suo strale.

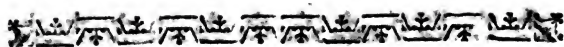
Ma, laſſo, io ſento che'l pungente ſtrale,
  Che per gli occhi miei verſa amara pioggia,
  A forza mi fa gir di boſco in boſco,
  Pregando lui, che mi ritiene in vita,
  Che 'nnanzi tempo m'interrompa il corſo,
  E mi ſoccorra in sì contrario vento.
Talor dal cor ſi muove un caldo vento,
  Per rimembranza dell'antico ſtrale;
  E ripenſando al perglioſo corſo,
  Dico fra me: Che ſai, ſe nebbia, o pioggia
  Ti preclude il cammin dell'altra vita,
  E morir ti conviene in queſto boſco?
Signor, tu vedi, quanto è oſcuro il boſco,
  Ove mi pinſe il tempeſtoſo vento,
  Quando a dietro laſciai la miglior vita.
  Pungimi il cor con un più bello ſtrale,
  E fà che con devota e ſanta pioggia
  Queſt'alma indrizze a te l'ultimo corſo.
Dal dì, ch'io preſi il corſo in ver del boſco,
  Altro che pioggia mai non vidi, o vento;
  Sì fe l'acerbo ſtral triſta mia vita.

SONETTO LXXVII.

Al Signore Dio, pregandolo, che abbia pietà de' ſuoi peccati; ed era il Venerdì Santo.

Le dubbie ſpemi, il pianto, e 'l van dolore,
I penſier folli, e le delire impreſe,
E le querele indarno al vento ſpeſe
M' hanno a me tolto, e poſto in lungo errore.

Ma tu del Cielo eterno alto Motore,
La cui pietà precorre a noſtre offeſe,
Per quel non finto amor, che in noi t' acceſe,
Drizza a buon corſo il diſviato core;

Sicchè, ſe al cominciar di tanti affanni
Preſe cammin, che 'l paſſo al Ciel li ſerra,
Almen ſi volga a te ne' miglior' anni.

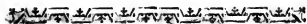
Signor, com' oggi flagellato in terra,
Col ſangue riſtoraſti i noſtri danni,
Porgi omai pace alla mia lunga guerra.

SONETTO LXXVIII.

Il Venerdì Santo, nella morte di nostro Signor Gesù Cristo.

È Queſto il legno, che del ſacro ſangue
Riſperſo fu nel benedetto giorno,
Che fuggì vinto con paura e ſcorno
Quel falſo, antico, alpeſtro, e rigido angue?

Qui 'l mio Signor laſciò la ſpoglia eſangue,
Tornando al ſuo celeſte alto ſoggiorno;
E ſcoloriſſi il ſanto viſo adorno
Come purpureo fior, ch' inciſo langue.

O pietà ſomma, o rara, e nuova legge,
Per noi offrirſi a morte acerba e dura
Chi 'l Ciel, l'aer, la terra, e 'l mar corregge!

Laſſa, mente infelice, ogn' altra cura:
Vedi il paſtor, che va per le ſue gregge,
Come agnel manſueto, alla tonſura.

SONETTO LXXIX.

Sopra la Croce di nostro Signor Gesù Cristo, e segue la precedente materia.

ALme monte, felice e sacra valle;
Se valle fu, dove quel legno nacque,
Nel qual' al mio Fattor morendo piacque
Poner le sante, ed onorate spalle.

Questo n' aperse il vero e dritto calle
Di gire al vivo fonte, ed a quell' acque,
Delle quai sitibondo il Mondo giacque,
Quando il cammin fallea, ch' oggi non falle.

Dunque l' umana stirpe a che si lagna?
A che pur segue vie cieche e distorte,
Se 'n sì lucida vena oggi si bagna?

Qual' uom non fia a seguir costante e forte,
Se 'l Motor delle stelle n' accompagna,
Soffrendo amara ingiuriosa morte?

SONETTO LXXX.

Desiderà la morte per uscir de' travagli amorosi.

O Mondo; o ſpetar mio caduco e frale;
O ciel ſempre al mio ben tenace e parco;
O vita, onde d'uſcir non truovo il varco,
E veggio che pur ſei breve e mortale:

O fati; o ria fortuna, a cui non cale
Di queſto mio noioſo e grave incarco;
O faretra ſpietata, o crudel' arco,
Perchè tarda ver' me l'ultimo ſtrale?

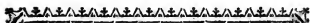
Ch' almen queſta bramoſa, e calda voglia
Giungendo al fin del ſeſtodecim' anno,
Si ſpenga, e tragga il cor di tanta doglia.

Benedetto quel dì, che 'l duro affanno
Caccierà fuor della terrena ſpoglia
L'anima, che per duol non teme il danno.

CAPITOLO I.

Lamentazione sopra al Corpo del Redentore del Mondo a' mortali.

SE mai per meraviglia alzando il viso
Al chiaro ciel, pensasti, o cieca gente,
A quel vero Signor del Paradiso:
E se vedendo il Sol dall' Oriente
Venir di rai vestito, e poi la notte
Tutta di lumi accesa, e tutta ardente:
Se i fiumi uscir dalle profonde grotte,
Ed in sue leggi star ristretto il mare,
Nè quelle udiste mai transgresse, o rotte:
Se ciò vi fu cagion di contemplare
Quei, che 'n questa terrena immagin nostra
Nostro stato mortal volse esaltare;
Volgete gli occhi in quà: ch' or vi dimostra
Non quella forma, oimè, non quel colore,
Che fingean forse i sensi in mente vostra.
Piangete il grande esizial dolore:
Piangete l'aspra morte, e 'l crudo affanno,
Se spirto di pietà vi punge il core.

Per liberarvi dall'antiquo inganno
  Pende, come vedete, al duro legno,
  E per salvarvi dal perpetuo danno.
Inudita pietà, mirabil pegno;
  Donar la propria vita, offrir'il sangue,
  Per cui sol di vederla non fu degno.
Vedete egri mortali, il volto esangue,
  Le chiome lacerate, e'l capo basso,
  Qual rosa, che calcata in terra langue.
Piangi, inferma Natura, piangi, lasso
  Mondo, piangi, alto Ciel, piangete, Venti,
  Piangi tu cor, se non sei duro sasso.
Queste man, che composer gli elementi,
  E fermar' l'ampia Terra in su gli abissi,
  Volser per te soffrir tanti tormenti.
Per te volser' in Croce esser' affissi
  Questi piè, che solean premer le stelle:
  Per te 'l tuo Redentor dal Ciel partissi.
O sacro sangue, o preziose e belle
  Piaghe, rimedio sol, fidate scorte
  In tante turbolente atre procelle.
Arme, con che l'oscure orrende porte
  Dell'infernal tiranno ruppe e sparse
  Quel, che col suo morir vinse la Morte;
Quel vero Sol, che'n viva luce apparse
  Di Giustizia, d'Amor, per far più certe
  Le vie, che di salute eran sì scarse,
Ed aspettarne con le braccia aperte.

CAPITOLO II.

Visione nella morte dell' Illustrissimo Don Alfonso Davalo, Marchese di Pescara.

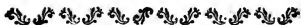
SCorto dal mio pensier fra i sassi e l' onde,
Fermato er' io su la vezzosa falda,
Che Pausilipo in mar bagna, ed asconde.
L' intensa passion profonda, e calda,
Che mi fece alcun tempo amar quel monte,
Bollia nell'alma ancor possente e salda;
Quando girando il Sole all' Orizzonte,
Invitato dal sonno infermo e lasso,
Dopo molto pensar chinai la fronte;
E parvemi veder d' un vivo sasso
Un foco uscir, che 'l Mondo tutto ardea,
E poi seccava il mar di passo in passo.
E mentre gli occhi in ciò fermi tenea,
Vidi nel mezzo suo fenderſi il cielo,
E gridando fuggir la bella Astrea.
Per l'ossa mi sentiva un freddo gielo,
Vedendo la rovina sì repente;
Ed in odio tenea lo mortal velo;

Quando fubito allor mi fu prefente
Un' ombra, che venìa di fulgid' arme,
E de' fuoi proprj rai tutta lucente.
Quefta, credo, venìa per confolarme,
Vedendo in me tanta paura accolta,
E per li cafi fuoi notificarme.
Pareami averla già vifta altra volta;
Ma dove non fapea, come, nè quando;
Nè fe da' lacci uman fuffe difciolta.
Così ver' lei mi ftrinfi lagrimando:
Dimmi, chi fei, felice e ben'nat' alma?
E poi caddi a' fuoi piè tutto tremando.
Mentr' io fui quì con la terrena falma,
Che fu poc' anzi già; rifpofe allora;
D' ogni eccelfo valor portai la palma.
Nè molto fpazio il cielo è volto ancora,
Pofcia che mi lafciafti sì penfofo,
Che mai non devea più veder l' Aurora.
Tu ti partifti, ed io tutto dubbiofo
Rimafi; e benchè in vifta andaffi lieto;
Il cor ftava fofpetto e dolorofo.
Ma chi può gir contra 'l divin decreto?
Io fteffo pur fentia tirarmi a morte
D' un penfier tempeftofo ed inquieto.
Onde, quando a te ora il Ciel sì forte
Moftrò d' aprirfi, il colpo allor provai
Della mia dura irreparabil forte.

A questi detti suoi gli occhi levai;
Ma sì del sonno avea la mente ottusa,
Che per nome chiamar nol seppi mai.
Ed egli: Ov' è fuggita la tua Musa?
Ch' hai posto in bando la memoria antica,
Come vedessi il volto di Medusa.
Non ti sovvien che in quella piaggia aprica
Stamane il tuo dir saggio mi riprese
Della pericolosa mia fatica?
Allor' io corsi con le braccia stese:
Ahi lasso me, dicendo, or ti conosco,
Magnanimo, gentil, mio gran Marchese.
Perdona all' intelletto infermo e losco,
Il qual da tema, e da dolor sospinto
Non ti scorgeva ben per l' aer fosco.
Tre volte ivi pensai d' averlo cinto:
Tre volte mossi, oimè, le braccia in vano;
E di paura più rimasi vinto.
Parvemi l' accidente orrendo e strano;
E ritirando il piè gittai un grido,
Qual' uom, che per dolor diventa insano.
Poi dissi: Signor mio, diletto e fido,
Perchè fuggi da me com' ombra, o vento?
Ed ei, che di vertù fu albergo e nido,
Rispose: Amico, io son di vita spento:
Ossa e polpe non ho: non prender doglia:
Che del mio stato io son lieto e contento.

Che quella calda, ed eccessiva voglia,
Che sempre ebbi in mostrarti intera fede,
Non mi fe mai pregiar la cara spoglia.
Ed ora un sol pensier m'offende e lede;
Che non condussi al fin la bella impresa;
E 'l mio caro Signor, so ben, che 'l crede.
Il qual vedendo in me tal fiamma accesa,
Cercò, siccome tu, di mitigarla;
Ma la voce da me non era intesa.
Ed or fors' in me pensa, e di me parla:
Forse dubita ancor della mia vita;
E pur non sa che più non puote aitarla.
O anima, diss' io, nel Ciel gradita,
Qual forza ti ristrinse al duro varco,
Che sì subito sei del corpo uscita?
Mira, rispose; e disegnommi il parco;
La mia animosa fè quì mi condusse,
D'amor, d'affezion, di voler carco:
E quì ogni mia gloria si distrusse.
Or può ben'estimar'il volgo cieco,
Se le cose di quà son vane, e flusse.
E chi nol sa, ripensi questo or seco:
Che quel cor', a cui fu sì angusto il Mondo,
Or si contenterà d'un breve speco.
E quell'animo vasto, e sì profondo
Iniqua frode in sì briev' ora oppresse,
Col chiaro ingegno, a null'altro secondo.

Mentre ei parlava, io gli vedea sì spesse
Faville lampeggiar sotto la gola,
Che parea ch'una stella ivi tenesse.
Così mirando in quella parte sola,
Signor mio, dimandai, che cosa è questa?
Ed ei così seguìo la mia parola.
La luce, ch'ora a te si manifesta,
È 'l segno, che lasciò l'empia saetta,
Ch'al mio punto fatal volò sì presta.
Quest'è l'onor, che del ben far s'aspetta;
Mostrar per gloria le corusche piaghe;
Poichè non lice in Ciel cercar vendetta.
Però priega per me, ch'omai s'appaghe
Il mio Signore, e dì ch'io mi ricordo
Delle parole sue dolci, e presaghe.
Ma 'l pensier cieco, e 'l desiderio ingordo
Tenean la mente mia tanto offuscata;
Che tutto era narrar favole al sordo.
Diraili ancor, che lieta, ed impensata
Vittoria al suo favor spiegherà l'ale,
Quando da lui sarà più desiata.
Onde con fama eterna ed immortale
Alzerà insino al cielo i suoi trofei;
E fia il gran nome a' suoi gran gesti eguale.
Così, s'a te non grava, ancor vorrei
Pregassi poi la mia bella Gostanza,
Che col pianto non turbe i piacer miei.

Ferme negli altri duoi la sua speranza:
Che leve, e scarco delle umane some
Chiamato io son nella superna danza.
Or' è ragion, ch'adempia il suo bel nome;
Onde Ippolita mia prendendo esempio,
Le man non ponga in su l'aurate chiome.
Pense che 'n questo eterno immortal tempio,
Che voi chiamate Ciel, sarà 'l mio ospizio,
Lontan dal viver basso, iniquo, ed empio.
Ove rivolto al nostro primo inizio,
Volgerò in gioco i miei passati danni,
Non più soggetto a bruma, ed a solstizio.
Dunque in me non contate i giorni, e gli anni:
Ch' assai son visso io già, se 'l viver mio
Dalli sudor s'estima, e dagli affanni.
Temprate, egri mortai, vostro desio:
Che non la lunga età, ma i chiari gesti
Ne bastan' a schermir dal cieco obblio.
Gli anni son' a fuggir sì lievi e presti;
Ch' al fine altro non è, ch' un volger d' occhi
Questo, che poi vi lassa afflitti e mesti.
Però, pria che l' offesa in voi trabocchi,
Armate il petto incontra alla Fortuna:
Che vano è l'aspettar, che 'l colpo scocchi.
Così dicendo, al raggio della Luna,
Ch' allor del mar' uscia, rivolse il viso;
Poi salutò le stelle ad una ad una,
lieto se n' andò nel Paradiso.

CAPITOLO III.

Nella morte di Pier Leone, Medico; il quale per la morte del gran Lorenzo de' Medici fu gittato in un pozzo a Correggio.

LA notte, che dal ciel carca d'obblio
Suol portar tregua a' miseri mortali,
Venuta era pietosa al pianger mio:
E già con l'ombra delle sue grand' ali
Il volto della Terra avea coverto,
E tacean le contrade, e gli animali;
Quando me lasso, e di mia vita incerto,
Non so com', in un punto il sonno prese
Sotto l'asse del ciel freddo, e scoverto.
Ed ecco il verde Dio del bel paese,
Arno, tutto elevato sopra l'onde
S'offerse agli occhi miei pronto, e palese.
Di limo un manto avea sparso di fronde,
E di salci una selva in su la testa,
Con la qual gli occhi, e 'l viso si nasconde.
Oimè, Fiorenza, oimè, qual rabbia è questa?
Venia gridando: oimè, non ti rincrebbe?
Con voce paventosa, irata, e mesta.

Pietosa oggi ver' te Tracia sarebbe;
Pietosi i fieri altar di quella Terra,
La qual sol'un Busiri al suo temp'ebbe.
Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra:
Ben sei madre di sangue; e più sarai,
Se vendetta dal Ciel non si differra.
Indi rivolto a me, disse: Che fai?
Fuggi le mal fondate, ed empie mura.
Ond'io tutto smarrito mi destai.
E tanta ebbe in me forza la paura,
Che sconsigliato e sol presi 'l cammino
Senz' altra scorta, che di notte oscura.
Errando sempre andai fin'al mattino,
Tanto ch'allor da lunge un'ombra scorsi,
Ch'in abito venia di peregrino.
Al volto, ai gesti, ed all'andar m'accorsi,
Che spirto era di pace, al Ciel'amico;
Onde più ratto per vederlo io corsi.
E mentre in arrivarlo io m'affatico,
Ei riprese la via per entro un bosco,
Sempre guardando me con volto oblico.
Non mi tolse il veder quell'aer fosco:
Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
Che bastò ben per dirli: Io ti conosco,
O gloria di Spoleto: aspetta alquanto:
E volendo seguire il mio sermone,
La lingua si restò vinta dal pianto.

Allor voltoffi; ed io: O Pier Leone;
Ricominciai a lui con miglior lena,
Che del Mondo fapefti, ogni cagione;
Deh dimmi: quefta vita alma e ferena
Per qual demerto fuo tanto ti fpiacque,
Che volefti morir con sì gran pena?
Qual sì fiero defir nel cor ti nacque?
Qual cieco fdegno a non curar ti ftrinfe
Del corpo tuo, che 'n tanto obbrobrio giacque?
Che ti val, fe 'l tuo fenno ogn' altro vinfe?
Che l' ingegno, e 'l valor? fe l' ultim' ora
Con la vita la gloria infieme eftinfe.
O Padre, o Signor mio, l' ufcir di fora,
Come tu fai, non è permeffo all' alma;
Nè far fi dee, fe 'l Ciel non vuole ancora:
Che 'l difpregiar della terrena falma
A quei con più vergogna fi difdice,
Che più braman d' onor' aver la palma.
Ogni riva del Mondo, ogni pendice
Cercai, rifpofe; e femmi un' altro Uliffe
Filofofia, che fuol far l' uom felice.
Per lei le fette erranti, e l' altre fiffe
Stelle poi vidi, e le fortune, e i fati,
Con quanto Egitto, e Babilonia fcriffe.
E più luog' altri affai mi fur moftrati,
Ch' Apollo, ed Efculapio in la bell' arte
Lafciar' quafi inacceffi, ed intentati.

Volava il nome mio per ogni parte:
Italia il sa, che mesta oggi sospira,
Bramando il suon delle parole sparte.
Però chi con ragion ben dritto mira,
Potrà veder, ch'in un sì colto petto
Non trovò loco mai disdegno, od ira.
Dunque da te rimuovi ogni sospetto;
E se del morir mio l'infamia io porto,
Sappi che pur da me non fu 'l difetto:
Che mal mio grado io fui sospinto e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo;
Nè mi valse al pregar'esser'accorto:
Che quel rapace e famulento lupo
Non ascoltava suon di voci umane,
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.
O dubbj fati, o sorti involte e strane,
O mente ignara, e cieca al proprio danno,
Come fur tue difese insulse, e vane!
Previsto avea ben'io l'occulto inganno,
Che al mio morir tessea l'avara invidia;
E sapea, ch'era giunto all'ultim'anno.
Ma credendo fuggir Ponto, o Numidia,
Di Padoa mi partii, venendo in loco,
Ove, lasso, trovai frode, e perfidia.
E qual farfalla al desiato foco,
Tirata dal voler, si riconduce
Tanto, ch'alfin le pare amaro il gioco;

Tal mi mofs'io correndo alla mia luce;
Lorenzo, dico, il cui valore e 'l fenno
A tutta Italia fu maeftro, e duce.
Così le ftelle in me lor forza fenno:
Or và, mente ingannata; in te ti fida,
Che muover credi il ciel con picciol cenno.
Quell'alma provvidenzia, che 'l ciel guida,
Non vuol ch' umano ingegno intender poffa
L' ammirando fegreto, ove s' annida.
E non pur voi, che fete in quefta foffa,
Ma gli Angeli non hanno ancor tal grazia,
Quantunque fcharchi fian di carne, e d'offa.
Di contemplar ciafcun s'allegra, e fazia
Nel fommo Sol: pur quelle leggi eterne
Lafciando a parte, il Ciel loda e ringrazia.
Tanto fi fa là fu, quanto decerne
L'alto Motor. Colui, che più ne volfe,
Or geme, e mugghia nelle notti inferne.
Quando dal corpo mio l'alma fi fciolfe,
Non le gravò 'l partir; ma l'empia fama,
Che lafciava di fe quà giù, le dolfe.
Nè d'altro innanzi a Dio or fi richiama:
Se 'l feci, fe 'l penfai, fe fui nocente,
Tu Ciel, tu Verità, tu Terra, efclama.
O mal nata avarizia, o fete ardente
De' mondani tefor, che fempre crefci,
Mifer chi dietro a te fuo mal non fente.

Or vâ, infelice; a te stessa rincresci,
Poichè fan senza te più lieta vita
Le fere vaghe, e gli augelletti, e i pesci.
Ma quella man, che 'n me fu tanto ardita;
Per ch' è cagion che il Mondo oggi m' incolpe;
Contra mia voglia a profetar m' invita.
Io dico, che di questa, e d' altre colpe
Vedrassi di là su venir vendetta,
Prima che 'l corpo mio si snerve, o spolpe.
Macchiare, ahi stolta e sanguinaria Setta,
Macchiar cercasti un nitido cristallo,
Un' alma in ben' oprar sincera e netta.
Sappi, crudel, se non purghi 'l tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, sappi ch' i' veggio
Alla ruina tua breve intervallo:
Che caderà quel caro antico seggio,
(Questo mi pesa) e finirà con doglia
La vita, che del mal s' elesse il peggio.
Poi volse i passi, e disse: Quella spoglia,
Che fu gittata, ed or di tomba è priva,
Ben verrà con pietà chi la raccoglia.
Ma che più questo a me? pur l' alma è viva,
Ed onorata ne i superni chiostri,
Ove umana vertù per Fede arriva:
Ivi convien, che 'l suo ben far si mostri.

FINE.

INDICE
DELLE RIME
DI M. JACOPO SANAZZARO.

SONETTI.

Ahi letizia fugace, ahi sonno lieve, Pag. 292
Al corso antico, alla tua sacra impresa, 248
Almo monte felice, e sacra valle; 341
Almo splendor, perchè con mesta fronte 220
Anima eletta, che col tuo Fattore 217
Cagion sì giusta mai Creta non ebbe 257
Candida, e bella man, che sì sovente 260
Cara, fida, amorosa, alma quiete, 239
Cari scogli, dilette e fide arene, 270
Cercate, o Muse, un più lodato ingegno, 281
Chi vuol meco piangendo esser felice, 317
Clizia fatto son' io: colui sel vede, 307
Così dunque va il Mondo, o fere stelle? 232
Dal breve canto il riposa, o Lira, 247
Dolce, amaro, pietoso, irato, e sdegno, 245
Due peregrine qui dal Paradiso 251
D'un bel lucido puro e freddo oggetto 238
Ecco che un'altra volta, o piagge apriche, 254
Eolo, se mai con volto irato e fero 285
E' questo il legno, che dal sacro sangue 340
Eran le Muse intorno al cantar mio 214

Fra tanti tuoi divini alti concetti, Pag. 326
Fuggi, spirto gentil, fuggi lo strazio, 250
Gloriosa, possente, antica Madre, 336
I begli occhi, che al Sole invidia fanno 308
Icaro cadde quì: quest' onde il sanno, 316
Interdette speranze, e van desio, 318
Ite, pensier miei vaghi, ai dolci rami, 269
L' alma mia fiamma, oltra le belle bella 234
L' alto, e nobil pensier, che sì sovente 271
Lasso, che ripensando al tempo breve, 230
Lasso me, non son quest' i colli, e l' acque 319
Lasso, qualor fra vaghe donne e belle 218
La veste, Signor mio, che 'n foco accesa 333
Le dubbie spemi, il pianto, e 'l van dolore, 339
Le tue vittoriose, e sacre Rote 249
Liete, verdi, fiorite, e fresche valli, 327
Madonna, quel soave onesto sguardo, 306
Mandate, o Dive, al Ciel con chiara fama 229
Mentr' a mirar vostr' occhi intento io sono, 305
Mentre ch' Amor con dilettoso inganno 215
Mirate, Donne mie, l' alma dolcezza, 273
Non quel, che 'l vulgo cieco ama ed adora, 219
O di rara virtù gran tempo albergo, 303
O Gelosia, d' amanti orribil freno, 246
O man leggiadra, o terso avorio bianco, 266
O Mondo, o sperar mio caduco e frale, 342
O Sonno, o requie, e tregua degli affanni, 291
Or' avess' io tutt' al mio petto infusa 255

O vita, vita no, ma fiero affanno, Pag. 235
Parrà miracol, donna, all' altra etate 274
Piangea la Terra, e con sospiri al cielo 231
Qual chi per ria fortuna in un momento 323
Qual fallo, Signor mio, qual grave offesa 236
Quante grazie vi rendo, amiche stelle, 256
Quel, che vegghiando mai non ebbi ardire 294
Quella, che all' umil suon di Sorga nacque, 282
Quest' anima Real, che di valore, 228
Ripensando al soave onesto sguardo, 265
Scriva di te chi far gigli e viole 304
Se fama al Mondo mai sonora, e bella 216
Se mai morte ad alcun fu dolce, e cara, 276
Senza il mio Sole in tenebre e martìri 289
Se per farmi lasciar là bella impresa, 275
Se per vera umiltà, Madonna, omai 334
Se quel soave stil, che da' prim' anni 213
Se rivolgendo ancor l' antiche istorie 335
Sì dolcemente col mirar m' ancide 272
Sì spesso a consolarmi il sonno riede, 295
Son questi i bei crin d' oro, onde m' avvinse 290
Spirto Real, nel cui sacrato seno 313
Stando per meraviglia a mirar fiso 314
Tanta dolcezza trasser gli occhi miei 296
Tra freddi monti, e luoghi alpestri e feri, 237
Trentaduo lustri il Ciel girando intorno, 283
Vaghi, soavi, alteri, onesti, e cari 259
Vedi, invitto Signor, come risplende 324

Vinto dalle lusinghe, e dagli inganni Pag. 223
Viss' teco son' io molti e molt' anni, 325
Una nova Angioletta al giorni nostri 233

CANZONI.

Amor, tu vuoi ch' io dica 277
Ben credev' io, che nel tuo Regno, Amore, 241
Già cominciava il Sol da' sommi colli 221
Incliti spirti, a cui Fortuna arride, 298
In qual dura Alpe, in qual solingo, e strano 320
In quel ben nato avventuroso giorno 240
Non fu mai cervo sì veloce al corso 337
Non mi doglio, Madonna, anzi mi glorio 297
O fra tante procelle invitta, e chiara 224
Or son pur solo, e non è chi m' ascolti 261
Qual pena, lasso, è sì spietata e cruda, 308
Quando i vostri begli occhi un caro velo 258
Se per colpa del vostro fiero sdegno, 284
Spente eran nel mio cor l' antiche fiamme 252
Sperai gran tempo; e le mie Dive il fanno, 328
Sola Angioletta starsi in treccie all' ombra, 267
Valli riposte e sole, 286
Venuta era Madonna al mio languire 293

CAPITOLI.

La notte, che dal ciel carca d' obblio 351
Scorto dal mio pensier fra i sassi e l' onde, 345
Se mai per meraviglia alzando il viso 343